

RESOCONTO STENOGRAFICO

26.

SEDUTA DI MARTEDÌ 6 OTTOBRE 1987

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	2707	BATTAGLIA PIETRO (DC)	2740
Disegni di legge:		CARRUS NINO (DC), <i>Relatore per la V</i>	
(Annunzio)	2729	<i>Commissione</i>	2710
(Autorizzazione di relazione orale) . .	2729	CIAFFI ADRIANO (DC)	2723
Disegno di legge (Discussione):		CIAMPAGLIA ALBERTO (PSDI)	2736
Conversione in legge, con modifica-		DE CAROLIS STELIO (PRI)	2734
zioni, del decreto-legge 31 agosto		GITTI TARCISIO (DC), <i>Sottosegretario di</i>	
1987, n. 359, recante provvedimenti		<i>Stato per il tesoro</i>	2712, 2751
urgenti per la finanza locale		MALVESTIO PIERGIOVANNI, <i>Sottosegre-</i>	
(1443).		<i>tario di Stato per le finanze</i>	2750
PRESIDENTE	2707, 2708, 2710, 2712, 2719	PATRIA RENZO (DC), <i>Relatore per la VI</i>	
2723, 2728, 2730, 2734, 2736, 2737, 2740,		<i>Commissione</i>	2708, 2747
2741, 2747, 2750, 2751, 2752		PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN)	2707, 2708
ANGIUS GAVINO (PCI)	2741	PIRO FRANCO (PSI)	2719
		RUBINACCI GIUSEPPE (MSI-DN)	2730
		RUSSO FERDINANDO, <i>Sottosegretario di</i>	
		<i>Stato per il tesoro</i>	2747

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1987

	PAG.		PAG.
SOLAROLI BRUNO (PCI)	2712	Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi:	
TADDEI MARIA (PCI)	2737	(Annunzio della nomina dei deputati e comunicazione dei senatori componenti)	2729
Disegno di legge (Discussione):		Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia:	
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 agosto 1987, n. 355, recante finanziamento integrativo della spesa per i rinnovi contrattuali del pubblico impiego, del fondo sanitario nazionale, del fondo comune regionale e del fondo ordinario per la finanza locale, nonché autorizzazione alla corrispondenza di anticipazioni al personale (1440).		(Trasmissione di una relazione) . . .	2729
PRESIDENTE	2753, 2757, 2758, 2759	Documenti ministeriali:	
COLONI SERGIO (DC), <i>Relatore</i> . .	2753, 2758	(Trasmissione)	2730
GITTI TARCISIO, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	2757, 2759	Giunta delle elezioni:	
SANNELLA BENEDETTO (PCI)	2757	(Sostituzione di un componente) . . .	2729
Proposte di legge:		Giunta per le autorizzazioni a procedere:	
(Annunzio)	2707, 2728	(Sostituzione di un componente) . . .	2759
Interrogazioni:		Ordine del giorno della seduta di domani	2759
(Annunzio)	2759	Apposizione di firme ad una interrogazione	2760
		Trasformazione di un documento di sindacato ispettivo	2760

La seduta comincia alle 11.

SERGIO STANZANI GHEDINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 2 ottobre 1987.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Andreotti e Pisanu sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 5 ottobre 1987 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

RONCHI ed altri: «Eliminazione dei limiti di reddito per l'assegnazione in locazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica» (1610);

RONCHI ed altri: «Norme per la piena utilizzazione e l'abrogazione del tributo ex Gescal» (1611).

Saranno stampate e distribuite.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 agosto 1987, n. 359, recante provvedimenti urgenti per la finanza locale (1443).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 agosto 1987, n. 359, recante provvedimenti urgenti per la finanza locale».

Ricordo che la Camera, nella seduta del 1^o ottobre 1987, ha deliberato in senso favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 359 del 1987, di cui al disegno di legge n. 1443.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. Informo che il presidente del gruppo parlamentare comunista ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del secondo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ricordo altresì che nella seduta del 1^o ottobre 1987 le Commissioni bilancio e finanze sono state autorizzate a riferire oralmente.

ALFREDO PAZZAGLIA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Ho chiesto la parola, signor Presidente, per un chiarimento. Mi riferisco all'articolo 83 del nostro regolamento.

Nel caso di discussione di argomenti inseriti nel calendario adottato dalla Conferenza dei presidenti di gruppo, il regolamento prevede che le iscrizioni a parlare debbano essere presentate non meno di un'ora prima dell'inizio della discussione medesima. La notizia dell'ampliamento, però, signor Presidente, è stata data solo adesso. Di conseguenza, ritengo che da questo momento possano aver luogo nuove iscrizioni a parlare. Diversamente, l'ampliamento risulterebbe inutile.

Se, infatti, la norma che fissa in un'ora prima dell'inizio della discussione il termine per le iscrizioni a parlare prevalesse di fatto sull'ampliamento della discussione, nel senso di non consentire ulteriori iscrizioni a parlare, verrebbe praticamente messa nel nulla la disposizione secondo cui, una volta chiesto l'ampliamento della discussione, sono consentite ulteriori iscrizioni a parlare al banco della Presidenza nel corso della discussione stessa.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, la facoltà di richiedere l'ampliamento della discussione esplica i suoi effetti a seguito dell'esercizio di chi è abilitato, nei termini previsti dal regolamento. Spetta infatti ai gruppi parlamentari, che ne hanno interesse, valutare l'opportunità di richiederlo per i propri componenti, provvedendo, a' termini di regolamento, a richiedere l'ampliamento della discussione almeno ventiquattr'ore prima del suo inizio. I deputati interessati a parlare avrebbero pertanto potuto informarsi per sapere se una richiesta di ampliamento fosse stata avanzata e, in caso affermativo, iscriversi a parlare fino ad un'ora prima dell'inizio della discussione. Da questo punto di vista, non vedo in che cosa consisterebbe la lesione del diritto dei gruppi da lei lamentata, posto che se i

deputati interessati a parlare non hanno esercitato il proprio diritto in tempo utile, evidentemente hanno inteso rinunciare ad avvalersi di tale facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Ciò non dovrebbe sostanzarsi però in un pregiudizio per coloro che non si sono iscritti un'ora prima! Lo dice testualmente il secondo comma dell'articolo 83 del regolamento, signor Presidente.

PRESIDENTE. Le ripeto, onorevole Pazzaglia, che l'articolo 83 del regolamento prevede che i gruppi possano richiedere l'ampliamento della discussione non meno di ventiquattro ore prima del suo inizio; e che in tal caso i deputati possono iscriversi a parlare fino ad un'ora prima dell'inizio della discussione. Non vedo, quindi, ove si sia perpetrata la menomazione di un diritto che, ripeto, poteva essere esercitato, e non lo è stato.

ALFREDO PAZZAGLIA. Porterò questa interpretazione alla Giunta per il regolamento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la VI Commissione, onorevole Patria.

RENZO PATRIA, *Relatore per la VI Commissione*. Signor Presidente, colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il decreto-legge al nostro esame, il n. 359 del 31 agosto 1987, è alla sua quinta edizione. Occorre pertanto sottolineare preliminarmente l'urgenza di convertire in legge questo ennesimo provvedimento recante misure per la finanza locale. Tali misure sono necessarie per far fronte alle esigenze degli enti locali, affinché si possa mettere fine, quando sono ormai trascorsi tre quarti dell'attuale esercizio finanziario, alla incertezza e alla provvisorietà cui sono costretti comuni, province e comunità locali.

Il testo al nostro esame, così come licenziato dalle Commissioni riunite bilancio e finanze, reintroduce il principio della pluriennalità, già disposto dal Se-

nato in sede di esame della precedente edizione del decreto e richiesto in questa occasione dall'ANCI, in sede di audizione del Comitato ristretto.

Si tratta di una pluriennalità che, seppure formalizzata nella biennalizzazione, offre agli enti locali, almeno dal punto di vista normativo, un quadro di riferimento certo anche per il 1988, e pone il Governo nelle condizioni di predisporre, attraverso approfondimenti, una nuova normativa che garantisca autonomia impositiva a partire dal 1989.

La scelta di disciplinare in sede di conversione del decreto-legge del 1987 anche la finanza dei comuni, delle province e delle comunità montane per il 1988, è parsa alla maggioranza dei componenti delle Commissioni riunite un atto di realismo, in base alla ovvia considerazione che la conversione del decreto in esame si sta attuando in prossimità del tempo durante il quale gli enti locali dovrebbero normalmente poter predisporre il bilancio per il 1988.

La scelta del biennio 1987-1988, anziché di un triennio (come è avvenuto per gli anni 1983-1985), trova la sua giustificazione nell'esigenza, auspicata da tutti, di non ritardare l'entrata a regime dell'autonomia impositiva degli enti locali. Si auspica altresì che, in riferimento ai disegni di legge che accompagnano la legge finanziaria per il 1988, quello relativo alla finanza locale possa venire incontro alle esigenze, ormai mature, degli enti locali di partecipare alla raccolta delle risorse necessarie alla loro attività.

L'obiettivo di fondo di un riordino della finanza locale non può che essere quello di perseguire un nuovo equilibrio tra finanza derivata e finanza propria, in un rapporto dove la prima consenta ad ogni singolo ente di rispondere ai bisogni reali di base della comunità e la seconda attivi più efficacemente la responsabilità politica degli amministratori.

La finanza propria potrà impernarsi su un riordino delle imposizioni immobiliari e dei tributi locali oggi esistenti. I trasferimenti ai comuni non potranno

non tener conto delle differenze evidenti tra aree sottodotate ed aree metropolitane rispetto al cosiddetto comune normale.

Un disegno di legge di delega al Governo, da presentare entro il 1988, appare lo strumento più opportuno per il raggiungimento degli obiettivi da tutti perseguiti. La biennalizzazione del provvedimento ha comportato, sul fronte della finanza propria, un aumento ulteriore per il 1988, rispetto al 1987, delle tariffe dei tributi locali e dei servizi pubblici, insieme con quote di trasferimenti per il 1988 commisurati al volume delle risorse stanziata dalla legge finanziaria 1987, da integrarsi sulla base degli stanziamenti che saranno recati dalla legge finanziaria 1988, in misura tale da assicurare al fondo perequativo per i comuni un ammontare complessivo non inferiore a 3 mila 830 miliardi e 600 milioni, al fondo perequativo per le province un ammontare complessivo non inferiore a 686 miliardi e 600 milioni, al fondo ordinario per le comunità montane un ammontare complessivo non inferiore a 60 miliardi e al fondo investimenti per le comunità montane un'integrazione di 20 miliardi.

Il testo originario del decreto, confermato dalla maggioranza delle Commissioni V e VI, prevedeva il 31 luglio quale termine per la deliberazione del bilancio 1987. È superfluo osservare che una modifica di tale termine, di per sé ordinario, è tardiva rispetto agli enti che hanno già deliberato (l'85 per cento dei comuni, di cui il 70 per cento capoluoghi, il 90 per cento delle amministrazioni provinciali).

Non dimentichiamo poi che il termine stesso è intimamente connesso con quello di presentazione del certificato presupposto per l'erogazione della quarta rata dei trasferimenti.

La maggioranza delle Commissioni riunite ha preso atto della tesi del Governo sull'idoneità dello stanziamento di 623 miliardi per il 1987 e di 745 miliardi per il 1988 a copertura degli oneri derivanti dal contratto di lavoro per il triennio 1985-1987 per il personale degli enti locali.

Come già è avvenuto nelle Commissioni, i relatori intendono richiamare l'attenzione del Governo su questo punto, che resta centrale nel confronto politico interno ed esterno a quest'aula e che è, a giudizio dei relatori stessi, fondamentale anche per i tempi parlamentari di conversione del decreto.

La biennalizzazione ha un suo significato completo se parte da un monte-risorse 1987 accettabile. L'ANCI e tutto il sistema delle autonomie hanno anche recentemente ribadito tale esigenza, evidenziando per l'ennesima volta l'impossibilità, per gli enti locali, di far fronte agli oneri derivanti dall'applicazione del contratto.

D'altro canto, se fosse fondata la tesi ANCI è necessario evitare, onorevole Presidente, che si aggiunga nuovo sommerso al già esistente sommerso, evidenziato nell'ottimo rapporto 1987 della direzione centrale finanza locale del Ministero dell'interno. Mentre il sommerso evidenziato dal rapporto (1300 miliardi) non è generalizzato (infatti il 58 per cento, come è noto, è dovuto al comune di Napoli e l'11 per cento è dovuto ai comuni calabresi), se è fondata la tesi ANCI, si dà luogo ad un nuovo sommerso, che potrebbe riguardare la totalità dei comuni italiani.

Signor Presidente, la presente relazione non si è volutamente soffermata sull'articolato per il fatto che ciò è già accaduto in Commissione (e anche in Assemblea sul testo relativo al 1987), e che la relazione che accompagna il disegno di legge di conversione, l'articolato originario e quello licenziato dalle Commissioni riunite si illustrano da soli.

Il relatore avverte il dovere di auspicare, in questa sede, una maggiore convergenza di quella realizzata in Commissione; intendendo comunque ringraziare della collaborazione ricevuta i membri del Comitato ristretto, i commissari di entrambe le Commissioni, i rappresentanti del Governo e i funzionari intervenuti ai lavori del Comitato ristretto.

Onorevole Presidente, concludo raccomandando l'urgente conversione in legge del decreto al nostro esame (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la V Commissione, onorevole Carrus.

GIOVANNI CARRUS, Relatore per la V Commissione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, farò soltanto alcune considerazioni di carattere generale, rimettendomi, per quanto riguarda alcune analisi specifiche, alla relazione fatta nelle Commissioni riunite, nonché a quella appena pronunciata dal collega Patria, che contiene anche considerazioni del relatore per la V Commissione.

Toccherò soltanto argomenti di carattere generale, perché mi sembra importante collocare in un quadro politico complessivo il provvedimento che stiamo per approvare. Sottolineo la necessità che il decreto oggi al nostro esame venga rapidamente convertito in legge anche per non lasciare ulteriori dubbi e incertezze sul sistema degli enti locali, che già ha vissuto un anno di incertezze e di dubbi.

Ritengo importante che il Governo abbia accettato l'esigenza — del resto già emersa nella discussione svoltasi al Senato — della pluriennalizzazione degli interventi per la finanza locale.

Desidero in questa sede ribadire che la biennalizzazione è funzionale non soltanto all'obiettivo di dare maggiore certezza al sistema delle autonomie locali in relazione all'applicazione del provvedimento al nostro esame, ma soprattutto alla riforma generale della finanza locale, con particolare riguardo all'autonomia impositiva degli enti locali.

Credo che sia necessario ribadire la seconda funzionalità della biennalizzazione; al riguardo vorrei dai rappresentanti del Governo un'assicurazione circa l'inserimento del provvedimento sull'autonomia impositiva degli enti locali nel contesto dei provvedimenti connessi al disegno di legge finanziaria per il 1988.

Mi rivolgo in particolare a lei, onorevole sottosegretario Gitti, che ha seguito i lavori e le audizioni delle Commissioni della Camera e del Senato: nella relazione alla legge finanziaria per il 1988 non trovo menzione del disegno di legge sull'autonomia impositiva, come provvedimento collegato alla manovra finanziaria del 1988, né trovo, nelle dichiarazioni espresse dal ministro Amato alle Commissioni bilancio della Camera e del Senato, l'impegno a prendere in considerazione il provvedimento collegato al disegno di legge di delega sull'autonomia impositiva dei comuni, come ha appena ricordato il collega Patria. Un'assicurazione del Governo in questo senso credo che sarebbe importante per tutte le parti politiche.

Ridare autonomia impositiva degli enti locali non è più procrastinabile; in questi ultimi anni abbiamo visto quanto il non avere compiuto una riforma generale abbia inciso sulla funzionalità dei comuni e, soprattutto, sulla finanza pubblica; l'assenza di una riforma generale della finanza locale — come è evidenziato nello studio della commissione sul debito sommerso, costituita dal ministro dell'interno — ha provocato nuovo debito, ha aumentato il disastro della finanza pubblica, non ha consentito di individuare gli strumenti attraverso i quali il principio di responsabilità degli amministratori si possa saldare con quello dell'autonomia politica degli enti locali.

La finanza autonoma degli enti locali deve essere, quindi, fondata su due principi fondamentali: quello della responsabilità e quello della autonomia politica degli amministratori. Va rilevato però che gli amministratori degli enti locali non possono avere autonomia politica né responsabilità se la finanza è interamente derivata. La finanza derivata deve essere soltanto una parte delle risorse dei comuni, ed in particolare quella parte che deve assicurare il riequilibrio, con funzioni di equità e di giustizia perequativa rispetto al dualismo che nella erogazione dei servizi esiste tra gruppi di cittadini. La finanza derivata deve avere, in so-

stanza, soltanto la funzione di riportare ad equilibrio quelle condizioni che non possono produrre automaticamente un'equità distributiva allorquando si fa ricorso a risorse proprie dei comuni.

Crediamo che le indicazioni venute ufficiosamente dal Governo (il riordinamento di tutte le imposte locali aventi come base imponibile il patrimonio immobiliare, la necessità di ricorrere ad una legge di delega per consentire una maggiore specificazione tecnica della riforma) siano estremamente importanti, ma vorremmo che si evidenziassero in un impegno solenne assunto davanti al Parlamento.

Il secondo problema di carattere generale, su cui voglio soffermarmi, concerne il problema del debito sommerso e l'urgenza di bloccarlo. Sono convinto che l'attuale sistema della finanza locale, così come si è andato sviluppando negli ultimi dieci anni, ha prodotto e produce tuttora un debito sommerso. La stessa incertezza che esiste in determinate spese degli enti locali (mi riferisco ad incertezze di carattere legislativo, che si riscontrano, ad esempio, nelle norme sulle espropriazioni ed in alcune norme urbanistiche) fa sì che gli enti locali siano soggetti a debiti sommersi che vanno immediatamente bloccati. Credo quindi che una disponibilità (se non nell'arco dell'esercizio finanziario 1988, quanto meno a decorrere dal momento in cui sarà approvata la riforma organica della finanza locale) ad affrontare il problema del blocco dei debiti sommersi sia assolutamente necessaria.

Vorrei svolgere un'ultima considerazione. Noi abbiamo preso atto in Commissione delle dichiarazioni del Governo in ordine all'adeguatezza dello stanziamento per l'adeguamento del contratto; siamo però convinti che le posizioni dell'ANCI e del sistema delle autonomie locali siano abbastanza fondate, e che quindi l'inadeguatezza di tale stanziamento vada considerata in tutta la sua gravità. Siamo convinti, in sostanza, che le considerazioni svolte dai rappresentanti delle autonomie locali abbiano un loro fondamento e che sia necessario trovare su questo terreno

un'intesa fra le forze politiche presenti nel Parlamento, perché non si finga che lo stanziamento previsto nel provvedimento in esame sia in grado di garantire l'applicazione del contratto.

Se dovessimo nasconderci l'esistenza di tale inadeguatezza, non faremmo altro che rinviare agli esercizi successivi interventi che possono essere compiuti più proficuamente oggi. Riteniamo pertanto di sollecitare la disponibilità del Governo ad una apertura, in modo che si possa trovare in sede di applicazione del contratto per il personale una convergenza significativa, al fine di dare una risposta realistica alle legittime pretese del sistema delle autonomie locali.

Non mi resta a questo punto, signor Presidente, nel ringraziare tutti i colleghi che hanno partecipato al dibattito, e nel dare atto ai sottosegretari (che sono stati presenti in tutte le fasi dell'iter legislativo di questo provvedimento) di esserci stati d'aiuto con dovizia di informazioni e spiegazioni di carattere tecnico, che augurarmi che il decreto-legge in discussione venga convertito in legge il più rapidamente possibile (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

TARCISIO GITTI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Solaroli. Ne ha facoltà.

BRUNO SOLAROLI. Signor Presidente, intervenendo in questa discussione, credo che non si possa non partire dalla denuncia della gravità del comportamento della maggioranza e del Governo. Con le ulteriori modifiche apportate in Commissione a questo decreto sulla finanza locale per il 1987, ci si è infatti posti al di fuori dell'impegno di contenere al minimo le modifiche ai decreti sottoposti alla discussione ed al voto della Camera.

Siamo, invece, di fronte ad un decreto che, nei termini in cui è stato modificato reca norme aventi effetti oltre il 1987: ha assunto valenza poliennale. Non mi pare, questa, una modifica di poco conto. Anzi, proprio partendo da questo cambiamento sostanziale, mi pongo il problema se ciò non infici il carattere di urgenza che è proprio dei decreti-legge.

Sono nuovo a questa esperienza, non mi sento di esprimere giudizi sicuri in proposito, ma mi sono posto dubbi ed interrogativi, che voglio esternare, oltre che al Governo, all'Assemblea ed alla Presidenza della Camera.

Al di là di tale stravolgimento (che pure ha aspetti di coerenza rispetto agli accordi pattuiti nonché di ammissibilità, e sui quali richiamo l'attenzione di tutti), voglio denunciare con forza il grave comportamento della maggioranza e del Governo in merito alle questioni affrontate dal decreto.

Da un lato, con arroganza (passatemi questo termine) nei confronti delle più elementari richieste avanzate dalle associazioni e dal sistema delle autonomie l'esecutivo, rimangiandosi anche le pur timide promesse ed aperture ripetutamente manifestate, ha assunto un atteggiamento di chiusura assoluta ed intransigente. Dall'altro lato, con l'imposizione della poliennalità, si è di fatto costruita una situazione per l'anno prossimo che è addirittura peggiore. Siamo, infatti, di fronte ad una poliennalità che sancisce un'immutata e, per alcuni aspetti, drammatica situazione per il 1987 (come stanno a dimostrare i fatti di questi giorni). Stiamo infatti approntando una nuova stangata per i cittadini e per gli utenti dei servizi comunali, con l'aumento generale, caotico e fondato anche sull'improvvisazione di quasi tutti i tributi locali; una situazione immutata per gli investimenti di comuni, province, comunità montane; una proiezione, per il 1988, di ulteriore taglio rispetto allo stesso livello del 1987, per la spesa corrente; una valutazione di risorse per i contratti gravemente insufficiente.

Tutto ciò rende ancora più chiaro che sul fronte delle risorse aggiuntive, e della stessa autonomia finanziaria, non abbiamo altro che promesse di ministri, rivolte a sedare la protesta degli amministratori locali e caso mai a dividere il fronte unitario delle associazioni autonomistiche, per far passare questo provvedimento punitivo ed antiautonomistico; un provvedimento ispirato ad una concezione residuale e marginale del sistema delle autonomie locali, che costituisce un ulteriore passo sul terreno della centralizzazione dello Stato, ed è destinato a rendere ingovernabili province e comuni, con gravi guasti economici, sociali e alle istituzioni democratiche.

Già la situazione è gravissima, insostenibile ed inammissibile. A fine settembre, siamo al quinto decreto per la finanza locale per il 1987. In sostanza, si sta ancora discutendo di un provvedimento che consenta ai comuni di deliberare il bilancio di quest'anno. Sono undici anni che si procede in questo modo. Ricorre, proprio in questi giorni, il decimo anniversario della mancata riforma della finanza locale. Questo fatto ci angustia, anche se siamo abituati ad anniversari di ben più lunga durata: ricorrerà nel 1988 il 54° anniversario della legge comunale e provinciale, e il 123° della legge sugli espropri. Si potrebbe continuare citando anniversari a non finire.

Tale situazione ha prodotto, e produce, guasti gravi nei bilanci dei comuni e delle province; ed altri, parimenti gravi, ne produrrà nel bilancio dello Stato: erano 1.250 i comuni in deficit (e lo avevano certificato al Ministero dell'interno), per un disavanzo di 1.300 miliardi; tanti altri stanno per giungere ad una analoga posizione nel 1987, e nel corso del 1988 si verificherà una vera e propria esplosione, se le cose rimarranno così.

In tal modo si azzera la politica di risanamento adottata nel 1977, si apre una nuova voragine alla fine della quale si dovrà intervenire con una costosissima sanatoria generale. Il prezzo per il bilancio dello Stato sarà alto; nel contempo saranno premiati gli irresponsabili e i

furbi che, com'è naturale, sono quelli che traggono vantaggi dall'ingovernabilità, dalla confusione, dall'impossibilità di ogni controllo democratico.

Grandi sono poi i guasti nei confronti del ruolo degli amministratori locali. Il sistema delle autonomie locali vuole e deve assolvere ai suoi compiti per un'opera di sviluppo nuovo e giusto, con il contemporaneo risanamento del deficit complessivo dello Stato. Sempre più estesi sono i casi di demoralizzazione e di abbandono da parte di bravi e seri amministratori locali. L'amministrazione locale va inceppandosi anche sul piano del funzionamento e si ripiega su sé stessa, in quanto la precarietà della situazione permette solo di vivere alla giornata, e di vivere con ansia. Si riscontra un accumularsi di problemi vecchi e nuovi che non riescono a trovare risposte. Lo stesso Stato centrale scarica compiti, incombenze, affida responsabilità senza contropartite sul piano delle risorse finanziarie ed umane.

Chi porta la responsabilità di una situazione siffatta? Com'è possibile attuare una politica che affronti i problemi della qualità della vita, dell'ambiente, le esigenze sociali, le questioni dello sviluppo, senza coinvolgere per intero e completamente tutta la potenzialità di lavoro ed anche di democrazia proprie del sistema delle autonomie locali?

Ma grandi sono i guasti che si vanno producendo sul terreno democratico-istituzionale. Si attuano emarginazioni si alimenta, si allarga la paralisi, si ampliano gli elementi di sfiducia anche nei confronti del cosiddetto appartamento al piano terra del «condominio Stato». Si disincentiva la partecipazione, si continua volutamente a disperdere un grande patrimonio di responsabilità e di partecipazione. Ma così facendo, ci si allontana dal terreno del rinnovamento, della programmazione possibile, delle riforme o del riformismo, di uno sviluppo economico e sociale nuovo e diverso.

Tutto ciò viene confermato anche da questo provvedimento che segna l'inizio della X legislatura. L'avvio della nuova

legislatura imponeva invece un ripensamento generale dei rapporti tra Governo centrale, regioni e sistema delle comunità locali, per riportare tutto nell'alveo dei principi costituzionali.

Ma per avviare una riflessione, per ricostituire in maniera propria i rapporti all'interno dello Stato e fra questo e la società civile, occorre immediatamente uscire dalla situazione di emergenza e conflittualità finanziarie. Il provvedimento in esame, invece, peggiora le cose, e le peggiora in modo drammatico. La situazione di questi anni ha assunto aspetti incredibili. Non si è fatto niente per definire un programmato rapporto di concertazione e di coinvolgimento dello Stato decentrato: al contrario, ci si è involuti sul terreno del centralismo. Non si è fatto niente per rinnovare l'ordinamento delle autonomie: al contrario, con vincoli e lacci se ne è paralizzata e indebolita l'azione, si è sancito lo svuotamento di ogni autonomia. Non si è fatto niente per rinnovare l'organizzazione e la dimensione delle autonomie locali: al contrario, in questa logica preminente di centralismo e di svuotamento si vanno costantemente producendo e ricercando strumenti inefficaci al di fuori delle scelte del Governo e del controllo dell'organizzazione dello Stato repubblicano.

Tutto ciò è apparso con estrema evidenza nella definizione anche dei rapporti finanziari. Sono anni, ormai, che all'appuntamento con la finanziaria si ripetono le tre famose formulette: la invarianza del prelievo fiscale rispetto al prodotto interno lordo, l'incremento della spesa corrente agganciato al tasso di inflazione programmato, l'aumento degli investimenti, al passo con l'incremento reale del prodotto interno lordo.

Sono tre orientamenti che non valgono neppure per chi li sancisce, in quanto il prelievo fiscale va oltre e si caratterizza sempre più per evasioni, iniquità, punitività nei confronti del lavoro e della produzione, soprattutto di quella minore. Nella spesa gli sfondamenti avvengono al centro e si realizzano gli interessi; nella spesa corrente dei ministeri gli investi-

menti rimangono in gran parte cifre scritte sulla carta.

Ma, se per lo Stato centrale le deviazioni avvengono nella pratica ed in negativo, per il sistema delle autonomie locali non vi è un trattamento coerente, neppure nell'impostazione. Si è infatti promossa l'autonomia impositiva, ma non si è mai realizzata. Nel contempo si sono inventati ed imposti gli enti locali più incredibili. Abbiamo subito aumenti di tariffe, di imposte e di tasse insostenibili, al di fuori di ogni coerenza costituzionale; abbiamo assistito ad incrementi della partecipazione dei cittadini al pagamento di servizi sociali, ormai incompatibile con una utenza universale ed in contrasto con la riaffermazione di una nuova socialità dello Stato. Abbiamo assistito ad invenzioni di gabelle incredibili, mentre si prometteva l'autonomia impositiva nel quadro di una nuova autonomia finanziaria come elemento decisivo per una vera e responsabile autonomia di governo.

Fino a ieri il Governo si è trincerato dietro il rifiuto del ministro delle finanze, un rifiuto motivato dal fatto che il ripristino dell'autonomia impositiva, a suo dire, comportava l'aumento degli apparati amministrativi ed un rapporto tra Stato e cittadino fondato sullo scontro e sulla confusione.

La verità è un'altra. Gli apparati sono cresciuti e crescono all'interno delle amministrazioni ministeriali centrali, ma tuttavia procedono nel loro degrado.

Gli scontri e la confusione sono addebitabili allo Stato! Basti guardare la situazione pietosa in cui versa il sistema fiscale italiano! I comuni che prima della riforma fiscale gestivano la tassa di famiglia e le imposte di consumo, operavano in maniera giusta; erano sottoposti ad un controllo popolare ed i contenziosi venivano risolti. Ebbene, a me pare che oggi la situazione, su questo terreno, sia completamente ed indiscutibilmente diversa.

I comuni, le regioni, le province, i comparti della sanità della previdenza e dei trasporti sono stati sempre relegati nell'elenco dei «cattivi»; nei loro confronti

occorreva compiere dei tagli! Lo stesso ragionamento può essere fatto per gli investimenti e per la spesa di parte corrente.

Nel nostro caso, i riferimenti al prodotto interno lordo e al tasso di inflazione programmato sono rimasti lettera morta o, comunque, sono stati duramente contrastati. Anche su questo versante, infatti, esiste un conto aperto in favore di regioni, province e comuni, sia sul piano degli investimenti sia su quello della spesa di parte corrente. Alcuni per difendersi lanciano l'accusa che il livello di investimenti e quello di autonomia sarebbero tra i più alti; affermano che esso rappresenterebbe ora una delle componenti maggiori dell'investimento totale dello Stato.

A costoro chiederei di leggere attentamente i dati forniti dal Ministero dell'interno sulla spesa comunale del 1986. Il 58,46 per cento è destinata agli investimenti, il 33,55 per cento alla spesa di parte corrente, il 7,92 per cento al rimborso di prestiti. Mi pare che questi dati parlino da soli. In quale altro comparto della spesa a livello centrale o della spesa a livello decentrato si ha un risultato analogo? Se questi fossero i dati relativi al bilancio dello Stato, certamente vi sarebbero meno stangate, maggiori risorse destinate allo sviluppo economico ed al rinnovamento dello Stato sociale, alla modernizzazione delle infrastrutture dei grandi servizi. Più facile sarebbe altresì, affrontare i problemi dello sviluppo, dell'equilibrio territoriale e dell'occupazione. Si prenda, dunque, atto che gran parte dei comuni ha fatto e continua a fare la propria parte; continua a fare, direi, miracoli, nonostante gli investimenti bloccati, la diminuzione del personale concessa per dispensa da parte del Presidente del Consiglio.

Ma quale autonomia è mai questa? Ci troviamo dinanzi ad una spesa di parte corrente magramente inserita all'interno dei tassi d'inflazione programmata, entro i quali hanno operato i comuni. Sottolineo come tali tassi siano sempre stati inferiori a quelli reali. Essi hanno inoltre

assorbito altre componenti di spesa (investimenti, personale, trasferimenti di compiti) senza una copertura. Oggi, tra i ministeri vi è una gara: assegnare compiti e funzioni onerose ai comuni attraverso circolari, per poi dimenticarli quando si tratta di ragionare in termini di ruolo e di risorse. Ormai, esiste una prassi che è in crescente espansione, quella delle circolari ministeriali. L'ultima adottata dal Ministero dell'interno, desidero ricordarlo, stabilisce che la mensa per gli insegnanti delle scuole statali è gratuita e a carico dei comuni. Dove sta scritto, però, che essa deve essere gratuita? Perché deve essere a carico dei comuni se si tratta di personale dipendente dallo Stato? In ogni caso, con quali risorse aggiuntive il comune si fa carico di tale spesa e di quella dei propri insegnanti di scuola materna e di asilo nido, che, a questo punto, dovranno pur avere le stesse condizioni di trattamento degli insegnanti statali?

All'interno di quel tasso di spesa, di cui prima ho parlato, sono compresi anche gli oneri di gestione per le nuove opere che i comuni hanno realizzato. Ma di questo passo, e facendo ancora peggio come si evince dall'esame del decreto, dove si vuole arrivare? Si vuole forse continuare con una politica centralistica, consona agli interessi di pochi ed in contrasto con quelli generali del paese? È quanto appare da questa visione residuale del sistema decentrato dello Stato. Si vuole, probabilmente, snellire una parte decisiva dello Stato repubblicano e con esso la grande potenzialità e vivacità di partecipazione che ne discende. Risulta poi che il sistema delle autonomie, che dovrebbe avere come interlocutore il Presidente del Consiglio, non ha né un sottosegretario di Stato che si faccia carico dei suoi problemi.

È chiaro, dopo tutte queste considerazioni, che un disegno di legge di conversione siffatto non può essere approvato. È altrettanto chiaro che occorre voltare pagina. Bisogna puntare alla riforma dell'ordinamento e dei servizi comunali, alla riforma delle finanze decentrate, al pieno riconoscimento e coinvolgimento

dei comuni, province e regioni nell'opera di risanamento e sviluppo.

In questo contesto occorre «chiudere» tale provvedimento per il 1987 accogliendo le richieste essenziali, affrontando in modo nuovo, con la legge finanziaria 1988 e con i disegni di legge ad essa collegati, le questioni finanziarie transitorie ed il problema di una vera autonomia impositiva.

Se così è, il decreto in esame deve essere capovolto! Bisogna smetterla con la canea contro i comuni. Sappiamo che non tutti i comuni sono uguali: le differenze esistono e si vedono. Tuttavia, riteniamo che il recupero dei comuni più riottosi sia possibile solo nel quadro di una politica nuova, che consenta alla gran parte degli stessi di procedere in avanti, rappresentando un esempio e facendo da battistrada per le situazioni più difficili. Basta con le cifre e i dati fasulli! Basta con i balzelli imposti dai comuni i quali vengono sottratte le risorse che servono agli sfondamenti centrali! In questa gara non ci si mettono anche i ministeri, e, caso mai, la stessa Corte dei conti? Le risorse trasferite ai comuni in questi anni sono diminuite. In proposito potrei fornire dati a iosa. Si è perso nettamente terreno rispetto agli incrementi del prodotto interno lordo, alle entrate e alle spese statali, al tasso di inflazione programmato. Si facciano quindi conti reali, senza inserire cifre che non hanno niente a che fare con la realtà.

Non si venga a dire che 21 mila miliardi di trasferimenti ordinari per le spese correnti e 7 mila per gli investimenti sono un enorme travaso di risorse pubbliche e che la finanza locale è uno dei più insidiosi fattori di squilibrio della finanza pubblica. La situazione è questa: il 6 per cento del bilancio dello Stato si ripartisce tra 8 mila comuni, 97 province e non so quante comunità montane e consorzi. Facciamo un confronto fra l'insieme della spesa e quello delle prestazioni. Pensiamo a ciò che significherebbe in termini di paralisi se i sindaci scendessero sul terreno, non dico dei COBAS, ma almeno dello sciopero.

Tutto ciò avviene perché, nonostante il centralismo e la mortificazione anche finanziaria, la maggior parte dei comuni ha difeso e sviluppato i servizi, ha mantenuto elevato il tasso degli investimenti, ha assolto nuovi compiti, accollandosi problemi nuovi o anche determinati dalla latitanza o carenza dello Stato.

A chi si rivolge oggi il cittadino per il lavoro, per la casa, per la scuola, per l'assistenza, per il problema della droga, per lo sviluppo delle attività economiche, per l'ambiente, per le stesse inefficienze dell'amministrazione centrale dello Stato? Va in municipio, va dal sindaco. A questo stesso sindaco, che si trova a dover fronteggiare compiti accresciuti e crescenti, sono state ridotte le risorse, messe le braghe da tutte le parti, imposti nuovi balzelli. È tollerabile questa situazione? È corrispondente alla Costituzione scritta? A chi giova? Ecco perché occorre voltare pagina!

Noi pensavamo che, con l'inizio della legislatura, questa fosse una necessità preminente. Dobbiamo invece prendere atto che così non è. Il primo dato gravemente negativo viene da questo decreto. Noi lo abbiamo affrontato con l'intenzione di tradurlo rapidamente in legge e ci siamo pertanto limitati a richiamare l'attenzione sulle questioni più esplosive, quelle, d'altra parte, poste con forza in maniera unitaria dall'associazione dei comuni e rispetto alle quali il Governo aveva ripetutamente affermato essere disponibile ed attento. Sono le stesse questioni fatte proprie al Senato ed alla Camera da una mozione unitaria ampiamente rappresentativa.

Ricordiamo poi che con la legge finanziaria e con le leggi di settore si dovevano risolvere i problemi dell'autonomia impositiva e dei trasferimenti per un periodo transitorio e definito, necessario per il varo della stessa autonomia impositiva. Il nostro non era un *bluff*, tant'è che abbiamo individuato il terreno possibile sul quale realizzare tale autonomia in un'area impositiva propria dei comuni per mezzo del riordino delle imposte che gravano sul settore

immobiliare, in una compartecipazione ad alcuni cespiti erariali ed in un rioridino dei tributi locali.

Ci pareva, quindi, che ci fossero le condizioni per una svolta, intesa anche come risposta ad una situazione difficile che richiede il concorso responsabilizzato di tutte le potenzialità dello Stato, centrale e periferico. Invece, si è detto di no e si è bruciata interamente la frittata. Il Governo e la maggioranza hanno trovato, in sostanza, la strada — non facile, a dire il vero — per fare ancora peggio. Sono stati tanto rigidi da non trovare neppure pochi soldi (almeno fino ad ora) da investire sul fronte dell'incentivo al superamento delle barriere architettoniche. Ecco allora il senso e la logica degli emendamenti che abbiamo presentato e che sosterremo in quest'aula.

Chiediamo, da un lato, che per il 1987 vi sia, innanzitutto, un'aggiunta di risorse per coprire i maggiori costi contrattuali. Siamo in una situazione esplosiva di fronte alla quale vi sono enti locali privi di risorse e lavoratori che, giustamente, pretendono il rispetto del contratto siglato. Il Governo non può tirarsi indietro ma deve fare la sua parte, anche perché è il principale protagonista dell'accordo contrattuale e deve dire se e come intende dare questi soldi.

In secondo luogo chiediamo che vi sia un modesto riconoscimento della spesa per i mutui, che consente ai comuni di far quadrare il bilancio entro quel tasso di inflazione programmato del 4 per cento, inferiore a quello reale, e che per i comuni comprende ogni tipo di spesa.

Terzo. Bisogna affrontare la questione degli espropri. Non si può continuare con una situazione di vuoto legislativo e far pagare poi per intero ai comuni le differenze fra i costi iniziali per gli espropri e quelli a regime, per provvedimenti amministrativi sanciti da ricorsi. Anche in questo settore esistono ormai situazioni drammatiche.

Quarto. Occorre mettere mano al risanamento dei primi disavanzi, per evitare un naufragio e la conseguente sanatoria universale. Abbiamo formulato nei det-

tagli la nostra proposta prevedendo situazioni di responsabilità legate oppure no alla gestione comunale. Solo per queste ultime chiediamo un intervento dello Stato.

Quinto: che si tenga conto del disastro della Valtellina, almeno in termini di copertura dei costi dei mutui e di possibilità per i comuni di agire sui tributi locali, tenuto conto delle drammatiche condizioni in cui si sono trovate quelle popolazioni.

Sesto: che si rivedano i tetti di copertura per situazioni che richiedono recuperi tariffari e tributari gradualmente e che, ancora per quest'anno, tenendo conto anche del fatto che la legge per i bilanci non esiste, non siano sancite penalizzazioni.

Settimo: che si rivedano i tempi per i bilanci. Come è possibile stabilire, con un decreto ancora da convertire in legge, che i bilanci devono essere approvati entro il 31 luglio scorso? A noi pare trattarsi di una norma anticostituzionale e, soprattutto, punitiva, in quanto fa cadere l'erogazione della quarta rata dei trasferimenti. Su questo aspetto si è espressa unanimemente anche la I Commissione, che ha condizionato il proprio parere favorevole alla posticipazione del termine.

Non ci sembravano e non ci sembrano richieste impossibili. In ordine alle stesse si sono impegnati anche autorevoli ministri. Vorremmo, però, che gli impegni ministeriali diventassero certezze finanziarie, perché sappiamo bene che di promesse sono lastricate certe strade...!

Accanto a quelli relativi a tali punti, abbiamo presentato emendamenti minori, tendenti — ci pareva e ci pare — a superare alcune ingiustizie e contraddizioni, attraverso soluzioni che, d'altra parte, non hanno alcun costo.

Di fronte al comportamento del Governo e della maggioranza in Commissione, tuttavia, siamo stati costretti anche a proporre una serie di emendamenti soppressivi, relativamente a provvedimenti incredibili con i quali si pretende di estendere gli effetti del decreto anche ai prossimi anni.

Siamo contrari a trasferimenti ordinari e perequativi per la spesa corrente che addirittura portino ad una diminuzione, per il 1988, delle risorse previste per il 1987. Sia in base alle promesse del ministro, sia in base a ciò che abbiamo potuto intravedere in ordine alla legge finanziaria, ci pare che si vada oltre i contenuti di questa poliennalità. Siamo contrari a trasferimenti per i mutui che non incrementino di una lira la quota prevista per il 1987. Siamo contrari ad aumenti generalizzati dei tributi locali, senza riferimento al tasso di inflazione, decisi in modo superficiale. Siamo, cioè, contrari ad una nuova stangata sui redditi delle famiglie e sull'utenza sociale.

Vorrei, a questo proposito, indicare i punti che noi proponiamo di sopprimere e di rivedere nel quadro delle misure contenute dalla legge finanziaria e dai provvedimenti di settore collegati. Voglio qui ricordarli, perché siamo di fronte a delle mostruosità — passatemi questo termine — quantitative e per quanto riguarda i tempi di applicazione.

Innanzitutto, per servizi a domanda individuale, che sono gli asili nido, le scuole materne, le prestazioni per gli anziani, i giovani, le donne, le persone con problemi, le attività culturali, sociali, sportive, la maggioranza propone che, attraverso il pagamento delle tariffe da parte dei cittadini, la quota di copertura dell'intero costo salga dal 32 al 36 per cento.

Desidero richiamare l'attenzione dei colleghi al riguardo perché non si tratta di un aumento del 4 per cento, ma di qualche cosa di ben più pesante. È necessario recuperare l'aumento dei costi maturati e da maturare nel 1988, aggiungendo a tale recupero un'ulteriore quota di copertura del 4 per cento.

Come esempio ho preso un comune medio, che già raggiunge il tetto stabilito dalla legge: ebbene, applicando un tasso del 5 per cento di aumento dei costi (chiarmente basso) ed il nuovo aumento del 4 per cento, ne risulta che le tariffe devono aumentare, per rispettare la legge, di oltre il 25 per cento.

Ecco un primo aspetto della stangata: i cittadini, per potere utilizzare le prestazioni sociali erogate dai comuni, dovranno pagare nel 1988 il 25 per cento in più. È ammissibile un incremento siffatto? Soprattutto, a quale criterio di socialità corrisponde un tale incremento?

In secondo luogo, si propone un aumento del 7 per cento per l'addizionale sull'energia elettrica. Anche in tal caso, dove sta il criterio di riferimento?

Quindi — ed è il terzo punto — si propone di confermare l'addizionale del 50 per cento per la tassa sulla nettezza urbana (addizionale ormai obbligatoria, con questi chiari di luna, per far quadrare i bilanci), che aggiunta agli aumenti che matureranno nel corso del 1988, secondo quanto è già stato deliberato dai comuni entro il termine dello scorso agosto previsto dalla legge, porterebbe, per il prossimo anno, al fine del conseguimento della copertura del cento per cento, ad un aumento superiore al 60 per cento.

Ora, a parte la costituzionalità dell'addizionale, perché mai i cittadini, attraverso il pagamento delle tasse sui rifiuti, devono far quadrare i bilanci? Ed un aumento del 60 per cento, con che cosa è in linea?

Il quarto aspetto è la proposta dell'aumento della tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche pari al 30 per cento; delle imposte comunali sulla pubblicità del 16 per cento; dei canoni per la raccolta e lo smaltimento delle acque ad uso civile del 60 per cento. Incredibile, ma vero!

Seguitando — e siamo al quinto punto — di propone di aumentare la copertura relativa ai servizi della nettezza urbana e degli acquedotti (per i quali non si è ancora al livello del cento per cento), con aumenti rispettivamente del 20 e del 10 per cento. E bisogna sempre considerare che questi aumenti si aggiungono a quelli reali; che rispetto a questi contesti, occorre agire con realismo, altrimenti non si riscuote nulla; che forti azioni di protesta sono già in atto per gli aumenti rilevanti imposti nel corso di quest'anno.

Il sesto punto riguarda le altre raffiche di aumenti previste per i diritti di segreteria e per altre voci.

Siamo, in sostanza, di fronte alla terza stangata: prima vi è stata quella di agosto, poi quella della finanziaria ed infine questa.

Mi sono permesso di fare un calcolo riferito ad un comune medio, dove si paga già il massimo previsto dalla legge, dove tutti i tetti sono già coperti e dove l'evasione di fatto non esiste, e che ho ricavato che con questa stangata si sottraggono 150 mila lire ad una famiglia media di tre persone!

Come settimo punto, va infine sottolineato come tutti i provvedimenti deliberativi debbano essere assunti entro il 31 dicembre del corrente anno, anche quelli sanciti come facoltativi, quando per correttezza sarebbe necessario che il tutto fosse correlato per lo meno alla delibera di approvazione del bilancio. Questo è incredibile!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ecco che cosa è diventato il quinto decreto per la finanza locale 1987! Un decreto «strozzacomuni» per l'anno in corso, un disastro sul piano delle risorse e delle tariffe per il 1988. Questo è il capolavoro compiuto dalla maggioranza in Commissione! Questo è il capolavoro che dovremmo approvare! Questo è il capolavoro contro il quale, dunque, si orientano i nostri emendamenti.

Se mi è consentito, rivolgerei un invito al Governo ed alla maggioranza: di ripensare alla questione e di ritornare al decreto originario, rivedendolo per quanto riguarda l'impegno finanziario almeno relativamente al contratto ed ai mutui. Vorrei ancora suggerire al Governo ed alla maggioranza di abbandonare il criterio della poliennalità, non ammissibile in questo caso, dal momento che tale problema deve essere affrontato in sede di legge finanziaria, unitamente a tutte le questioni che riguardano il sistema delle autonomie. Sarebbe un ripensamento saggio, che ci consentirebbe di chiudere nel migliore dei modi il decreto relativo al 1987 e di avere il tempo ed il quadro com-

pleto per un intervento sulla finanza locale organico ed adeguato. Sarebbe un ripensamento che rispolvererebbe le tradizioni autonomistiche e riformiste di laici e cattolici, che non aumenterebbe la gravità della situazione finanziaria dei comuni e la loro conflittualità con lo Stato (e vorrei richiamare alla memoria dell'onorevole Piro, perchè siamo della stessa terra, Andrea Costa). Al contrario, aprirebbe un terreno proficuo e positivo di confronto fra istituzioni e fra gruppi politici, rivolto ad evitare nuovi guasti e a riportare sul giusto terreno i rapporti tra Stato centrale e sistema delle autonomie, per un loro pieno coinvolgimento in una politica di risanamento, di riforme, di nuovi sviluppi (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piro. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già l'approfondita relazione dell'onorevole Patria e le ulteriori precise osservazioni che l'onorevole Carrus ha aggiunto questa mattina spingerebbero a rivolgere ai colleghi dell'opposizione comunista un invito serio a chiudere la pagina di questi decreti. Se si continua, infatti, a sottolineare che siamo alla quinta reiterazione del decreto in esame, è presumibile che, nel caso in cui si protragga una situazione come quella annunciata dall'intervento dell'onorevole Solaroli, noi andremo verso la sesta reiterazione, dal momento che siamo di fronte non solo a valutazioni nettamente contrastanti dal punto di vista dei dati, ma anche ad una reale difficoltà a tradurre i grandi disegni sulla responsabilità degli enti locali, e quindi anche l'autonomia impositiva, in fatti concreti.

I fatti concreti derivano da una impostazione rivendicativa che secondo noi è sbagliata. Io non credo affatto che questo decreto sia una stangata per ciò che attiene alle tariffe. Non lo è nel modo più assoluto! Anzi, si comincia adesso ad entrare in una logica di costi e benefici, per quanto attiene alle tariffe, che per tanti

anni è invece stata messa in secondo piano. Lo voglio dire con franchezza poiché ho visto parecchie proteste condensate anche in comuni dove i servizi funzionano. Prendiamo ad esempio l'imposta di famiglia (e mi rivolgo soprattutto a chi l'ha studiata) e parliamo di un comune che conosciamo: Bologna. L'imposta di famiglia a Bologna, a metà anni '50, era una delle più basse d'Italia. E in una situazione di irresponsabilità, è inutile negarlo (questa sì che è una critica che va fatta ai governi), c'era la tendenza a scaricare gli oneri delle tariffe sul costo complessivo della finanza pubblica.

Poiché l'etica della responsabilità si va diffondendo, ciò porterà i cittadini che vivono in zone ricche, specialmente quelli della pianura padana (è inutile negare che una tariffa è tanto più pesante quanto più inefficiente è il servizio), a rivendicare prima di tutto l'efficienza del servizio ed in secondo luogo una maggiore trasparenza dei costi sostenuti da una famiglia rispetto al servizio offerto. Abbiamo al riguardo alcune esperienze, fondate su regole diverse, che richiamano però il coraggio di provvedimenti che occorrerà assumere anche nel nostro paese; queste sono state maturate dagli abitanti delle rive del Rodano (in Francia questo fiume è divenuto un vero e proprio bacino finanziario dal punto di vista delle imposte), i quali devono sostenere oneri finanziari per ottenere l'acqua, per depurarla e per evitare l'inquinamento, paragonabili ad imposte di scopo che, prima o poi, dovranno essere applicate anche nei confronti di coloro che vivono nell'area del Po. Voglio dirlo con la massima franchezza.

Nessuno di noi può pensare che i processi straordinari di risanamento nell'Adriatico (con tutti gli oneri derivanti alle quattro regioni attraversate dal Po) non ricadranno anzitutto su coloro che sono beneficiari di redditi che si condensano in misura tale da far ritenere che gli oneri di risanamento dovranno essere imputati all'insieme della collettività.

Vorrei dire con molta franchezza che mi aspetterei un maggiore rigore nei con-

fronti di coloro che vivono in certe zone, anche perché si scopre a volte che le tariffe praticate per giocare a tennis negli impianti comunali sono circa dimezzate rispetto a quelle applicate nei circoli privati. Non sarebbe difficile immaginare in quale regione del nostro paese ciò si è verificato. Ma qual è la natura sociale di un servizio di questo tipo? Ritengo che un comune possa fornirlo, applicando però un prezzo che copra almeno i costi sostenuti.

Sono d'accordo nell'avanzare critiche in ordine alla mancata realizzazione del disegno costituzionale di decentramento politico ed economico delle autonomie locali, bisogna però avere il coraggio non solo di distinguere caso per caso, ma anche di verificare dove si è diffuso un meccanismo che di fatto ha esteso concezioni improprie dello Stato sociale, facendo intendere che tutto ciò che deriva dall'amministrazione periferica sia dovuto e rimborsato.

Quando si farà la storia di questi anni si vedrà che l'affanno, giustamente denunciato dalle forze automistiche, ha radici che riguardano anche loro. Siamo però di fronte a situazioni diverse per quanto attiene ai dati più recenti. Mi sembra di capire che i fondi che dovevano essere accantonati per il contratto non lo sono stati, in quanto, trovandosi il sistema delle autonomie locali in una difficile condizione, evidentemente non ha potuto provvedere a quegli accantonamenti stabiliti, nonostante si potesse avere un minimo di capacità previsionale.

Da più parti è stata sottolineata una discrepanza (lo ha fatto questa mattina anche l'onorevole Patria) tra i dati a disposizione del sistema delle autonomie locali e quelli forniti dal Governo. Credo che la responsabilità delle affermazioni relative alla copertura degli oneri derivanti dal contratto di lavoro 1985-1987 per il personale degli enti locali sia del Governo. Se il Governo qui ci dice che non si porrà il problema al quale l'onorevole Solaroli ha fatto riferimento anche questa mattina (ne ha fatto cenno anche l'onorevole Patria) e invece, il problema si

porrà, è del tutto chiaro che questa discrepanza emergerà: meglio sanarla ora, che non essere costretti ad affanni successivi.

Resta, evidentemente, il problema di una urgenza della conversione del provvedimento al nostro esame, che può essere fortemente condizionata dall'approccio nei confronti di questi dati.

Credo che la maggioranza sarà, come è stata in Commissione, solidale con il Governo, a condizione che la trasparenza dei conti non crei il disordine che vi è stato, anche nelle prese di posizione dei diversi organi del sistema delle autonomie locali nei giorni scorsi. Non penso che COBAS significhi comitato di base dei sindaci, onorevole Solaroli. Un'impostazione di questo tipo è preoccupante.

È in corso in questo momento a Milano l'Assemblea nazionale del mio partito e credo di essere oggi l'unico deputato socialista presente a Roma: ebbene devo dire che, visto il meccanismo del trasporto pubblico, in queste ore non è possibile ricondurre il termine COBAS ai sindaci. Ma non dobbiamo mettere anche i sindaci in una condizione di protesta, di fronte alla quale, poi, non si sa dove si vada a parare. All'origine di tante proteste, infatti, vi è un meccanismo di irresponsabilità sul quale dobbiamo fare chiarezza. Per quanto riguarda, ad esempio, la questione dell'autonomia impositiva, non possiamo convincerci di trovarci di fronte all'araba fenice, per cui l'imposta giusta vi sarà, ma "dove sia nessun lo dice, quale sia nessun lo sa".

Certamente da tempo si va dicendo che è necessario riordinare il settore dei tributi immobiliari. Si deve procedere a tale riordino, ma non è la questione fondamentale, perché il settore dei tributi immobiliari andrebbe comunque riordinato. È questa la fonte principale dell'autonomia impositiva? Se così è concordiamo con un'impostazione di questo tipo. Si facciano allora i conti. L'assessore al bilancio della mia città, Umberto Guerrini, ha inviato al Presidente del Consiglio una lettera nella quale fa presente che non si vogliono imposte aggiuntive. Partiamo al-

lora dalla premessa che vi sono imposte sostitutive, perché si tratta di trasferimenti che vengono eliminati. La struttura delle entrate proprie dei comuni, che devono cambiare in rapporto alle quote di finanza derivata — lo hanno sottolineato anche i relatori Patria e Carrus, ma lo diciamo tutti — può cambiare ad una condizione: che si introduca il criterio della responsabilità. Ma questo tutti cercheranno di evitarlo; qualsiasi ministro delle finanze, ma anche quegli amministratori che si troveranno di fronte al problema centrale del nostro tempo, quello per cui chi fa spese raccoglie consensi, chi, invece, è abilitato a reperire entrate raccoglie dissensi.

È questo un problema grande. Ciò che è accaduto negli ultimi tempi in riferimento ai decreti di spesa lascia immaginare che specialmente i «cicli elettorali» sono particolarmente forieri di spese, le quali consentono di guadagnare qualche consenso. A tale proposito resta ancora senza risposta anche un'interrogazione che ho presentato all'inizio della legislatura assieme all'onorevole Sacconi (egli adesso è diventato sottosegretario, per cui penso che sarà proprio lui a curarne la risposta, assieme al collega Gitti) per sapere se i rilievi fatti dalla Corte di conti in ordine all'eccesso delle spese derivanti da decreti emanati in periodo elettorale, non abbiano un fondamento reale proprio in questo meccanismo.

Si tratta di un meccanismo a mio avviso preoccupante. In proposito ritengo che le osservazioni formulate dai colleghi comunisti in Commissione ed oggi qui in aula dall'onorevole Solaroli, abbiano un fondamento. Bisogna porre il sistema delle autonomie locali in condizione di affrontare la tornata delle elezioni amministrative del 1990 in termini di assoluta responsabilità e, dunque, di chiarezza. A questo fine, al Governo è richiesta una funzione precisa.

Anch'io penso, come ha affermato il collega Patria, che la biennalizzazione sia un passo avanti. Anch'io penso, come ha affermato il collega Carrus, che essa si iscriva nella logica del tentativo di rea-

lizzare una svolta programmatica. A questo proposito, però, è necessaria una prima osservazione: vi sono in questo provvedimento le risorse che consentono l'autonomia politica degli enti locali? Credo di no. Con la massima franchezza credo si possa affermare che siamo di fronte ad un decreto-tampone. La stessa discussione sulla data del 31 luglio per l'approvazione dei bilanci non ha moltissimo senso. Ci si trova, infatti, in presenza di termini, per altro non perentori, rispettati dal 90 per cento dei comuni. Il problema vero sarebbe di non superare la data del 15 novembre.

Dal punto di vista della concretezza, mi sembra che lo sforzo compiuto con il principio della biennalizzazione richiederebbe che il Governo si facesse maggior carico del problema di disporre di un quadro di certezze, a partire dalle quali il sistema della autonomia impositiva può consentire la programmazione dei bilanci degli enti locali.

È questo lo sforzo di chiarezza che chiediamo venga realizzato. Non ripeterò una richiesta che ebbi già modo di avanzare nel luglio del 1986, perché allora andò proprio male. Chiesi, infatti, in quest'aula che non si determinassero votazioni per le quali poteva cadere non solo il decreto sulla finanza locale, ma il Governo. Invitai a non farlo; invece fu fatto. Non ripeterò, dunque, dicevo, la richiesta per evitare che possano incombere problemi, ma dove si va a parare se si organizza contro questo provvedimento una opposizione frontale, quale quella che è annunciata?

Cerchiamo allora di creare condizioni migliori, anche a partire dai piccoli fatti. In Commissione, ad esempio, abbiamo sollevato la questione delle barriere architettoniche. In proposito sono state date due soluzioni diverse, una da parte della maggioranza ed un'altra da parte dell'opposizione ma le barriere architettoniche, cioè le scale, gli scalini, gli ascensori troppo stretti, i posti non agibili, non guardano il colore politico di chi le affronta. Mi sembra, quindi, che uno sforzo in questa direzione debba essere com-

piuto. Mi rivolgo esplicitamente al Governo: noi non vogliamo sancire il principio secondo cui chi non realizza queste opere è costretto a non fare nessun altro intervento. I dati pervenutici in passato, però, segnalano in molti casi il non utilizzo dei fondi stanziati in bilancio a questo fine da parte delle amministrazioni periferiche (la quota del 2 per cento dei mutui della Cassa depositi e prestiti più esattamente, si trattava dell'1 per cento per il primo anno e del 2 per cento per gli anni successivi).

Colleghi, nella precedente legislatura, su questo punto vi fu qui in aula una forte discussione. Non fu facile arrivare a quella formulazione. Eravamo in sede di esame dell'articolo 32 della legge finanziaria per il 1986. Probabilmente non si tratta ora di trovare chi sa quanti altri fondi. L'emendamento che abbiamo presentato insiste molto sul biennio 1988-1989; non vorremmo, però, causare dei guai. Allora, invece di stanziare 20 miliardi in quei due anni, possiamo cominciare a stanziarne 5 già per il 1987. Sia ben chiaro, però, che si tratta di un impegno che mi sento di richiedere con forza al Governo; un impegno con cui, secondo me, non viene meno il criterio della responsabilità. Vi sono problemi, come questo, che richiedono una spinta incentivante e non solo una sanzione penalizzante e in proposito vi è una volontà responsabile del Parlamento.

In questo senso dovremmo trovare il modo di unificare gli emendamenti e di ottenere qualche risultato. Credo che ciò si possa fare anche per altre questioni, se esiste (pur nell'ovvia distinzione esistente in quest'aula tra la maggioranza e l'opposizione) un tentativo di muovere dei passi per ottenere, attraverso la conversione del decreto in esame, la chiusura di una pagina, quella dell'emergenza e dei conti che variano confusamente a seconda delle fonti consultate.

Il nostro grande sforzo dovrebbe essere questo, restando inteso che esiste un forte impegno, emerso al Senato ed anche in questa discussione sulle linee generali. Si tratta di un impegno affinché il criterio di

riordino della finanza locale significhi sostanzialmente la liberazione dei poteri centralizzati, ma anche un'assunzione di responsabilità maggiore da parte dei poteri periferici.

Il sentiero del rientro dal disordine della finanza pubblica e dai costi che essa scarica dal punto di vista delle tendenze inflazionistiche non esclude nessuno dall'opera di risanamento. Non dimentichiamoci che buona parte dei debiti sono contratti sull'interno, e in molti casi i crediti confluiscono proprio in zone ad elevata concentrazione di ricchezza. Mi riferisco ai sottoscrittori di titoli del debito pubblico perché, quando calcoliamo i debiti di un italiano, dovremmo anche aggiungere i crediti che ha.

Per questi motivi, è opportuno porre la questione di coloro che non ce la fanno, i quali esistono dovunque. Basti pensare alle persone che hanno superato i 65 anni, a quelle che oggi vedono allungarsi la propria vita ma contemporaneamente soffrono tanti disagi e spesso non hanno redditi vitali sufficienti. Questa è una parte della popolazione, ma ne esiste un'altra, quella sulla quale sono concentrate un buon numero di ricchezze derivanti proprio dai debiti dello Stato. Non capisco la ragione per la quale a questi cittadini non debba essere chiesto, anche in sede locale, di contribuire in misura superiore e secondo il loro reddito, non in ordine alla tariffa (non è di questo che si tratta) ma proprio in ordine all'autonomia impositiva.

La tariffa deve puntare a coprire i costi e ad evidenziare i benefici. Non vi è alcun dubbio però che, dal punto di vista dell'autonomia impositiva, la questione dei prelievi sostitutivi e non aggiuntivi si pone e si porrà con responsabilità che per gli enti locali non saranno più semplici che per il Governo centrale.

Per tali ragioni, mentre esprimo un giudizio estremamente positivo sulle relazioni dei colleghi Patria e Carrus, sento di dover rivolgere un invito ai colleghi dell'opposizione comunista presenti in quest'aula (mi rivolgerei anche agli altri se ci fossero) affinché sia fatto ogni

sforzo per non arrivare ad una battaglia frontale su questioni di principio che possono essere risolte in modo migliore in una sede diversa da quella della discussione di questo decreto, la cui conversione in legge è urgentissima (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciaffi. Ne ha facoltà.

ADRIANO CIAFFI. Signor Presidente, colleghi, vorrei aggiungere qualche considerazione alle istanze avanzate dai relatori e da alcuni dei deputati intervenuti nel dibattito. Tali considerazioni riguardano la necessità politica, per ogni serio autonomista, di arrivare alla conversione del decreto-legge in esame, e riguardano altresì la grande responsabilità che ci assumremmo se anche questo quinto decreto non dovesse essere convertito, magari in nome di espressioni diventate ormai mitiche. Mi riferisco all'esigenza di evitare ulteriori decreti annuali, di approvare la riforma organica della finanza locale, di garantire maggiori risorse agli enti locali, di realizzare una seria autonomia impositiva.

Tutti questi sacrosanti obiettivi presuppongono la conversione in legge del decreto al nostro esame. È, collega Solaroli, una battaglia di retroguardia provocare nei fatti, al di là delle intenzioni, la non conversione in legge del decreto-legge. Siccome in politica conta ciò che avviene, non ciò che si vorrebbe avvenisse, chi realisticamente contribuisce alla non conversione allontana gli obiettivi della riforma organica della finanza locale. I tempi e i luoghi della riforma organica per la finanza locale, con una competizione seria, da politica con la «p» maiuscola, sono cosa dei prossimi mesi...

ANTONIO BELLOCCHIO. (*Mentre esce dall'aula*). Non fare il terrorista! Queste cose avresti dovuto dirle in Commissione invece di peggiorare il decreto!

ADRIANO CIAFFI. Io non dicevo di peggiorare il decreto, ma di convertirlo. Pur-

troppo l'intolleranza non giova alla discussione.

BRUNO SOLAROLI. Intolleranti siete voi che non avete voluto cambiare niente!

ADRIANO CIAFFI. Ritengo pertanto di dover esporre pacatamente le ragioni della mia tesi. Questo decreto per dieci dodicesimi è già applicato nelle amministrazioni locali; il 90 per cento dei comuni ha approvato il bilancio preventivo. La non conversione del decreto comporterebbe necessariamente, per motivi tecnici, un ulteriore decreto-legge, per coprire il periodo novembre-dicembre. Esso riproporrebbe un problema di conversione per l'intero anno, a sanatoria degli effetti realizzati in seno alle amministrazioni locali. Si tratta di una conseguenza logica del sistema repubblicano, dove la finanza è fondata su livelli di responsabilità degradanti dallo Stato verso gli enti locali.

Pertanto vi sarebbe comunque la necessità di sanare quanto più di 8 mila enti locali hanno realizzato sulla base di norme dello Stato, pur se alla fine dell'anno non convertite in legge nella loro globalità.

Passiamo ad una seconda considerazione. Le condizioni per una riforma presuppongono che il Parlamento non sia impegnato nella contestuale discussione di un decreto da convertire e di una legge (disegno di legge o proposta di legge di iniziativa parlamentare, a nessuno vietata!). È infatti dimostrato che la discussione congiunta è tecnicamente e praticamente di difficile soluzione: prevale, infatti, la discussione del disegno di legge di conversione sulla discussione di una legge organica.

Avrei voluto far rilevare a Bellocchio, se non si fosse assentato, che così è stato al Senato quando, per tutto il 1986 e parte del 1987, sono stati discussi contestualmente il disegno di legge organica presentato dal Governo nel novembre 1985 (condivisibile o meno, ma questa è un'altra questione) e i decreti-legge che si sono succeduti dal 1986 in poi. Si è tentato

anche l'impossibile, per esempio di trasferire la parte condivisa del disegno di legge organica del novembre 1985 nella legge di conversione. Ma poi, volendosi affrontare organicamente anche il problema dell'autonomia impositiva, il disaccordo ha impedito la conversione.

Ne consegue, pertanto, che la triennializzazione, del resto accolta unanimemente anche dalle opposizioni, come paradigma e proiezione delle risorse già decise in sede di legge finanziaria, è una necessità.

Oggi la triennializzazione è stata ridotta ad una biennializzazione e permettete che io dica che tale biennializzazione si risolve, in realtà, in una annualizzazione preventiva, posto che un esercizio del biennio 1987/1988 è già consumato; quindi si tratta di garantire al Parlamento un minimo di spazio vitale di dibattito e di discussione per il 1988, per evitare che a novembre o dicembre si debba fare un altro decreto-legge per il 1988 da convertire in gennaio-febbraio. Perché involontariamente, per disattenzione di molti di noi sulle conseguenze tecniche — e dico per disattenzione perché non posso pensare che si sia riflettuto su questa concatenazione degli avvenimenti — non convertendo il decreto, rendiamo indispensabile non soltanto il «decretino» di fine anno, ma il primo decreto-legge per il 1988. Che il decreto in esame debba, come tutti gli strumenti parlamentari, essere modificato e migliorato fa parte della dialettica parlamentare. Ma guai a chi, per ottenere il meglio, in realtà condanna i comuni ad aver bisogno di altri decreti-legge nel 1988.

Da qui discende la necessità della biennializzazione, che è il minimo per avere il tempo tecnico di varare l'anno prossimo la legge organica per la finanza locale. A questo proposito, desidero sottolineare come non sia vero che manchi una legge da dieci anni a questa parte; infatti vi è stata una legge triennale (anche se si può discutere se sia organica o meno), cioè la n. 131, che ha evitato la decretazione d'urgenza annuale dal 1983 al 1985. E proprio la scadenza di tale legge ha visto

le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, il Governo ed il Parlamento impreparati a predisporre una normativa certa, valida per un altro triennio o a regime permanente.

Desidero ora affrontare la questione dei bilanci. La Commissione affari costituzionali e interni ha auspicato, dopo un approfondito dibattito in una logica di comprensione delle rispettive ragioni, che si sposti a non oltre il 15 novembre il termine per l'approvazione dei bilanci. L'obiettivo è quello di evitare, sul piano formale più che sostanziale, che in mancanza non di una legge — le norme dei decreti-legge infatti sono leggi — ma di una legge consolidata, si punissero i comuni ritardatari. D'altronde non si poteva ignorare la necessità di non punire i comuni adempienti che vogliono ad ottobre il trasferimento della quarta rata, subordinata all'approvazione del bilancio preventivo, e di evitare d'altra parte qualche diffida, fatto più politico che reale, qualche minaccia di nomina di commissari *ad acta* da parte dei comitati regionali di controllo per quei comuni che non hanno adempiuto all'approvazione dei bilanci entro il 31 luglio, data che il Governo ha voluto mantenere fissa.

Il problema caso mai è pratico, in quanto la realtà è che il 90 per cento dei comuni ha ormai approvato il bilancio e che questo nostro eventuale spostamento avrà efficacia solo se verrà convertito il decreto in esame — collega Solaroli — e dopo, solo dopo, tale conversione.

È chiaro allora che l'adeguamento per il periodo compreso tra luglio e la fine dell'anno ha efficacia molto relativa, solo dal 30 ottobre.

Il mancato pagamento della quarta rata in realtà deve essere considerato non una sanzione ma una sospensione dell'erogazione, che viene subito pagata non appena deliberato il bilancio e inviata la certificazione.

Per contemperare le diverse istanze, sarei favorevole ad accogliere l'emendamento presentato, che sposta al 15 novembre l'approvazione dei bilanci. Naturalmente, solo se ciò può contribuire a far

convertire il decreto perché se questo dovesse decadere, cadrebbe la data del 31 luglio: ciò dimostra che si tratta di un emendamento che avrà efficacia solo qualora venga convertito il decreto.

Il problema più scottante è quello relativo alla richiesta di maggiori risorse, proveniente sia dal fronte parlamentare sia da quello comunale, istituzionale e sociale.

Si tratta di una richiesta abbastanza facile; la motivazione delle maggiori risorse deve essere, a mio parere, molto seria ed approfondita; soprattutto però il problema delle maggiori risorse va inquadrato in una legge organica e, deve essere calato nella realtà in modo equo e giusto.

I comuni hanno intanto contribuito al risanamento della finanza pubblica in maniera primaria; in anni di grande austerità, uno dei pochi settori dell'organizzazione statale (quello autonomista) ha avuto il merito di rimanere all'interno dei tassi programmati di inflazione.

A fronte dell'esplosione della domanda di servizi, di una competizione politico-sociale molto aspra, tesa a soddisfare sempre maggiori bisogni e ad un numero crescente di servizi, molti comuni si sono mantenuti all'interno dei tassi programmati di inflazione, non solo per quanto riguarda le spese con l'onere sostenuto dallo Stato), ma anche nell'ambito di un più compiuto equilibrio di bilancio. Molti comuni non hanno scaricato lo «sfondamento» sulla finanza statale, perché questa, dopo la legge triennale, trasferisce le risorse in modo funzionale ed automatico e non in maniera discrezionale o a pie' di lista; questi enti hanno tuttavia trasferito le proprie difficoltà nella «rottura di equilibrio» del bilancio.

Agli amici che hanno letto attentamente l'indagine del Ministero dell'interno sui debiti sommersi, realizzata tempestivamente su incarico del Parlamento, desidero dire che non è vero che sussista una relazione tra debito sommerso, o dissesto dei comuni, e scarse risorse trasferite. Se esistesse un simile collegamento, chi ha avuto risorse inferiori alla media (o co-

munque ne ha avute in misura insufficiente) avrebbe un ulteriore motivo per chiederne di più.

In realtà, il fenomeno del debito sommerso non è in relazione, se non marginalmente, con gli scarsi trasferimenti, rispetto alla media, effettuati dallo Stato. La stessa indagine dimostra anzi che molti dei dissesti dipendono da scelte amministrative sbagliate, specie in ordine al personale: su 1.300 comuni con debito sommerso, oltre il 30 per cento sopporta un costo per il personale superiore alla media dei trasferimenti per i comuni della propria categoria.

I trasferimenti erariali, cioè, non coprono, o coprono appena, il costo del personale, che, guarda caso, analizzato all'interno delle classi di comuni, è di molto superiore ad una dotazione organica equa, sufficiente per assolvere i servizi in comuni di quella dimensione e di quella classe.

Non possiamo allora rincorrere il dissesto con sanatorie o con pie' di lista. In ciò sta l'arretratezza della proposta e dell'emendamento che introduce l'articolo 23-bis («Provvedimenti per riequilibrio di gestione»), perché non fanno altro che incentivare gli squilibri: il che è profondamente ingiusto ed immorale. Non si può, infatti, sanare a pie' di lista la spesa di un comune che ha assorbito l'IPAB e non attribuire le stesse risorse ad un altro comune che svolge lo stesso servizio senza aver assorbito l'IPAB; non si può sanare a pie' di lista la spesa di quel comune che, in base ad una possibilità di deroga nelle assunzioni, ha assunto personale e non conferire le stesse risorse ad un altro comune che, pur avendo la possibilità di assumere, non lo ha fatto perché ha modernizzato i servizi o magari ha utilizzato meglio il personale che già aveva.

La profonda ingiustizia dell'emendamento sta nel fatto che individua i fatti, oggettivamente determinabili, da sanare e tra di essi pone la mancata applicazione della SOCOF, i disavanzi del servizio dell'acqua, l'assunzione di personale in deroga, le spese per gli espropri, rima-

nendo nell'ambito di una impostazione che io considero ingiusta: o si introduce una norma che, ad esempio, risarcisce l'onere di esproprio a chi lo ha pagato e a chi non lo ha pagato, e allora si crea un minimo di *par condicio*; oppure si commette una enorme ingiustizia, perché la formulazione «le somme dovute in seguito a sentenza passata in giudicato vanno risarcite» significa che chi ha pagato subito non ottiene il pie' di lista per gli espropri, mentre chi, sapendo che l'Italia è un paese di sanatorie, si è reso moroso, ha accettato il contenzioso, non ha impugnato una sentenza, che quindi è passata in giudicato, può presentare la certificazione dei debiti da esproprio per farseli ripianare.

La verità è però che quello dell'esproprio non è un dato oggettivo, ma un dato relativo alla situazione di ogni comune. Se per assolvere funzioni pubbliche, che sono uguali per tutti i comuni, qualche comune non procede ad esproprio e realizza opere su superfici che già erano state acquisite nei tempi passati, non deve essere posto in condizione diversa da quei comuni che invece hanno ritenuto opportuno tenere un comportamento diverso e procedere ad espropri.

Ho voluto fare questi esempi non per sostenere che non sono necessarie maggiori risorse, ma per rilevare che il sistema della sanatoria a pie' di lista, *singulatim*, questione per questione, riapre il processo sperequativo, cancella quattro anni di perequazione voluti dal Parlamento e si ricollega ad una errata formulazione tecnica, ad una arretrata visione generale del problema.

Se vogliamo conferire più risorse, le dobbiamo attribuire allora in relazione alle funzioni, in relazione al costo dei servizi, che siamo riusciti a determinare con approssimazione quasi assoluta nelle varie realtà territoriali, nelle varie dimensioni qualitative e quantitative, nelle varie patologie del nostro territorio.

Dobbiamo arrivare ad un *fifty-fifty*, ovvero ad un 50 per cento di trasferimenti e ad un 50 per cento di entrate proprie con una autonomia impositiva, vera, elastica,

non consumabile nel giro di un esercizio finanziario, perché un'addizionale in periodo «di fame» viene consumata in un anno, di modo che si ripropone il medesimo problema l'anno successivo.

Dobbiamo, quindi, realizzare una gamma di possibilità autonome che configurino l'autonomia impositiva su più fronti: da quello immobiliare ai servizi che non dobbiamo dimenticare, unicamente perché la TASCO da sola non è stata approvata; dalla partecipazione agli incrementi di introito (che ciascun cespite fiscale trasferito o di tassazione permette), all'incremento della partecipazione dell'utenza alle tariffe, al costo dei servizi (condivido, a questo proposito, le osservazioni fatte dal collega Piro). Quanto è stato detto a critica di questa impostazione non è, infatti, esatto (*Commenti del deputato Solaroli*). Intendo riferirmi a quanto è stato detto nel corso dell'intero dibattito.

Prendendo in esame un primo aspetto della questione, bisogna distinguere l'effettivo aumento dall'obbligo dell'aumento. Entrando nella fattispecie dei due articoli più discussi, «adeguamento della tassa sui rifiuti» e «adeguamento del canone dell'acqua», il dato dovuto, e quindi obbligatorio, è costituito rispettivamente dal 40 per cento dal 60 per cento del costo (40 per cento per i rifiuti, 60 per cento per gli acquedotti). Nell'ambito di tale limite è obbligatorio l'adeguamento. Al di là di questo limite no. Le previsioni dell'articolo 16, rappresentano solo possibilità e non obblighi. L'articolo 16 dispone, infatti, che il comune può...

BRUNO SOLAROLI. Il comune è obbligato.

ADRIANO CIAFFI. È chiaro, allora, che il discorso è onesto e corretto, perché permette al comune di scegliere in relazione alla sua situazione economica complessiva, al suo *standard* di servizi complessivo e ad una serie di scelte programmatiche.

Chi conosce la realtà dei nostri comuni sa che a molti di essi oggi un buon eco-

nomista dovrebbe dire di essere cauti nell'intraprendere investimenti per poter meglio sostenere la conseguente crescita della spesa corrente. Siamo arrivati, infatti, ad una condizione nella quale i comuni che hanno *standard* di servizi più elevati (quindi di investimenti pregressi) hanno anche un più alto ritmo di investimenti. Non è vero l'inverso, che la percentuale degli investimenti cresce per i comuni che non abbiano, in passato, investito. Questo accade perché la soddisfazione di bisogni crea bisogni, crea benessere e produce introiti. Le entrate proprie, in genere, in questi comuni sono le più alte (nel centro-nord arriviamo già al 50 per cento, fra entrate proprie e trasferimenti), la spesa *pro capite* per spese correnti e investimenti è superiore (per gli investimenti è addirittura doppia o tripla) rispetto a quella che viene effettuata nel Sud. Si tratta quindi di un fenomeno più complesso.

Certamente, svolgere questi ragionamenti in una aula parlamentare, dove il confronto, per il gioco delle parti, diviene polemica e non crea un atteggiamento mentale disponibile, può essere a volte improprio ed inopportuno. Se approfondissimo, però, l'aspetto tecnico dei problemi la verità che scaturisce dai dati e dalla loro elaborazione, probabilmente una serie di luoghi comuni potrebbero cadere. Confrontiamoci, comunque, su queste questioni! Perché chi ha vissuto negli ultimi anni la battaglia per la riforma organica delle finanze locali e dell'autonomia impositiva e chi ha vissuto anche la vicenda ANCI sa che, al di là delle petizioni politico-romantiche alla unità, in realtà, anche il non sufficiente grado di unità raggiunto nella acquisizione tecnica comune ha impedito di arrivare alla soluzione.

La divisione passa all'interno di tutte le forze politiche: quanti amministratori comunisti o meridionali — ammesso che il Meridione si sia opposto — ci hanno detto, contro il punto di vista ufficiale di maggioranza o di opposizione, che la caduta della TASCO era un'occasione perduta! Ma ci sono anche coloro che

l'hanno invece, giustamente, combattuta per motivi tecnici o politici, perché non era inserita in un determinato quadro o perché si voleva il quadro complessivo prima e la TASCO poi. Tutto è legittimo! Il risultato concreto è che, purtroppo, l'unico dato di crescita delle entrate proprie è la scelta intelligente, fatta negli ultimi anni, di permettere una graduale e crescente partecipazione dell'utenza al costo dei servizi.

Naturalmente, anche quel 32 per cento di partecipazione dell'utenza al costo dei servizi a domanda individuale è un 32 per cento complessivo. Non è una cifra singolarmente rilevabile ed accertabile, servizio per servizio. Vi è infatti, una mediazione tra i servizi di macellazione, o quelli di affissione o di farmacia o di loculi del cimitero che, in genere, comportano partite attive per il comune (quindi la copertura, da rilevazioni consolidate di intere regioni, è totale) e servizi che possono essere invece ancora gratuiti. Anche qui, quindi, si riscontra un largo spazio di autonomia all'interno del comune.

Concludo, signor Presidente, dicendo che sul costo del personale, in effetti, vi è una realtà che il Governo dovrebbe assecondare. Il Governo dovrebbe rispondere positivamente alla richiesta di fondi aggiuntivi, perché il contratto triennale è retroattivo, gli oneri paracontrattuali sono stati coperti con 600 miliardi e oltre, mentre gli oneri tabellari economici vanno coperti con l'incremento dei trasferimenti, in base al tasso inflattivo (6 per cento, 4 per cento, 3 per cento).

Per altro il 6 per cento del 1986, stimato quando ancora il contratto non era realizzato, non è stato accantonato (non l'hanno potuto fare) dagli enti locali e quindi, su una massa salariale di costo del personale di 10 mila miliardi, i 600 miliardi devono essere trovati. Se aggiungiamo il recupero dei 200 miliardi sottratti per la perequazione ai comuni sotto media ed i 100-200 miliardi per l'integrazione dei trasferimenti per concorso mutui, arriviamo a quei mille miliardi che vengono richiesti, a mio parere giustamente, dall'ANCI.

E se questo potesse rappresentare un elemento di sblocco per la conversione del decreto, vorrei invitare il Governo ad esaminarlo con grande responsabilità.

Certo, riconosco — e lo dico ai colleghi dell'opposizione — che la sede più opportuna non è tanto il decreto o il momento della sua conversione in legge, ma la discussione della legge finanziaria, perché nella legge finanziaria si stabiliscono i fondi da trasferire e quindi, in quella sede, è anche più facile, più corretto, per il Parlamento e per il Governo, trovare il compatibile inserimento nell'ambito delle richieste complessive.

Questo è l'auspicio e la raccomandazione che vorrei rivolgere ai colleghi, ma soprattutto al Governo: dare una risposta positiva per il 1987-1988 alla attuale necessità di fondi. Ciò consentirà alla finanza locale una condizione di maggiore tranquillità rispetto all'attuale difficile passaggio. È quanto occorre per evitare che i debiti sommersi o l'odierno dissesto diventino un fenomeno generalizzato che potrebbe, prima o poi, costringere il tesoro ad interventi più onerosi e più incisivi rispetto a quelli attualmente necessari per un processo di risanamento.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla ripresa pomeridiana della seduta.

Suspendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 12,50,
è ripresa alle 16.**

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data odierna sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

LUCCHESI: «Estensione dell'ambito di applicazione della legge 9 marzo 1971, n. 98, concernente provvidenze in favore del personale civile italiano in servizio presso organismi della Comunità atlantica operanti nel territorio nazionale» (1613);

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1987

LOBIANCO ed altri: «Modifiche ed integrazioni alla legge 3 maggio 1982, n. 203, relative alla conversione in affitto dei contratti agrari associativi» (1614).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. In data odierna è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

«Organizzazione e finanziamento della partecipazione italiana all'esposizione internazionale di Brisbane del 1988 sul tema: 'Il tempo libero e l'era tecnologica'» (1612).

Sarà stampato e distribuito.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il calendario dei lavori prevede per domani, mercoledì 7 ottobre, la discussione del seguente disegno di legge:

S. 416 — «Delega al Governo per l'emanazione di norme concernenti l'aumento o la riduzione dell'imposta di fabbricazione sui prodotti petroliferi con riferimento alla riduzione o all'aumento dei prezzi medi europei di tali prodotti» (*approvato dal Senato*) (1606).

La VI Commissione permanente (Finanze) si intende pertanto autorizzata sin da ora a riferire oralmente all'Assemblea.

Modifica nella composizione della Giunta delle elezioni.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta delle elezioni il deputato Giovanni Rivera, in sostituzione del

deputato Savino Melillo, entrato a far parte del Governo.

Annunzio della nomina dei deputati e comunicazione dei senatori componenti della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi i deputati: Renato Altissimo, Aldo Aniasi, Tommaso Bisagno, Willer Bordon, Andrea Borri, Mauro Bubbico, Filippo Caria, Silvia Costa, Carlo Fracanzani, Ugo Intini, Pino Leccisi, Gigliola Lo Cascio Galante, Ettore Masina, Mario Clemente Mastella, Renato Nicolini, Elio Quercioli, Massimo Scalia, Francesco Servello, Sergio Stanzani Ghedini e Valter Veltroni.

Informo che il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della stessa Commissione i senatori: Lucio Abis, Gennaro Acquaviva, Attilio Busseti, Matilde Callari Galli, Giorgio Casoli, Franco Evangelisti, Peppino Fiori, Franco Giustinelli, Cesare Golfari, Libero Gualtieri, Michele Lauria, Nicolò Lipari, Emanuele Macaluso, Carla Federica Nespolo, Pasquale Perugini, Guido Pollice, Cesare Pozzo, Roland Riz, Bruno Vella e Paolo Volponi.

La Commissione è convocata per domani, mercoledì 7 ottobre, alle ore 18, nella sede di via del Seminario 76, per procedere alla propria costituzione.

Trasmissione di una relazione della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia.

PRESIDENTE. È pervenuta alla Presidenza della Camera la relazione della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia istituita ai sensi dell'articolo 32 della legge 13 settembre 1982, n. 646 (doc. XXIII, n. 4/IX legislatura). La rela-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1987

zione è accompagnata da lettera di trasmissione datata 4 giugno 1987 a firma del presidente *pro tempore* di detta Commissione.

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissioni dal ministro della difesa.

PRESIDENTE. Nel mese di settembre il ministro della difesa ha comunicato, in adempimento alle disposizioni previste dall'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, le autorizzazioni revocate e concesse a dipendenti di quel Ministero a prestare servizio presso enti e organismi internazionali.

Queste comunicazioni sono depositate presso gli uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Il ministro della difesa, con lettera in data 1° ottobre 1987, ha inoltre trasmesso, ai sensi dell'articolo 30, quinto comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70, copia della relazione sull'attività svolta nel 1986 dall'Opera nazionale per i figli degli aviatori (ONFA), con allegati il conto consuntivo per il 1986 e il bilancio preventivo per il 1987.

Questo documento sarà trasmesso alla Commissione competente.

Trasmissione dal ministro del bilancio e della programmazione economica.

PRESIDENTE. Il ministro del bilancio e della programmazione economica, nella sua qualità di vicepresidente del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE), con lettera in data 2 ottobre 1987, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2, ultimo comma, della legge 12 agosto 1977, n. 675, copia delle delibere adottate dal Comitato interministeriale per il coordinamento della politica

industriale (CIPI) nella seduta del 28 maggio 1987, riguardanti le reiezioni delle istanze presentate da alcune aziende ai fini del riconoscimento dello stato di crisi o di ristrutturazione aziendale.

Questo documento sarà trasmesso alle Commissioni competenti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubinacci. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RUBINACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, perversa sorte è toccata alla finanza locale il cui problema tutti, a parole, vogliono risolvere e che poi, nei fatti, diviene l'istrumento con cui si incide pesantemente sulla stessa autonomia amministrativa degli enti locali. In altre parole, con la scusa di concedere a questi enti maggiore capacità impositiva, le piccole riforme che vengono escogitate a getto continuo si risolvono in un imbrigliamento, in una burocratizzazione sempre più accentuata e tanto più grave perché indiscriminata e coinvolgente anche le piccole strutture, per le quali tali imposizioni divengono lacci strangolatori.

A tale logica non è sfuggito, onorevole Patria, il decreto-legge n. 359 del 1987, che siamo chiamati oggi a convertire in legge, dopo ben quattro reiterazioni di altrettanti decreti-legge decaduti.

Un breve *excursus* storico di questa tragicomica riforma ci rivela che tutte le misure di finanza locale, da dieci anni a questa parte, vengono attivate con decreti-legge o con misure contenute nelle annuali leggi finanziarie, cioè con una strumentazione legislativa impropria, anzi, dannosa, perché la legislazione di urgenza e di emergenza non è certo quella opportuna ed idonea per una riforma di largo respiro che attui strutture pubbliche generalizzate di tipo decentrato ed autonomistico.

In materia di finanza locale, citiamo,

con la speranza di non aver dimenticato nulla (quindi salvo errori ed omissioni): il decreto-legge n. 2 del 1977, il cosiddetto «Stammati 1»; il decreto-legge n. 946 del 1977, che sarebbe lo «Stammati 2»; il decreto-legge n. 702 del 1978, il «Pandolfi 1»; il decreto-legge n. 153 del 1980, che sarebbe il «Pandolfi 2»; il decreto-legge n. 38 del 1981, l'«Andreatta 1»; il decreto-legge n. 786 del 1981, l'«Andreatta 2»; il decreto-legge n. 55 del 1983, il «Goria 1»; ed il decreto-legge n. 183 del 1986 (e mi sono limitato a quelli più recenti).

È inutile ricordare che non vi è stata legge finanziaria che non si sia cimentata nel tentativo di contribuire ad aumentare la segmentazione legislativa e, quindi, la confusione e lo sconcerto nei nostri enti locali.

Tutta questa gragnuola di leggi ha disposto per le autonomie locali sistemi di contabilità e di bilancio ad uso ed immagine di quelli adottati dallo Stato, con relative fissazioni di tetti e di assurdi vincoli, che non tengono conto delle innumerevoli e differenziate esigenze delle comunità locali e delle necessità operative degli enti stessi.

Anche qui il rapporto tra Stato, comuni e province si riporta a quel difficile, generale rapporto tra l'attuale Stato e l'attuale società, in cui il primo non riesce a mantenere il passo con la rapida evoluzione della seconda.

L'autonomia ed il decentramento vengono asimmetrici nei confronti delle strutture statali; per questo i medesimi sono stati attuati più in base ad una logica burocratica che in base ai problemi reali, più come logica di potere che come offerta di maggiori opportunità di sviluppo delle comunità locali.

Un sempre maggior grado di conflittualità tra Stato ed autonomie locali viene risolto dall'attuale regime partitocratico con l'instaurazione di un rapporto finanziario-burocratico, che ha barattato l'anima delle autonomie con la necessità, da parte di queste ultime, di acquisire sempre maggiori disponibilità finanziarie, che solo lo stato, ormai, può garantire.

Nel 1984, nonostante il naturale trascinarsi della SOCOF, le entrate derivate dei comuni, cioè i trasferimenti statali e regionali, sono ammontate a 20 mila 834 miliardi, contro entrate dirette per soli 4 mila 973 miliardi, secondo, un rapporto di 5 ad 1. Si rileva quindi quanto sia pretestuosa, fuorviante ed ipocrita la doglianza di un mancato potere impositivo locale, quando è a tutti noto che in questi anni il comune si è caratterizzato sempre più come azienda produttrice di servizi e sempre meno come azienda di erogazione.

I costi dovuti ai ritardi ed agli oneri derivanti dalle leggi e dalla burocrazia dello Stato per imporre questo adeguamento burocratico-contabile ai comuni sono compensabili con il gettito di imposte locali del tipo SOCOF, TASCO od immobiliari, quando si è oggi in grado di stimare che il ricavo della SOCOF, ad esempio, al netto delle spese amministrative, è stato in molti casi negativo e, in genere, di trascurabile entità? Se poi andiamo a fare i conti al millesimo, scopriamo che ci abbiamo rimesso.

Ci si lamenta che tutto questo abbia prodotto, *contra legem*, un rilevante e diffuso disavanzo dei comuni ed un loro indebitamento sommerso in continuo aumento, ma non si informa il Parlamento, onorevole rappresentante del Governo, circa l'ammontare di tali debiti sommersi, nonostante le reiterate richieste avanzate in tal senso in Commissione. Neppure si individuano e si denunciano le tecniche con cui vengono mascherati i disavanzi e nascoste le situazioni di dissesto, il risanamento delle quali viene così rimandato. Si tratta di situazioni di dissesto tali da non consentire ormai a troppi comuni di far fronte al pagamento degli stipendi in misura superiore a quanto dovuto per legge o per contratto e all'acquisto di beni e servizi indispensabili alla vita stessa degli enti, per l'assolvimento delle loro funzioni primarie.

Al riguardo viene in mente l'ipotesi che maestri di tali malizie contabili debbano essere stati proprio il tesoro, nel momento in cui imposta gestioni fuori bilan-

cio, ed il Parlamento, quando tollera che i relativi oneri emergano come «regolazioni contabili» che vanno ad aumentare il debito pubblico consolidato per decine di migliaia di miliardi all'anno. Ho appena scorso la legge finanziaria ed il bilancio di previsione per il 1988: quasi alla fine dell'anno che sta per chiudersi, andiamo a regolarizzare quelle contabilità fuori bilancio per ben 42 mila miliardi di lire! E nell'attuale legge finanziaria, che ancora non è perfezionata, si prevedono 20 mila miliardi più altri 10 mila di anticipazioni. Si tratta, insomma, di una contabilità non solo scorretta (perché il termine sarebbe riduttivo) ma anche illegale. Se questi principi di contabilità fossero infatti applicati da un privato, arriverebbero i carabinieri a mettergli le manette, cosa che invece non succede né per il ragioniere generale dello Stato né per il ministro del tesoro né, tantomeno, per coloro che concorrono alla formazione del bilancio.

Si spiega pertanto l'ambiguo e reiterato divieto di disavanzo, dal momento che nei comuni si tollerano gestioni finanziarie fuori bilancio, come se fosse sufficiente un apodittico divieto per impedire che il fenomeno, anche se temporaneamente consentito, si traduca in concreto in un indebitamento più o meno sommerso da consolidare a più o meno breve scadenza a spese dello Stato.

La si smetta con questo tipo di rapporti tra Stato e comuni, come se gli stessi fossero realtà diverse e non facce della stessa realtà nazionale!

Cessi la pretesa dello Stato di voler costituire a sua immagine e comodo gestioni e burocrazie locali che non si addicono alle più semplici ed operative funzioni delle autonomie locali, salvo per quei pochi conglomerati metropolitani che avrebbero bisogno anch'essi di particolari interventi, non fosse altro perché a tali circoscrizioni territoriali fanno capo interessi ben più vasti ed attività pubbliche e private di carattere nazionale e pluriregionale, quindi servizi locali maggiormente dimensionati e più costosi.

Abbiano il pudore, gli autori di questa

scandalosa inettitudine e del clamoroso fallimento di improvvise iniziative, di finire i loro esperimenti e di prendere in considerazione quanto da noi predicato e sostenuto in tutti questi anni. In primo luogo non è possibile, senza un'organica soluzione dei rapporti, delle interconnessioni e delle funzioni tra Stato, regioni, province e cittadini, non solo il corretto sviluppo delle autonomie e del decentramento, ma anche una valida e legittima soluzione dei problemi della finanza locale. Ne è la riprova la travagliatissima gestazione al Senato del progetto governativo sul nuovo ordinamento delle autonomie locali, in cui i problemi della finanza locale sono stati trattati (più per memoria che per una loro organica risoluzione) in soli otto articoli. Poi non ho più seguito tale progetto, che riposa in qualche cassetto di Commissione al Senato.

Senza entrare nel merito della questione, è sufficiente ricordare che questa specie di catarsi della vecchia legge comunale e provinciale si fonda sull'ambiguo assemblaggio di vecchie e contrastanti culture, su risonanze storiche e su compromessi stravolgenti. Tale progetto propone solo un fantasma di autonomia locale, soffocato dall'articolato e dal continuo rinvio a future leggi che investono invece questioni nodali.

In questo senso si è espressa la commissione tecnica per la spesa pubblica durante l'audizione fatta al Senato il 30 settembre 1987 (traccia di ciò si può trovare nel resoconto delle Commissioni del Senato di mercoledì 30 settembre). Il presidente della suddetta commissione (credo sia il professor Gardia) ha infatti affermato: «Uno dei più importanti problemi da affrontare riguarda la struttura degli enti esterni al bilancio dello Stato, tale per cui emerge con chiarezza il carattere differenziale dei trasferimenti rispetto alle entrate proprie e al livello di spesa connesso ai servizi che essi debbono erogare. Si tratta per altro di un problema di particolare rilevanza, in quanto l'attuale situazione, caratterizzata tra l'altro dall'ulteriore conseguenza secondo cui i

trasferimenti vengono decisi sulla base di criteri programmatici e non in relazione ai reali fabbisogni, finisce con il rendere scarsamente realistici i processi di formazione dei bilanci a livello decentrato, il cui pareggio formale avviene a carico di voci di fatto incompressibili; il che pone indirettamente le conseguenze per la creazione di disavanzi e, quindi, di interventi a ripiano *ex post*. Questo è quanto dice il presidente della commissione tecnica per la spesa pubblica.

In secondo luogo diciamo che occorre rispettare il quadro costituzionale delle autonomie locali nella sistematica revisione delle regole del gioco più corrette ed eque per tutti. Inoltre, sul tema più specifico della finanza locale, diciamo che la predeterminazione e la presuddivisione dei trasferimenti dello Stato e delle regioni, per le spese relative a compiti istituzionali ed alle funzioni delegate, deve avvenire con criteri e meccanismi perequativi. Infine occorre prevedere entrate dirette per gli enti locali attraverso tasse e tariffe relative ai servizi pubblici da questi forniti.

Così non sarebbe più possibile la stragante pretesa dello Stato di togliere ai comuni la piena disponibilità di cassa con l'istituzione della cosiddetta tesoreria unica che, se può consentire qualche economia a favore dello Stato medesimo, arreca, come ha arrecato, non pochi danni ai comuni che non beneficino, in parallelo, sulle relative giacenze, di alcuna sorta di interessi.

Non saremmo costretti ad approvare oggi una norma quanto mai inusuale, quella contenuta nell'articolo 5, secondo comma, lettera a), del decreto-legge in oggetto, che, invece di esplicitare — attenti bene! — il calcolo algebrico per la determinazione del coefficiente di parametrizzazione nell'assegnazione del fondo perequativo, richiama solo una non meglio specificata metodologia redatta da una certa commissione ministeriale. Questo meccanismo è stato a suo tempo sottoposto dal Ministero dell'interno al vaglio del premio Nobel professor Leontief, che, dopo averlo studiato per un

mese, ha espresso un lusinghiero giudizio (almeno sul piano teorico).

Ma noi, qui, non siamo chiamati a discutere il pregio teorico di tale meccanismo, che il decreto-legge ci dice essere determinato da una «funzione di secondo grado nel logaritmo della popolazione, i cui parametri sono calcolati mediante interpolazione con il criterio statistico dei minimi quadrati delle medie *pro capite* delle spese correnti dei vari servizi dei comuni appartenenti alla stessa» ... — bellissimo questo passo! — «classe demografica».

Non è questo il punto del problema che si pone un legislatore, ma piuttosto se il testo proposto sia comprensibile alla media cultura dei soggetti cui si indirizzano le norme (cioè ben 8 mila sindaci, 8 mila segretari comunali, altre migliaia di assessori e consiglieri e responsabili dei servizi di contabilità comunale) e quali siano le ragioni della scelta tecnica, nonché il significato e le implicazioni politiche della scelta medesima. Lo stesso professor Leontief, da quell'autorevole personaggio che è, ha infatti circoscritto il valore della sua certificazione al lato puramente teorico del modello matematico statistico. La complessità del meccanismo, resa ancora più ermetica dalla singolare formulazione della norma (che non ha fatto battere ciglio ai ministri proponenti, tutti noti matematici e statistici), non deve preoccupare gli amministratori e i funzionari comunali perché, dice il Ministero, la disposizione è rivolta ai funzionari ministeriali che, essendo in possesso dei dati di tutti i comuni, potranno effettuare il riparto con tutta obiettività e sicurezza. «Parola di re», dunque, per questi ministri della Repubblica!

Mi sorge il dubbio che, poi, sia proprio lo stesso Ministero che, con le sue avventate e cervelotiche previsioni, abbia fin qui posto seri problemi nella redazione dei bilanci preventivi degli stessi comuni.

Noi crediamo ad un nuovo comune che rappresenti l'inizio di una generale volontà degli italiani di opporsi all'invadenza, sempre maggiore e nefanda, di

questo sistema partitocratico che, sotto le mentite spoglie della solidarietà, ha di fatto costruito i più perversi e irrazionali meccanismi amministrativi al servizio dei propri interessi e per finanziare una spesa pubblica clientelare e parassitaria.

Nella nostra prospettiva il comune è strumento di innovazione, per la elaborazione di nuove idee, di nuove capacità, di nuove realizzazioni. Sento l'obbligo di rivolgermi a tutti gli amministratori comunali per chiedere quale autonomia amministrativa e certezza finanziaria oggi abbiano gli enti locali, quando non si riesce neppure ad avere le disposizioni nei termini utili a redigere i bilanci annuali! A maggior ragione, quali programmi pluriennali si possono impostare per validi investimenti, quando ogni anno mutano le regole che li disciplinano?

E quale credibilità ha per loro questo Stato che, allorché si impegna, si rifugia sotto i tetti programmati dell'inflazione, ma, quando ordina ai sindaci di incassare, aumenta le imposizioni a carico dei cittadini da essi amministrati di 4 o 5 volte i tassi inflattivi e per di più considera gli amministratori comunali come irresponsabili, non affidabili, se non legati a vincoli mutevoli ed ad ulteriori forme di imposizione locale? Sicché la nostra proposta, che indirizziamo da quest'aula a tutti i sindaci d'Italia, anche in termini di democrazia, è la sola a tutt'oggi che dia una risposta concreta all'attuale crisi del sistema: è la risposta di una nuova cultura, che sola può e deve pilotare la rifondazione della Repubblica nel suo sviluppo sociale e nella sua vigorosa ripresa economica, a cominciare dalle sue aggregazioni di base (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Carolis. Ne ha facoltà.

STELIO DE CAROLIS. Signor Presidente, il Parlamento si appresta a convertire in legge il decreto recante provvedimenti urgenti per la finanza locale, a pochi giorni da una denuncia che viene

dall'incontro di Viareggio e che non può restare senza risposta.

Solo l'80 per cento dei comuni italiani ha presentato o approvato il bilancio preventivo per l'anno in corso e molti di questi comuni hanno preannunciato che, perdurando l'attuale situazione, non sarà più possibile, fin dal prossimo anno, mantenere il pareggio. In molti casi non si esclude nemmeno che possa emergere un disavanzo in sede di consuntivo.

Sul banco degli imputati ovviamente il Governo ed il Parlamento: tuttavia, signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo ed il Parlamento della X legislatura hanno il merito di aver notevolmente migliorato il provvedimento, con modifiche sostanziali che tengono conto delle istanze espresse dalle associazioni nazionali degli enti locali.

Intendiamo qui richiamare l'operato di tali associazioni, forse troppe e non sempre portatrici di istanze omogenee, uniformi, tese ad esaltare il ruolo del sistema delle autonomie, un sistema che guarda con preoccupazione al proprio avvenire.

Riforme promesse e non ancora realizzate, segnali di svuotamento di funzioni e ritardi legislativi nella rideterminazione di norme per il regime dei suoli e per il governo del territorio; sottovalutazione del sistema autonomistico nelle politiche di governo dei processi di trasformazione economico-sociali, che stanno da tempo interessando l'intero paese: tutte indicazioni non positive, alle quali gli amministratori locali non possono che guardare con crescente preoccupazione.

In particolare, la finanza locale è rimasta finora in uno stato di precarietà non più accettabile, com'è testimoniato dai dodici decreti sulla finanza locale nella legislatura che si è conclusa il 14 giugno. Si tratta di un vero e proprio *record*, volto a consolidare quella tendenza ad uno Stato elemosiniere che va modificata con urgenza.

Nell'attuale legislatura si è già manifestata una forte volontà politica di dare un nuovo assetto all'ordinamento e alla finanza locale, per evitare che la situazione

degeneri, con gravi ripercussioni sugli assetti istituzionali e sulla vita democratica del paese. Non è questa, onorevoli colleghi, una frase d'effetto!

Siamo convinti che dai complessi processi di trasformazione che investono il paese e determinano nuove gerarchie economiche e sociali, nuovi processi di emarginazione, ma anche inedite prospettive di sviluppo, possano scaturire nuovi spazi per le conquiste democratiche e per il miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo. Perché le potenzialità di sviluppo non degenerino in processi involutivi, occorrono tuttavia istituzioni e pubbliche amministrazioni in grado di svolgere una funzione di governo e di coordinamento dei processi in questione.

Le regioni e le autonomie locali sono parte integrante delle istituzioni e della pubblica amministrazione, non un corpo separato. La riapertura, quindi, di una spirale debitoria nella finanza locale rischierebbe di vanificare ogni tentativo di programmazione concertata, come del resto è previsto dall'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616. Giustamente, anche di recente, la Corte dei conti è intervenuta con rigorose misure di rigidità. Non possono tuttavia essere solo questi interventi, accanto ad una precaria attività dei comitati di controllo, a consentire di porre rimedio ad una tale situazione.

Rigore e controlli hanno un significato e favoriscono il buon funzionamento della pubblica amministrazione, se gli amministratori sono posti nella condizione di operare con certezza normativa, e soprattutto con certezza di risorse. Il nuovo Parlamento e il nuovo esecutivo non sono sfuggiti a questi impegni.

Quali sono dunque le novità sostanziali che ci apprestiamo a votare? Innanzitutto vi è l'intenzione del Governo di restituire capacità impositiva propria agli enti locali, il che costituisce un elemento essenziale per la piena autonomia degli stessi. Il gruppo parlamentare repubblicano valuterà il preannunciato disegno di legge senza chiusure aprioristiche. Fin d'ora, però, solleviamo forti dubbi sull'opportu-

nità per gli enti locali di qualsivoglia forma ispettiva, o della creazione di nuovi dipartimenti per proprie entrate, i cui costi vanificherebbero le possibilità di nuovi gettiti.

Quanto al problema del «sommerso», esiste l'impegno di intervenire per la ricerca di una soluzione che incida sulle cause strutturali del fenomeno e non solamente sugli effetti. È previsto anche il ripiano degli oneri per i rinnovi contrattuali (fermo restando il principio della onnicomprensività delle retribuzioni e quello del rifiuto di qualsiasi integrazione finanziaria per vertenze aziendali), nonché la biennalizzazione delle entrate ordinarie, che dovrebbero permettere una tempestiva approvazione dei bilanci per il 1988.

Permangono, signor Presidente e onorevoli colleghi, incertezze sul tanto decantato fondo perequativo. Per quanto riguarda la perequazione, occorre anzitutto avere il coraggio di considerarla svincolata dalla cosiddetta autonomia impositiva. Se per caso l'avessimo ritenuta concettualmente connessa a tale autonomia, avremmo dovuto rinunciare a qualsiasi opera di perequazione già svolta dal 1981 al 1987. Oggi si suole dire che l'autonomia impositiva è ancora da inventare. A questo proposito occorre esaminare alcuni parametri di riferimento, semplici e schematici, forse, ma estremamente significativi.

Ancora oggi, dopo 6 anni di attività di perequazione, dopo che un terzo circa delle risorse è stato sottoposto a procedimenti di riequilibrio, abbiamo i seguenti vertici di sperequazione: Sambuco, piccolo comune della provincia di Cuneo, riceve dallo Stato italiano 78 mila lire *pro capite* (chiunque di voi riceve almeno 300 mila lire!); il comune di Cottanello, in provincia di Rieti, riceve ogni anno dallo Stato italiano 2 milioni per abitante; ancora, il comune di Roma riceve 369 mila lire, il comune di Napoli 681 mila lire, il comune di Milano 550 mila lire e così via.

Credo che, nessuno possa dimostrare, Costituzione alla mano, che lo Stato sia

tenuto a continuare, senza battere ciglio, ad erogare contribuzioni così sperequate. Ritengo invece che si debba impostare un'attività per la quale, sia pure con un minimo di sacrificio di tutti, ciascuno ottenga il massimo di riconoscimento possibile.

Quanto al meccanismo, ricordo che esso non è calibrato sulla spesa, ma sul contributo dello Stato (il riferimento alla spesa *pro capite* parte dal 1981).

Oggi misuriamo queste sperequazioni dal punto di vista dei contributi reali che lo Stato corrisponde a ciascuno dei singoli enti. Si tratta, onorevoli colleghi, di un'attività minima, a livello del 5 per cento; le province versano al fondo perequativo tale percentuale, che per i comuni si riduce al 4,70 per cento. Pertanto si deve sfatare il luogo comune in base al quale in alcune regioni tutti i comuni sarebbero abbondantemente sprovvisti di risorse statali.

La nuova legislatura, quindi, onorevoli colleghi, si è aperta con una diversa sensibilità verso lo Stato periferico; una sensibilità che dovrà portarci tutti ad una sollecita approvazione della riforma della finanza locale e del sistema delle autonomie e ad una riforma della finanza regionale. Riforme essenziali per un corretto e reciproco rapporto di collaborazione tra Governo centrale e governi periferici.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

ALBERTO CIAMPAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, non starò qui a ripetere le osservazioni fatte dagli altri colleghi in relazione a questo decreto-legge. È evidente la sua anomalia: una materia così complessa avrebbe, infatti, richiesto di essere regolata all'inizio dell'anno e non ad ottobre.

Conosciamo però i motivi particolari, tra quali la situazione politica, che hanno portato alla non approvazione di alcuni decreti in materia di finanza locale. Credo pertanto che si debba fare in modo che

questo decreto, pur nella sua anomalia ed incompletezza, venga approvato, per dare un elemento di certezza agli enti locali.

Guai se dovessimo avere (e mi auguro che ciò non avvenga) un altro incidente di percorso simile a quelli avuti per gli altri decreti! Sarebbe, infatti, assurdo un sesto decreto sulla finanza locale: esso, tra l'altro, dovrebbe limitarsi, a mio giudizio, a prendere atto di quanto già avvenuto negli altri comuni.

Questo decreto è inadeguato perché non riesce a tener conto della dinamica evolutiva della spesa locale, non potendo tra l'altro fondarsi sull'attuazione — per la quale viene manifestata buona volontà da parte del Governo — dell'autonomia impositiva. In assenza di certezza, la capacità di investire dei comuni si è ridotta, tant'è che crescono i debiti sommersi; problema, questo, che prima o poi dovrà trovare soluzione attraverso un'organica iniziativa legislativa.

Ritengo che sia stato un errore iniziare la manovra perequativa dei trasferimenti in largo anticipo rispetto alla regolazione della capacità comunale di effettuare autonomamente prelievi, innescando in tal modo una reazione a catena che favorisca la deresponsabilizzazione degli amministratori locali ed il proliferare di condizioni di ristrettezza nei bilanci comunali.

La mia parte politica ha evitato di appesantire ulteriormente il decreto anche per non ostacolare la manovra di politica economica del Governo. Ci ripromettiamo, però, in sede di esame del disegno di legge finanziaria e di quello sull'autonomia impositiva dei comuni, di chiarire la nostra posizione. In questo momento desidero fare poche osservazioni. La prima riguarda il secondo comma dell'articolo 3 che tratta delle spese relative al nuovo contratto per i dipendenti degli enti locali. Prendo atto con favore della decisione del Governo di assegnare altri 745 miliardi da destinare ai contratti riferiti al 1988, anche se tale cifra non corrisponde alla differenza esistente tra le effettive esigenze determinate dall'inflazione e le somme previste dal decreto.

Anche in questo caso, a mio avviso, è stato commesso l'errore di iscrivere tali somme nei fondi di perequazione. Penso che ciò possa costituire un fatto punitivo nei confronti dei comuni più forti e più sviluppati, per cui avremmo preferito che tale assegnazione fosse inserita nei fondi ordinari.

Il terzo comma dell'articolo 6 consente, nell'attuale stesura, di destinare una parte o tutta la quota del contributo statale alla copertura dei ratei di ammortamento dei mutui contratti dai comuni per ripianare i deficit delle proprie aziende di trasporto. Ciò significa che nei grandi centri, come Roma, Napoli, Milano e Torino, vi sarà una paralisi degli investimenti con effetti notevoli sull'occupazione e sullo sviluppo dei servizi stessi.

Questo provvedimento ha il nostro consenso (quanto affermo ha quindi anche il valore di una dichiarazione di voto) e deve trovare l'approvazione del Parlamento. Nel contempo riteniamo necessario sin da ora porre effettivamente mano alla normativa di riordino di tutta la finanza locale (necessità che ritroviamo sempre ad ogni inizio di legislatura), nonché a quella sulle autonomie locali.

Non neghiamo quindi il nostro assenso al provvedimento in esame, ritenendo comunque che sia giunto il momento, senza farci condizionare dalla ristrettezza dei tempi, di affrontare il problema di fondo relativo alle autonomie ed alla finanza locale.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Taddei. Ne ha facoltà.

MARIA TADDEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con profonda amarezza che — come cittadino, come amministratore e come parlamentare — intervengo in merito alla conversione in legge del decreto relativo alla finanza locale.

La mia amarezza deriva da varie cause. Siamo ad ottobre e stiamo discutendo una normativa che avrebbe dovuto regolamentare i bilanci degli enti locali per il 1987 e che, in tempi normali, avrebbe

dovuto permettere agli stessi di approvare il bilancio preventivo nel novembre dello scorso anno. Si tratta di una normativa molto brutta per quanto riguarda la gestione degli enti locali senza considerare che siamo in presenza della quinta reiterazione del decreto nel corso del 1987.

Credo che la situazione di incertezza normativa e finanziaria avutasi quest'anno in materia di enti locali rappresenti un culmine negativo. Inoltre, dai cinque decreti proposti quest'anno si ricava una filosofia secondo la quale i comuni e le province debbono vivere alla giornata, rastrellando le risorse necessarie con le tariffe imposte ai cittadini. È purtroppo questa la filosofia che si ricava dalla lettura dei testi!

La mia amarezza deriva anche dalle dichiarazioni di irresponsabilità nei riguardi degli amministratori, nonché dallo spirito punitivo nei confronti degli enti locali, che ho riscontrato nella discussione sia in Commissione sia in aula, come se fossero spendaccioni. Invece, sappiamo tutti che, se esiste un'articolazione dello Stato che è riuscita a stare grosso modo nella previsione del tasso programmato di inflazione, è proprio quella rappresentata dagli enti locali.

Provo una certa amarezza anche per il merito del decreto-legge che, soprattutto nel testo in cui è stato approvato in Commissione, aggrava la situazione degli enti locali. Infatti, in Commissione si è proceduto ad introdurre emendamenti che solo apparentemente rispondono all'esigenza di una certezza normativa, giacché si rende biennale la disciplina prevista nel decreto. Uso il termine «apparentemente» perché, in realtà, si biennializzano solo le procedure e, soprattutto, la progressione tariffaria. Non si offre però alcuna certezza, visto che le disponibilità finanziarie dello Stato, ancorché garantite, sono provisionalmente più basse che nel 1987.

Infatti, se facciamo un po' di conti e prendiamo in esame quanto è previsto nel disegno di legge finanziaria, ci accorgiamo che siamo di fronte ad un aumento inferiore al 4 per cento, a fronte di un'in-

flazione che possiamo già prevedere del 6 per cento.

In sostanza, con la proposta emersa in Commissione, prevediamo di biennalizzare il deficit l'insufficienza di copertura finanziaria, l'aggravamento del prelievo tariffario.

Occorre non solo sottolineare il metodo scorretto di emanare una normativa pluriennale attraverso un decreto-legge, ma soprattutto manifestare il nostro dissenso sul merito del provvedimento in discussione. Esaminando la formulazione proposta dalla Commissione ci rendiamo conto di avere di fronte un testo che non tiene conto della realtà.

Sappiamo che a partire dal 1977, con la legge n. 382, e con il decreto del Presidente della Repubblica n. 616, gli enti locali hanno ricevuto, per volontà del Parlamento, deleghe e competenze nuove; sappiamo anche, tuttavia, che tali deleghe e competenze molto spesso non sono state accompagnate dall'attribuzione dei relativi mezzi finanziari.

A questo proposito voglio citare tre esempi recentissimi, ad uno dei quali per altro è stato fatto cenno già questa mattina in un intervento: si tratta di tre nuovi compiti che da pochissimi mesi rientrano nella competenza degli enti locali, ma per i quali non è stata prevista alcuna copertura finanziaria. Il primo riguarda la normativa in base alla quale le classi degli istituti medi superiori non debbono avere un numero di studenti superiore a 25: ciò richiede ovviamente investimenti di edilizia scolastica, che ricadono nella competenza delle province. Ebbene, per attuare una disposizione di questo genere, che noi riteniamo giusta, occorre prevedere gli stanziamenti necessari.

Nel contratto per gli insegnanti di scuola materna si è stabilito, disponendo un cambiamento di mansioni, che sugli automezzi adibiti al trasporto scolastico non devono più andare insegnanti, ma dipendenti comunali. Questa normativa, che è andata in vigore con l'inizio dell'anno scolastico in corso, pone un ulteriore onere a carico dei comuni; non è il caso di verificare se tale onere è grande o

piccolo, ma semplicemente di segnalare un ulteriore esempio del «come» si procede.

Un'altra recente circolare del Ministero dell'interno, emanata sempre in connessione con il rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici, concerne il pasto gratis per gli insegnanti statali che operano nella scuola materna e nelle scuole integrate. Anche tale onere è posto a carico dei comuni; anzi, va rilevato che, per analogia, anche gli insegnanti dipendenti dei comuni dovranno avere il pasto gratis: altrimenti, si creerebbe una disparità di trattamento nella categoria. È inutile dire che anche per tale spesa non è stato previsto alcuno stanziamento.

Ho voluto citare tre esempi, scegliendo non i più eclatanti, ma i più recenti. Accanto a queste nuove competenze attribuite con disposizioni normative, vi sono nuovi bisogni, necessità di nuovi servizi. Anche di questi aspetti ci dobbiamo preoccupare!

Sappiamo tutti che, nei confronti dei problemi relativi agli anziani e agli handicappati, la coscienza sociale si è elevata e che le esigenze sono aumentate: ne è prova anche la discussione che si è svolta in Commissione in ordine alle barriere architettoniche. Avvertiamo poi esigenze di carattere ambientale, ed in proposito è noto che per la depurazione sono stati previsti interventi e sono stati stanziati mezzi finanziari per gli investimenti, ma è altresì noto che non è mai stato affrontato il problema dei costi di gestione. Se ne tiene conto nell'attuale formulazione del decreto e si risolve il problema in un modo che noi riteniamo inaccettabile, cioè aumentando le tariffe della depurazione. Vi sono inoltre esigenze culturali, sportive, ricreative, nonché esigenze di informazione, che noi vogliamo assolutamente mettere al centro del dibattito.

Credo che non si possa neppure concordare, in via pregiudiziale, con ciò che è stato detto stamattina in aula dall'onorevole Piro, cioè che è scandaloso che un comune offra servizi, quali, ad esempio, campi da tennis alla propria cittadinanza. Certo, si può essere d'accordo nel ritenere

che questo sia un servizio meno prioritario di altri. Siamo però dell'opinione che i servizi sportivi debbano essere offerti anche ai cittadini meno abbienti e che non si debba privilegiare solo e soltanto il privato che può permettersi di pagare fior di quattrini. L'esempio del tennis è paradossale, se vogliamo, ma si tratta di una questione di principio. Noi riteniamo che quello di promuovere lo sport di base sia un compito ed una esigenza cui i comuni devono rispondere.

Si motivano i tagli agli enti locali con l'esigenza del contenimento della spesa pubblica. Mi pare che in quest'aula abbiamo tutti riconosciuto, o per lo meno quasi tutti, che gli enti locali sono gli unici ad avere rispettato, nella gran maggioranza, il tasso di inflazione programmato.

Dalla *Relazione generale sulla situazione economica del paese* si desume un dato di raffronto abbastanza chiaro in questo senso. Nel 1982, l'incidenza percentuale dei trasferimenti ai comuni ed alle province rispetto alla spesa corrente era dell'8,99 per cento; nel 1986 si era ridotta all'8,39 per cento. Vi è quindi una diminuzione dell'incidenza del trasferimento ai comuni rispetto alla spesa corrente. Nello stesso periodo, l'incidenza degli interessi passivi varia dal 19,27 per cento, nel 1982, al 22,46 per cento, nel 1986. Da questi dati credo si possa desumere che gli enti locali non hanno incrementato il debito pubblico.

Oggi la situazione è diventata insostenibile e si rischia l'ingovernabilità.

Quando le risorse sono talmente limitate che nessuno degli 8 mila comuni riesce ad avere un bilancio soddisfacente, significa che abbiamo raggiunto un limite di guardia.

Il Presidente dell'ANCI, senatore Triglia, illustrando la situazione al comitato ristretto delle Commissioni riunite bilancio e finanze, faceva notare che, attualmente, le difficoltà finanziarie sono una caratteristica costante di tutti gli 8 mila comuni italiani, senza distinzione di grandezza, di posizione geografica, di colorazione politica. In quella occasione, il

senatore Triglia ha parlato di rischio di interruzione di servizi e di non corresponsione di emolumenti contrattuali; quest'ultimo fenomeno d'altronde, porta egualmente all'interruzione dei servizi. È infatti a tutti noto quali conseguenze derivino dal mancato rispetto dei contratti.

Siamo di fronte alla necessità di evitare una frattura democratica tra i cittadini e lo Stato nella sua articolazione decentrata, il comune. Per tali ragioni ci batteremo, anche in quest'aula, per migliorare il testo del decreto, anche se lo riteniamo del tutto inadeguato a rispondere alle esigenze degli enti locali.

Ci batteremo, inoltre, per ottenere maggiori risorse per i comuni e le provincie per il 1987, vale a dire per l'anno ormai trascorso. Per il 1987 devono essere rispettati gli impegni presi anche dal Governo, soprattutto quelli assunti in sede di firma dei contratti dei dipendenti degli enti locali. Tutti sappiamo, infatti, che in quella sede il contratto è stato firmato anche a seguito di precisi impegni da parte del Governo.

Proprio nella consapevolezza dell'importanza che questo decreto riveste per gli enti locali, faremo tutto il possibile perché esso sia migliorato, per ciò che concerne l'anno in corso, e non si protragga invece questa situazione per gli anni a venire.

Riteniamo inaccettabile che si cerchino di scaricare sulla minoranza gli eventuali ritardi. Ma con un decreto redatto in questi termini, che cosa si ritarda? Riteniamo che, in tal senso fare presto significhi fare prima nel seppellire i comuni. Crediamo che il Parlamento non debba avere un simile ruolo. Noi non vogliamo averlo!

Il Governo sa benissimo, perché lo ha accertato il Ministero degli interni, che il debito ufficiale dei comuni (dico ufficiale perché, anche per la parte sommersa, è accertato) ammonta a 1.300 miliardi.

Non parlo del debito veramente sommerso, dato che non si sa a quanto ammonti. Ma il Parlamento e il Governo possono far finta di niente di fronte a questa situazione? E fino a quando?

Crediamo che, per senso di responsabilità civile, una tale situazione debba essere sanata, per poter partire con realismo verso la riforma delle autonomie e la riforma della finanza locale. Ma riforma della finanza locale non significa intervento sulle tariffe, perché le tariffe non possono costituire la soluzione del problema; ciò sarebbe illusorio e soprattutto veramente ingiusto, perché si farebbe pagare quei cittadini che più hanno bisogno dei servizi.

Per risolvere questi problemi per il 1987, bastano 2.500 miliardi e riteniamo che il bilancio dello Stato possa benissimo sostenere questa spesa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio terminare il mio intervento con un invito al Governo e a tutti noi a riflettere. Cerchiamo di pensare con più convinzione ai servizi al cittadino in termini di proficui investimenti sociali: investimenti sociali, secondo noi, molto più proficui e positivi di quelli che servono per gli armamenti (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Battaglia. Ne ha facoltà.

PIETRO BATTAGLIA. Onorevole Presidente, rappresentanti del Governo, la conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 1987 n. 359, che è alla sua quinta edizione, è urgente e la Camera è chiamata ad approvare il provvedimento al più presto per dare risposte sollecite alle gravi e pesanti esigenze degli enti locali italiani. Questo decreto, reiterato — ripeto — per la quinta volta, si è reso necessario per la mancata approvazione, nella passata legislatura, di una legge organica sull'ordinamento della finanza locale.

A nessuno sfugge la condizione nella quale versano gli oltre 8 mila comuni del nostro paese; ed il fatto che alla data del 6 ottobre ancora si discuta per la conversione in legge del decreto in esame, quando l'anno finanziario ormai volge al termine, dimostra da solo il grave stato di disagio in cui i comuni italiani si trovano, in assenza di un riferimento certo sul

piano finanziario e normativo. Gli accorati appelli, lanciati dai rappresentanti dei comuni italiani nei recenti convegni di Roma e di Viareggio, devono trovare una eco sensibile nel Parlamento italiano.

L'aspetto positivo del decreto in esame è dato dal criterio della poliennalità (in questo caso della biennalità). I ritardi e i disagi registrati nell'anno 1987 non si registreranno nel 1988, soprattutto se nella legge finanziaria si adotterà il principio, reclamato dall'ANCI, della capacità autonoma dei comuni di raccogliere risorse finanziarie.

Molto opportunamente i relatori — i colleghi Carrus e Patria — hanno richiesto al Governo un ulteriore sforzo per ricercare un accordo tra le forze politiche onde assicurare una adeguata copertura dei contratti dei dipendenti degli enti locali. Certo, la conversione in legge del decreto, urgente ed indispensabile, non risolverà i problemi finanziari dei comuni italiani. Il Governo avrà, però, il tempo necessario per varare un adeguato disegno di legge sull'ordinamento della finanza locale.

Il calvario delle autonomie locali, i cui amministratori, con grande sacrificio e senso di servizio, testimoniano l'adesione ai valori di una Repubblica fondata sulle autonomie, deve concludersi al più presto. Il Governo e il Parlamento devono, attraverso una legislazione moderna, porre in condizioni più accettabili i comuni sui quali, nel frattempo, sono piovute deleghe da parte delle regioni, delle province e dello Stato. Barriere architettoniche, recupero dei patrimoni edilizi, smaltimento dei rifiuti solidi urbani, corretta gestione del territorio, problemi del tempo libero, necessità di crescita culturale, vedono al centro ormai tutti i comuni.

Desidero spendere una parola nei riguardi dei comuni montani e delle aree interne del Mezzogiorno e della Calabria in particolare. I sindaci di questi comuni devono non soltanto adempiere gli obblighi stabiliti dalla legge comunale e provinciale, ma anche dare risposta a tutte le richieste che i cittadini di quei territori

avanzano. Ma devono dare risposta, soprattutto, alle richieste di lavoro, in una drammatica condizione di disoccupazione galoppante. Rivolgiamo, dunque, un pensiero a questo cireneo che è il sindaco del piccolo comune delle aree interne del nostro paese, un sindaco che sta in trincea e che a volte diventa oggetto di comunicazioni giudiziarie per omissione di atti di ufficio!

Varare una legge sulla finanza locale significa anche riscoprire una identità tutta italiana. La storia del nostro paese si identifica con quella dei nostri comuni. Forse anche il *gap* che il Mezzogiorno d'Italia registra nei riguardi del nord del paese deriva dal fatto che dietro il Mezzogiorno non vi è una storia delle autonomie locali. Le città sono ormai ingovernabili e i piccoli comuni non riescono ad erogare i servizi essenziali.

La conversione in legge del decreto in esame, il cui testo è stato, tra l'altro, migliorato nel corso dell'esame compiuto dalle Commissioni riunite V e VI, appare urgente ed io preannuncio, fin da adesso, il voto favorevole del gruppo della democrazia cristiana, anche nella coscienza che occorre andare, al più presto, ad una riforma organica della finanza locale (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angius. Ne ha facoltà.

GAVINO ANGIUS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli onorevoli Solaroli e Taddei hanno già espresso con chiarezza la posizione del gruppo comunista sul decreto in esame, concernente la finanza locale.

Più in generale, però, vorrei sottolineare come la linea con la quale il Governo affronta il problema della finanza locale è a nostro giudizio molto grave. Ed è quindi nostra intenzione discutere tutti gli aspetti di questo problema, prendendo lo spunto dall'esame del decreto in oggetto, al fine di correggerne — è questo lo spirito che ci anima — le gravi distorsioni.

Come già è stato detto, con il disegno di

legge di conversione in esame si manifesta, per l'anno 1987, una totale chiusura rispetto alle esigenze dei comuni, pur sapendo che mancano gli oltre 1000 miliardi necessari a coprire l'onere del nuovo contratto di lavoro riguardante il personale, nonché ulteriori 350 miliardi per le rate di ammortamento dei mutui del 1986.

Con la presentazione del disegno di legge finanziaria 1988 è stato preannunciato che, per i prossimi anni, le già insufficienti risorse che si intendono attribuire agli enti locali per il 1987 aumenteranno soltanto del 4 per cento. Si lascia altresì intravedere, attraverso ambigue dichiarazioni, almeno fino a questo momento, da parte dei ministri interessati (abbiamo ascoltato con attenzione l'altro giorno, a Viareggio, il ministro Tognoli e due giorni orsono il ministro Fanfani, a Roma) una parziale copertura degli oneri contrattuali per il 1988, a patto che i comuni accettino l'idea di una legge delega che istituisca l'autonomia impositiva.

In questo atteggiamento del Governo vi è, innanzitutto, un lato oscuro. Infatti, se, come ha ammesso lo stesso ministro Gava in una sua dichiarazione, non si potrà parlare di autonomia impositiva prima del 1989 (e questa previsione a noi pare abbastanza fondata e semmai ottimista), mi chiedo in che modo intenda il Governo far fronte alle esigenze finanziarie degli enti locali per il 1988. Vi è forse l'intenzione di fare accettare ai comuni una riedizione della SOCOF o della TASCO, sotto mentite spoglie? Se così fosse, ci troveremmo ancora una volta dinanzi ad una operazione sbagliata, ad una sorta di imbroglio. Si tenderebbe, infatti, ad accreditare presso l'opinione pubblica l'idea che occorrono nuove tasse per colpa dei comuni, i quali chiedono soldi che lo Stato non può dare.

La verità è che i problemi del bilancio dello Stato, la cui gravità è a tutti nota, non possono essere imputati alla finanza locale. Lo abbiamo dimostrato rendendo pubblico un nostro libro bianco in materia. Purtroppo, la recente pubblicazione della relazione della Corte dei conti sui bilanci del 1985 degli enti locali ha for-

nito, ancora una volta, l'occasione per dipingere i comuni e i loro amministratori come dissipatori di pubblico denaro. Infatti, all'enfasi posta nella relazione della Corte dei conti sul fenomeno, sempre più grave e preoccupante, dei bilanci in rosso, non ha riscontro alcuna analisi capace di spiegarne le regioni. Sicché l'impressione che si può ricavare facilmente è quella, generica, di una cattiva amministrazione da parte delle province e dei comuni.

L'idea che il comparto delle autonomie locali sia tra i maggiori responsabili del dissesto della finanza pubblica, che i comuni e le province siano capaci soltanto di chiedere soldi allo Stato senza assumersi responsabilità non trova, in realtà, riscontro nei dati, tutti di fronte ufficiale, che noi abbiamo elaborato. Illuminante, a questo proposito, è il confronto con le spese complessive dello Stato. Mentre le risorse trasferite dallo Stato agli enti locali tra il 1978 e il 1985 sono aumentate di 2,96 volte, le spese complessive del bilancio statale sono cresciute di 4,6 volte. Il ritmo di crescita della spesa complessiva dello Stato è stato assai più sostenuto di quello registrato dai trasferimenti agli enti locali.

In altre parole, gli enti locali pesano oggi nel bilancio dello Stato meno di nove anni fa. Nel 1978 i trasferimenti agli enti locali rappresentavano l'11,3 per cento delle spese complessive dello Stato. Nel 1985 questa percentuale è scesa al 7,3 per cento.

Un altro riscontro del minor peso delle risorse destinate agli enti locali è fornito dal rapporto tra entrate correnti dello Stato e trasferimenti alle amministrazioni locali. Mentre nel 1978 le quote di entrata dello Stato destinate a comuni e province era del 17,6 per cento, nel 1985 tale quota si era ridotta al 12,7. Lo Stato non ha incrementato i trasferimenti agli enti locali in proporzione all'incremento delle proprie entrate. Questi sono i dati veri.

Anche il confronto con la crescita della ricchezza nazionale vede sfavoriti gli enti locali. A fronte di un aumento del prodotto interno lordo di 3,08 volte, i trasferimenti dello Stato al comparto delle au-

tonomie locali sono cresciuti, tra il 1978 e il 1985, ancora, di 2,9 volte. Se tali trasferimenti avessero mantenuto lo stesso ritmo di crescita, ai comuni sarebbero spettati nel 1985 (non nel 1987) ulteriori 1165 miliardi. Agli enti locali è andata, dunque, una quota decrescente della ricchezza nazionale.

Da queste sintetiche cifre, illustrate più in dettaglio nel libro bianco che ho richiamato, emerge dunque l'infondatezza (o anche la falsità) di un giudizio, che viene sempre riproposto in prossimità del dibattito sulla legge finanziaria e che pretende di porre gli enti locali tra i principali responsabili della difficoltà in cui versa il bilancio statale.

Il capitolo più controverso della finanza locale riguarda la crescita dei trasferimenti dello Stato a comuni e province in rapporto all'andamento dell'inflazione. La tesi di parte governativa è che gli enti locali hanno avuto dallo Stato risorse finanziarie la cui crescita è stata assai più sostenuta di quella dell'inflazione. Si tratta di una tesi che viene argomentata mettendo a confronto i 9 mila 705 miliardi trasferiti agli enti locali nel 1978 con i 31 mila 535 miliardi trasferiti invece nel 1986.

In realtà, non si tiene conto del fatto che i trasferimenti dello Stato agli enti locali finanziano, per una parte, le spese che comuni e province sostengono per il personale e per l'acquisto di beni e servizi e, per un'altra parte, le rate di ammortamento dei mutui contratti dagli enti locali per gli investimenti. Se si distingue, all'interno dei trasferimenti statali, la quota destinata alla spesa corrente da quella che riguarda gli investimenti, il panorama cambia completamente. Negli anni tra il 1982 e il 1986 (i soli per i quali è tecnicamente possibile distinguere le due quote), a fronte di una dinamica molto sostenuta della quota destinata agli investimenti (si passa da 2 mila 825 a 7 mila 158 miliardi), la quota destinata alle spese di funzionamento delle amministrazioni locali — personale, beni, servizi — è cresciuta ad un tasso inferiore a quello di inflazione reale.

Infatti, mentre tale quota è passata dai 16 mila 775 miliardi del 1982 ai 24 mila 376 del 1986, con un incremento del 45,31 per cento, il tasso reale di inflazione è cresciuto, nello stesso periodo, di una cifra leggermente superiore. C'è stata dunque, in termini reali, una riduzione dei trasferimenti statali destinati alle spese di finanziamento di comuni e province.

Si tratta di una riduzione in sé non significativa, si badi (poco più di 300 miliardi in quattro anni), ma che diventa pesantissima se si considerano i riflessi sulla spesa di gestione degli investimenti.

In questi anni, gli enti locali si sono distinti, certo con squilibri da zona a zona e da comune a comune — lo hanno detto bene i colleghi Solaroli e Taddei — per un ruolo efficace ed attivo nella politica di sviluppo degli investimenti pubblici, incoraggiati a ciò da una politica nazionale (oggi rimessa in questione; ne discuteremo quando affronteremo la legge finanziaria) che garantiva la copertura statale degli oneri di ammortamento dei mutui contratti.

Esiste, cioè, una situazione che renderà ingovernabile soprattutto l'ordinaria amministrazione, se il Governo si ostina a mantenere lo scandaloso orientamento di questo decreto-legge, che pretende persino di biennializzare. Una situazione che spingerà — lo deve sapere, questo, il Parlamento — le amministrazioni locali verso bilanci solo formalmente in pareggio.

Anche l'idea della delega al Governo, nel quadro di un taglio pesantissimo di risorse (circa 4 mila miliardi nel biennio 1987-1988) si rivela come un vero e proprio espediente che nulla ha a che vedere con la responsabilizzazione, sulla quale anche noi siamo d'accordo, delle amministrazioni locali in materia di prelievo fiscale. Accettare, infatti, l'idea di far partire dal 1989 una qualche forma di autonomia impositiva, dopo (e soltanto dopo) che si siano operate drastiche riduzioni, vuol dire costringere i comuni a ricorrere obbligatoriamente all'imposizione locale

per tappare i buchi di bilancio che inevitabilmente saranno prodotti dalla sottostima dei trasferimenti per il 1987-1988. A noi questo pare (è lapalissiano) il contrario della autonomia impositiva, che pretende, invece, una libera scelta da parte delle amministrazioni locali.

In questo modo si usa l'autonomia impositiva come strumento per contenere il deficit dello Stato — ecco la questione di fondo! — un deficit che non può essere però, diciamo noi, scaricato sulla responsabilità degli enti locali.

Per questa ragione, affermiamo di essere disponibili ad un confronto sui contenuti di una legge delega, ma ad una precisa condizione, che si garantisca, senza ricorrere a riedizioni di imposte straordinarie, la copertura del fabbisogno per il 1987 e per il 1988.

Gli emendamenti preparati dal nostro gruppo indicano l'ammontare delle integrazioni necessarie, sia per il 1987 (garanzia della copertura del costo del contratto di lavoro, copertura di rate di ammortamento dei mutui contratti nel 1986), sia per il 1988.

A quest'ultimo riguardo, l'applicazione di un incremento pari al tasso di inflazione programmato può essere accettato a condizione che la base di riferimento 1987 sia integrata almeno secondo le richieste avanzate unitariamente dalle associazioni autonomistiche.

Noi, però, avvertiamo con acutezza l'esigenza di uscire definitivamente dalla precarietà. Ma dalla precarietà non si esce rendendo pluriennale la sottostima dei trasferimenti. Se si vuole far uscire dallo stato di precarietà la finanza locale, occorre superare la logica della contrattazione anno per anno dell'ammontare dei trasferimenti dello Stato. E ciò è possibile soltanto definendo un nuovo quadro normativo, che ancori i trasferimenti erariali a parametri certi (*standard* minimi uguali per tutti i servizi base, collegamento con le entrate tributarie dello Stato, collegamento con il prodotto interno lordo) ed a meccanismi di perequazione, che preveda un adeguato spazio di autonoma imposizione locale, che stabilisca il ruolo degli

enti locali nella politica degli investimenti pubblici.

È evidente che tale quadro normativo non è ipotizzabile per il 1988 (certo non per responsabilità dell'opposizione comunista) e che occorre quindi procedere ad una quantificazione dei trasferimenti per il 1988 nell'ambito della situazione di precarietà esistente.

Occorre allora, innanzitutto, superare il criterio di una quantificazione effettuata prendendo a base di riferimento lo stanziamento dell'anno precedente incrementato del tasso di inflazione programmato. Tale metodo è sbagliato per le seguenti ragioni: perché la base di calcolo su cui applicare il tasso di inflazione viene ogni anno diminuita; perché non si tiene conto che la realizzazione di opere pubbliche, sollecitata dalle normative sul concorso dello Stato agli investimenti locali, comporta nuovi oneri finanziari di gestione; perché cresce la domanda sociale di intervento pubblico, che reclama nuovi servizi (posso citare agli anziani, le tossicodipendenze, la qualità dei servizi stessi); perché leggi nazionali o regionali, sentenze della Corte costituzionale, contratti collettivi di lavoro caricano sulle spalle degli enti locali compiti crescenti senza una adeguata copertura finanziaria; perché l'inflazione reale è sempre stata superiore a quella programmata.

In assenza di un quadro certo e riformato della finanza locale occorre, allora, fare riferimento, ai fini della quantificazione dei trasferimenti per il 1988, ad uno stanziamento per il 1987 che recuperi effettivamente la sottostima dovuta al mancato accoglimento delle richieste provenienti dall'ANCI e dalla Lega per le autonomie.

Ma che cosa sta accadendo? Che cosa interessa alla gente della discussione che stiamo svolgendo in quest'aula?

Secondo me due sono i fatti di tutta evidenza. Il primo (guardiamo alla sostanza delle cose!) è che si cerca di far passare una nuova «stangata», (se non vi piace la parola «stangata» trovatene un'altra), che va a gravare sui redditi dei cittadini e degli utenti dei servizi sociali,

sui redditi, cioè, dei cittadini che più di altri si servono del pubblico servizio, a cominciare dai più poveri.

Aumenta infatti di quattro punti in percentuale la quota di compartecipazione dei cittadini per l'uso degli asili nido e delle scuole materne, per le prestazioni a favore degli anziani e dei giovani, per le attività culturali, sportive e ricreative. Si parla di «compartecipazione dei cittadini»: che parola! Che eufemismo! In pratica, per usare altre parole, aumentano i costi. Incrementi vengono introdotti nell'addizionale sull'energia elettrica, nelle tariffe per la nettezza urbana e in quelle dell'acqua, nel canone per la raccolta e la depurazione delle acque, nelle tasse per l'occupazione degli spazi e delle aree pubbliche, nell'imposta per la pubblicità. In sostanza nuovi e consistenti balzelli vengono imposti ai lavoratori, ai cittadini ed i comuni sono gli agenti riscossori. In pratica si riducono i trasferimenti dello Stato e si attua un nuovo prelievo. Altro che autonomia impositiva! Anziché uno spostamento di risorse, voi programmate un incremento di imposte. Ed i comuni, solo essi, sono chiamati a sopportare gli oneri del contratto e così via.

È del tutto evidente, allora, il colpo che, non solo per l'oggi, si assesta alle autonomie locali e in particolare ai comuni; è del tutto chiaro quale filosofia sottendano tanti discorsi sull'autonomia impositiva. Noi comunisti contrastiamo con forza qui in Parlamento questi orientamenti e queste proposte e vorremmo che anche altri, altre forze autonomistiche, facessero la stessa cosa.

Francamente siamo rimasti un po' stupefatti l'altra sera quando, nel corso di un dibattito, abbiamo sentito l'onorevole Tognoli (non so se a nome del Governo, il cui pensiero non è ancora chiaro nemmeno dopo gli interventi dei rappresentanti della maggioranza), sostenere che se avessimo concesso la delega per l'autonomia impositiva si sarebbero potuti affrontare i problemi derivanti dagli oneri maggiori del contratto dei pubblici dipendenti, nonché quelli più generali che colpiscono i comuni.

Come dobbiamo considerare questa proposta? Troviamo difficoltà ad individuare le parole giuste. La verità è che il Governo vuole mano libera, senza per altro sapere che cosa fare a proposito della legge delega sull'autonomia impositiva. Ebbene, faremo di tutto perché il Governo non abbia mano libera in questo caso. Faremo di tutto per non far passare il decreto in esame.

A nostro parere occorre un impegno severo, occorre certamente reagire alla situazione in atto. Le forze autonomistiche (presenti trasversalmente in tutte le forze politiche, come qualcuno ha detto in quest'aula) dovrebbero mobilitarsi. In realtà nessuno sa (e francamente nemmeno noi abbiamo ancora capito) che cosa ci sia dietro la richiesta del Governo di delega per l'autonomia impositiva. Possono esserci tante cose, le più diverse, le più lontane tra loro. Ma ciò che non è tollerabile è che si venga in questa sede a fare affermazioni di una tale genericità e vacuità ed a fare appelli a noi comunisti per vincolare l'atteggiamento politico dell'opposizione ad un disegno politicamente ben preciso: svuotare il ruolo e la funzione delle autonomie e scaricare sui soggetti più poveri e più deboli i maggiori oneri derivanti dal deficit del bilancio dello Stato.

Qui non c'è chi non avverta, al di là di tanti trionfalismi degli uomini del pentapartito, che la barca non va e che anzi rischia di andare a fondo. Si comprende benissimo che occorre un consenso di forze diverse per far fronte ai disastri che il deficit dello Stato ci pone di fronte, ma è su una linea di giustizia, di equità, di riforma che possiamo discutere. I bilanci dei comuni non sono una parte separata del bilancio dello Stato ed un Governo serio questo non può certo pensarlo. Non sono i sindaci che si inventano i deficit, ma proprio per questo occorrono iniziative politiche diverse, un orientamento, un indirizzo diversi del Governo e del Parlamento.

I bilanci dei comuni oggi o sono in deficit o sono aggiustati con sofisticati marchingegni contabili, ma la sostanza non

cambia: siamo di fronte a fatti gravi. Occorre fare, diciamo noi, una grande opera di verità e di trasparenza sui bilanci dei comuni come su quello dello Stato. Bisogna rendere espliciti e chiari, in tutti i loro aspetti, non solo i bilanci di per sé, ma anche i conti dei comuni, delle province, delle regioni. Bisogna dire apertamente come stanno le cose e su questa base coinvolgere i cittadini, i lavoratori. Occorre agire nel senso della giustizia e nel tempo stesso in direzione della riforma.

Francamente devo dire che atteggiamenti assunti all'interno dell'ANCI sono sbagliati e collocano i comuni in una posizione sbagliata, colpiti dall'iniziativa del Governo e sollecitati dalle giuste richieste dei sindacati. I comuni si trovano così tra due fuochi: da un lato il Governo, dall'altro i sindacati (per la copertura dei maggiori oneri derivanti dal contratto). Occorreva agire in altro modo! Si tratta infatti di cose serie.

Sappiamo che una riforma reale, autenticamente vera, della finanza locale va collocata in un contesto di riforma dell'ordinamento delle autonomie e di riforma fiscale. Nel fare questa affermazione non pensiamo al tutto e subito (se questa può essere la critica da rivolgere alla mia affermazione), ma ad un orizzonte chiaramente delineato dove collocare un avvio di discorso sull'autonomia impositiva.

In realtà già oggi i bilanci dei comuni sono quelli che ho detto. Il decreto lascia scoperte voci essenziali e cospicue di spesa. Ma allora, ci chiediamo, che cosa vuole il Governo? Che i comuni redigano bilanci in rosso, poi bocciati dalla Corte dei conti? Che siano tagliati i servizi essenziali ai cittadini? Che siano predisposti bilanci fasulli, per non dire falsi? Da dove tirano fuori i soldi i comuni per pagare gli aumenti derivanti dal contratto per il pubblico impiego o quello per i trasferimenti, per mutui, per gli espropri? Lo sa il Governo che vi sono palazzi comunali di importanti città ormai ipotecati? Qual è la politica che il Governo fa, non verso i comuni in sé, ma verso le politiche che le

amministrazioni comunali sono chiamate a realizzare? Quali sono le conseguenze di questa disastrosa situazione? Chi e quali forze sociali pagheranno?

Pagheranno i cittadini, la gente, naturalmente pagheranno i più poveri, i più bisognosi, quelli che si servono del servizio pubblico e non degli asili, delle scuole e delle cliniche private. Mi riferisco a coloro che si servono delle strutture pubbliche (cioè dello Stato) e non del mercato. Ecco allora che l'assunto ideologico del «meno Stato più mercato», ripetuto ossessivamente nel corso degli anni, cessa di essere un assunto ideologico e diventa una concreta scelta politica e di amministrazione iniqua ed ingiusta. Basti pensare alle conseguenze che il presente decreto potrà avere nel Mezzogiorno.

Da qui il senso politico della nostra battaglia condotta in questi giorni sul decreto — e che sarà condotta anche sulla legge finanziaria — e del nostro impegno nei prossimi mesi sul terreno della riforma dell'ordinamento delle autonomie.

Ecco che cosa chiediamo al Governo, al Parlamento: di non chiudersi in sè stesso ma guardare alle cose come stanno. Non ci permettiamo in questa fase di chiedere al Governo e alla maggioranza di guardare oltre, per delineare quella politica attiva di investimenti (per esempio nel campo dei trasporti, della sanità e dell'ambiente — la Valtellina o l'Adriatico sono lì a ricordarcelo) di cui il nostro territorio avrebbe bisogno.

C'è una crisi profonda degli enti locali. Siamo consapevoli che una parte della gestione dello Stato sociale è passata in questi anni, e passa tuttora, per gli enti locali. Tagliare qui significa produrre delle ripercussioni politiche profonde, colpire le politiche della sinistra, lo vorrei ricordare all'onorevole Piro. Sappiamo bene (non c'era bisogno che ce lo ricordasse) che non è più sufficiente difendere lo Stato sociale, così com'è; sappiamo bene che bisogna riformarlo, appunto, non smantellarlo; rinnovare le politiche sociali del lavoro, della solidarietà, dell'assistenza, dei servizi, non abatterle

o privatizzarle. Se questo disegno andasse avanti, il colpo sarebbe inferto non alle autonomie o ai comuni — questo potrebbe importare poco — ma appunta, a quella parte della società italiana che ancora usa il servizio pubblico.

Ecco perché allora la nostra non è soltanto una battaglia autonomistica ma è, più in generale, una battaglia di riforma e di giustizia. Per questo vogliamo discutere il decreto in tutti i suoi aspetti.

Le posizioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, sono chiare: la maggioranza vuole approvare il decreto così com'è; l'opposizione comunista vuole cambiarlo, migliorarlo, nel senso e nella direzione che ho detto. Abbiamo sentito dalla maggioranza parole, osservazioni, rilievi, toni anche molto diversi sul provvedimento che stiamo discutendo. È il segno, a nostro giudizio, di una certa confusione che regna nel Governo e forse anche nella maggioranza, confusione che può produrre solo danni e noi questi danni vogliamo cercare, almeno, di contenerli, ma è anche il segno, così almeno lo interpretiamo, di un certo disagio e forse anche di imbarazzo.

Ad esempio, l'onorevole De Carolis poco fa ha sollevato rilievi non di poco conto sul decreto, e l'onorevole Carrus, questa mattina, ha parlato del fatto che bisogna adeguare il provvedimento al decreto; ha detto che alcune richieste hanno un fondamento, che occorre trovare un'intesa — se ho preso bene gli appunti, che occorre un'apertura del Governo, una convergenza più ampia e una proposta realistica. L'onorevole Piro, invece, ha fatto una sorta di appello all'opposizione comunista per convertire il decreto. In questo momento non è presente ma vorrei dirgli che, francamente, il suo intervento mi è parso un po' patetico dal punto di vista politico; con questo appello rivolto ad una opposizione comunista afflitta, come dice il suo vicesegretario, da arteriosclerosi galoppante. Noi che abbiamo per le persone e per le forze politiche un po' di rispetto, di quanto non lo abbia il suo vicesegretario onorevole Piro, le rispondiamo in questo modo: non ab-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1987

biare paura e andate avanti, votate voi il vostro decreto, noi voteremo i nostri emendamenti. Poi vedremo l'esito (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore per la VI Commissione, onorevole Patria.

RENZO PATRIA, *Relatore per la VI Commissione*. Signor Presidente, i termini del confronto credo siano ormai definiti (lo ricordava poc'anzi il collega Angius). Anche a nome del collega Carrus ritengo sia dovuto un ringraziamento agli onorevoli Solaroli, Piro, Ciaffi, Rubinacci, De Carolis, Ciampaglia, Taddei, Battaglia e allo stesso Angius per il contributo arrecato alla discussione sulle linee generali.

I termini del confronto, Presidente, come dicevo in precedenza, sono chiari e pare a noi relatori che la parola definitiva spetti al Governo più che ai relatori, in sede di replica. Ai relatori compete richiamare, ancora una volta, l'attenzione dell'Assemblea sull'urgenza di convertire il provvedimento al nostro esame.

Il testo della Commissione in qualche modo si poneva e si pone l'obiettivo di dettare norme tempestive per la redazione del bilancio 1988; norme certe che sicuramente comportano sia una manovra tariffaria che l'approvazione del disegno di legge finanziaria 1988, pressappoco per recuperare il quadro complessivo delle risorse. È fuori dubbio, però, che, giunti a questo periodo dell'anno, tenuto conto delle norme che vi sono sull'approvazione dei bilanci, se vogliamo in qualche modo riprendere ad agire nell'ordinario, non possiamo che dettare sin d'ora disposizioni anche per il 1988.

D'altro canto — lo ricordava questa mattina il collega Carrus — il 1988 è necessario per consentire l'esercizio di quella delega che noi maggioranza riteniamo opportuno sia conferita al Governo per affrontare il problema della autonomia impositiva, che sicuramente non

potrà avere inizio prima del 1989. Realismo vuole, quindi, che si affronti subito l'esigenza dei bilanci 1988.

Il deficit sommerso già evidenziato ed il rischio di un deficit futuro sono certamente problemi reali ed importanti. Noi relatori riteniamo che il Governo su questo punto debba esprimersi. Una soluzione, certo, potrà anche essere l'occasione della legge di delega per la autonomia impositiva, ma una soluzione forse diversa e più tempestiva potrebbe facilitare l'iter di conversione del decreto.

In conclusione, noi relatori raccomandiamo all'Assemblea di prestare la dovuta attenzione alle ragioni di opportunità della conversione in legge del decreto (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole rappresentante del Governo.

FERDINANDO RUSSO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio i relatori, onorevoli Patria e Carrus, per le relazioni da loro svolte ad integrazione di quelle già sviluppate in Commissione e per le modifiche proposte al provvedimento e tese, a parere del Governo, a meglio corrispondere alle richieste degli enti locali ed anche alle esigenze esposte dalle diverse associazioni in Commissione.

Sia i relatori sia in particolare l'onorevole Solaroli e poi gli onorevoli Rubinacci, Ciampaglia, Piro e gli altri intervenuti nella discussione, hanno sottolineato l'esigenza di una riforma organica delle autonomie, di un nuovo ordinamento degli enti locali. Credo che ciò sia stato quanto mai opportuno, in questa fase di inizio della legislatura. In tal senso ho colto una certa difficoltà in aula ad accettare un decreto che, anche se ampio, è comunque limitato nel tempo e nei suoi obiettivi.

Il problema di una riforma organica non è nuovo nel dibattito sviluppatosi negli ultimi anni sugli enti locali ed ha trovato anche in questa occasione motivazioni nelle difficoltà finanziarie in cui versano i comuni, nella incertezza delle

risorse disponibili (a fronte di compiti che, invece, risultano accresciuti) e forse anche nella limitatezza delle risorse genericamente intese.

Condivisa è in particolare l'esigenza della programmazione delle politiche locali e, quindi, la necessità degli enti locali di disporre in tempo per la predisposizione dei bilanci di risorse certe, anche se non sempre sufficienti. Di qui la pluriennalità dei trasferimenti e degli interventi, che non è certamente una invenzione del Parlamento ed è presente nelle stesse richieste avanzate dagli enti locali.

L'onorevole Patria opportunamente ha ricordato stamane che già nel corso della passata legislatura il Senato aveva inserito nel decreto sulla finanza locale la triennializzazione dell'intervento. Il Governo non ha ostacolato tale indirizzo — anche perché l'esperienza 1983-1985 era stata in qualche senso positiva — e nel dibattito svoltosi in Commissione sul presente provvedimento ha accolto la richiesta del relatore per la biennializzazione dell'intervento, nella convinzione che tale lasso di tempo sia sufficiente a consentire al Parlamento di legiferare sulla riforma organica della finanza locale — trasferimenti, investimenti, perequazione: problemi sollevati anche in questa sede, ma che certo non possono essere totalmente qui risolti — e sul provvedimento-delega (ormai annunciato) per l'autonomia impositiva degli enti locali, nel quale potranno trovare spazio alcuni argomenti già sollevati nel corso di questa discussione.

In occasione dell'attuale dibattito, il Governo riconferma la volontà di procedere in tale direzione, rispondendo così positivamente alle sollecitazioni del relatore, onorevole Carrus. L'orientamento del Parlamento di pervenire ad una organica legislazione per le autonomie è in perfetta sintonia con le dichiarazioni del Governo. Il Presidente del Consiglio prima, e di recente il ministro dell'interno, hanno confermato di voler proporre un disegno di legge sull'autonomia impositiva degli enti locali, di voler procedere al riordino degli attuali tributi locali, e di voler pre-

sentare un altro disegno di legge che introduca una nuova normativa per l'organizzazione e la gestione di alcuni servizi.

Oggi, accogliendo la proposta della biennializzazione, si vuole solo assicurare agli enti locali una certezza normativa, sulla base delle quantità di risorse garantite dalla legge finanziaria. Si vuole altresì consentire la tempestiva redazione dei bilanci per il 1988.

L'estensione della normativa al 1988 ha, a nostro parere, il vantaggio di assicurare la redazione dei bilanci per il 1988, e altresì di costituire un ponte per una normativa a regime che potrà essere proposta negli appositi disegni di legge che sono stati annunciati, sia in riferimento alla parte di delega per l'autonomia impositiva, sia per la ripartizione delle risorse di trasferimento agli enti locali.

Nella estensione della normativa al 1988 sono previsti aumenti delle coperture del costo dei servizi, che devono essere considerati importanti per gli enti locali. Questi ultimi vanno infatti incoraggiati nell'applicazione delle tariffe, senza con ciò disconoscere l'esistenza di comuni con situazioni sociali e aree territoriali deboli, ai quali si dovrà provvedere in modo migliore con le norme di perequazione, che saranno, se necessario, rideterminate (per renderle ancora più giuste) nel provvedimento che stabilirà l'assetto a regime della finanza locale.

Il provvedimento al nostro esame risponde all'esigenza urgente, espressa dai colleghi che sono intervenuti, che gli enti locali dispongano di risorse certe, anche se non sempre sufficienti ad assolvere ai nuovi compiti. Per venire incontro a tale esigenza mentre il primo decreto assicurava le risorse solo per il primo trimestre del 1987, si è pervenuti a definire nei successivi provvedimenti un quadro completo delle risorse affidate agli enti locali, anche se ancora in regime prevalentemente di finanza derivata, sulla base della legge finanziaria per il 1987.

In questo senso, vorrei invitare i colleghi a non insistere sullo spostamento della data del 31 luglio 1987 per la deli-

berazione del bilancio preventivo. Non si è mai andati oltre il 31 luglio. La legge del 1983 fissa in via permanente per il 15 di dicembre la data di adozione del bilancio dell'anno successivo. Si tratta di un termine ordinatorio per il quale è prevista una sola sanzione, la sospensione della quarta rata dei trasferimenti ordinari. Il 90 per cento dei comuni, con alto senso di responsabilità, ha già provveduto a deliberare i bilanci; ciò consente al Ministero dell'interno e a quello del tesoro di avere i dati relativi alla situazione finanziaria degli enti locali, e di disporre di una base informativa di altissimo interesse per orientare il Governo e il Parlamento in ordine alle misure da adottare.

Si assicura, comunque, che a mano a mano che le certificazioni del bilancio pervengono al Ministero dell'interno, venga erogata con tempestività agli enti locali la quarta rata.

La conversione in legge del decreto-legge in esame, con l'urgenza sottolineata da alcuni colleghi, favorisce a nostro parere la normalizzazione dei documenti di bilancio. Attualmente, in mancanza di bilancio, i comuni e le province, a differenza dello Stato e delle regioni, possono esercitare provvisoriamente il bilancio per l'intero anno. Ciò è causa di notevole confusione, di rapido esaurimento delle risorse e di incertezze (che sono state denunciate nel corso del dibattito), senza tener conto di partite di grande rilievo, quale quella per il 1987, relativa agli oneri contrattuali per il personale.

Un apposito emendamento, presentato dal relatore ed approvato dalla Commissione, tende a stabilire un termine alla gestione provvisoria del bilancio, ed è pienamente condivisibile.

Il relatore, a conclusione della replica, ha detto che i problemi reali ed importanti non vanno elusi, e tra questi ci sono quelli degli oneri per il nuovo contratto collettivo di lavoro del personale degli enti locali. Essi, lo sappiamo, sono tenuti, secondo l'articolo 15 della legge-quadro sul pubblico impiego, ad accantonare anno per anno i fondi destinati alla contrattazione collettiva per il triennio. L'ac-

cantonamento è però rimasto, per molti comuni, inosservato per il 1986, e forse anche per il 1987. Il ritardo con cui si è sottoscritto il nuovo contratto collettivo (è stato predisposto nel 1987) ha influito negativamente sulle ben note e sulle nuove esigenze degli enti locali, comportando, secondo gli stessi enti locali, uno scoperto per il 1986 che si trascina nel 1987.

Non considerando l'inadempienza degli enti locali e tenendo conto degli automatismi salariali, non solo accantonati ma certamente pagati, esiste una reale esigenza finanziaria, forse da meglio valutare, che rischia di costituire un preoccupante debito sommerso.

Questo si potrebbe aggiungere al dissesto, denunciato da alcuni comuni, legato al fenomeno del debito sommerso, ufficialmente relazionato e presentato al Parlamento con rapporto del Ministero degli interni, in data 27 maggio 1987.

Il fenomeno diffuso sul territorio non è generalizzato. Vi sono circa 1200 enti con debito per oltre 1300 miliardi; il caso più frequente e grave è quello di taluni comuni caratterizzati da alti contributi erariali, alte spese di personale e basse entrate proprie, come ancora oggi ha documentato l'onorevole Ciaffi.

Tra le soluzioni possibili, l'unica che dovrebbe escludersi è a mio parere, quella di una sanatoria generalizzata a carico dello Stato, che non premierebbe i comuni impegnati ad un rigore amministrativo e ad un'amministrazione oculata. Una soluzione razionale potrà essere fondata su alcuni principi di rigore, come la fissazione di norme imperative che impediscano il formarsi dei disavanzi e dei debiti sommersi, e leghino le responsabilità finanziarie degli enti per le obbligazioni prese senza le procedure di legge e senza finanziamento, con contestuale attivazione di responsabilità, ad una regolamentazione del caso anomalo dell'ente locale in condizioni di dissesto.

Va forse, posta una definizione ed approvazione governativa di un piano di risanamento che gli enti che accusano questi deficit sommersi dovranno certamente predisporre. Va creata la possibi-

lità di accesso al credito per talune fattispecie di debiti compresi nei piani di risanamento e nei tetti vigenti dei contributi erariali (alcuni comuni hanno presentato richieste in questo senso, dimostrando la volontà di superare tali problemi). Vanno posti, senz'altro, contestuali divieti di indebitamento per investimenti e di esecuzione di talune spese correnti non essenziali, come forse vanno previste alcune misure fiscali straordinarie per questi ripianamenti, nonché contribuzioni erariali agli enti sottodotati di risorse statali rispetto agli *standard*.

Tali norme però non possono trovare posto nel disegno di legge di conversione al nostro esame. Credo, invece, che più opportunamente vadano esaminate e discusse nella legge organica sulla finanza locale; alcuni dei problemi accennati potranno essere presi in considerazione anche nella legge delega sull'autonomia impositiva.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze, Malvestio.

PIERGIOVANNI MALVESTIO, Sottosegretario di Stato per le finanze. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il quinto decreto-legge sulla finanza locale ripete le disposizioni tributarie già contenute in quelli analoghi che lo hanno preceduto. Le innovazioni riguardano il differimento di taluni termini, reso necessario dalla ripresentazione del decreto in materia di adozioni di delibere comunali istitutive di tributi e recanti aumenti tariffari.

Il Governo ritiene, infatti, che un efficace sistema di finanza locale non sia comunque realizzabile senza uno sforzo comune, volto all'adeguamento delle tariffe pubbliche ai servizi resi. Purtroppo, molte amministrazioni locali in questi anni non hanno risposto a tale esigenza e non hanno adeguato convenientemente le tariffe al costo dei servizi. La restituzione ai comuni di una loro autonomia impositiva costituisce un elemento fondamentale dell'attesa riforma della finanza locale: senza autonomia impositiva, infatti,

le autonomie locali vedranno venir meno sempre di più il loro ruolo, rischiando di diventare anch'esse aree assistite.

Nel corso della discussione in Commissione ed in Comitato ristretto, nonché nell'incontro con l'ANCI, si è andato consolidando l'orientamento politico di disciplinare, in sede di conversione del decreto-legge, non solo la finanza dei comuni e delle province per l'anno 1987, ma anche quella relativa al prossimo anno. L'ampliamento della validità, da annuale a biennale, delle disposizioni del decreto è stata sostenuta dal Governo anche in considerazione del fatto che l'autonomia impositiva dei comuni non potrà realisticamente partire che dal 1° gennaio 1989. È il tempo minimo necessario per un riordino complessivo del sistema fiscale sugli immobili (con aggiornamento del catasto) e degli altri tributi comunali che metta a disposizione degli enti locali gli strumenti necessari per gestire direttamente la loro autonomia impositiva. A quest'ultima si potrà provvedere attraverso due deleghe al Governo: la prima relativa al riordino della fiscalità sugli immobili, in analogia con le disposizioni della maggior parte dei paesi europei in cui la tassazione sugli immobili è già da tempo di competenza dei comuni; la seconda relativa a un'adeguata ristrutturazione dei tributi comunali vigenti. La parte tributaria della finanza locale 1987-1988 è contenuta negli articoli 13, 14, 15, 16, 16-bis, 17 e 18.

Concludendo, signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero ringraziare i relatori, onorevoli Patria e Carrus, per il contributo dato in Commissione ed in Comitato ristretto, e tutti i colleghi intervenuti. Raccomando inoltre una rapida conversione in legge del decreto, per dare agli amministratori locali, soprattutto per il 1988, la necessaria certezza in merito ai mezzi finanziari di cui possono disporre, consentendo loro un minimo di programmazione basata su risorse sicure.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

TARCISIO GITTI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Mi associo anch'io al ringraziamento ai relatori, in particolare al collega Patria, ed a tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito che, anche se non privo di rappresentazioni unilaterali, e quindi come sempre deformate, ha offerto elementi di riflessione complessiva. Ciò è particolarmente opportuno soprattutto all'inizio di una nuova legislatura, che il Governo si augura sia quella della riforma non solo della finanza locale, ma anche dei poteri e delle autonomie locali, finora slittate di anno in anno.

Il Governo ha questa volontà. Essa può tradursi in fatti concludenti se da parte dei gruppi politici delle realtà associative, degli enti locali, vi sarà convergenza in ordine alle indicazioni ed agli sforzi portati innanzi. Replicando agli intervenuti (chiedo scusa se non riprendo gli specifici argomenti), desidero far presente che credo che il primo dovere che dobbiamo oggi compiere — se davvero vogliamo difendere le autonomie locali, onorevole Angius — sia quello di convertire finalmente in legge questo decreto legge. Se il provvedimento di cui discutiamo non dovesse essere convertito, ancora una volta, il messaggio politico e le conseguenze pratiche sarebbero davvero devastanti.

Potrà sembrare patetico (anche se non lo credo), ma ritengo che rivolgere un invito al gruppo comunista affinché si renda conto delle conseguenze che l'eventuale mancata conversione in legge di questo decreto comporterebbe rientri nel dovere di responsabilità politica che, anche a nome del Governo, non possiamo non esercitare.

Mi auguro che la Camera nella giornata di domani, il Senato successivamente, possano finalmente convertire in legge questo provvedimento, che non «strozza» le capacità di iniziativa e le opportunità politiche dei comuni, per tutte le ragioni che sono state già richiamate con puntualità dal relatore, onorevole Patria. Infatti, anche se si può talvolta giocare con le cifre — considerato che i dati statistici sono molto opinabili e discutibili, giacché basta variare i punti di riferimento —

resta un dato incontrovertibile: il volume complessivo delle risorse che lo Stato trasferisce agli enti locali nel 1987 è superiore di oltre il 7 per cento a quello del 1986. Questo è un dato con cui bisogna obiettivamente fare i conti: è matematicamente dimostrabile ed incontrovertibile.

Quello oggi al nostro esame non è un decreto che soffochi o strozzi l'autonomia degli enti locali; si potrebbe ricordare a questo proposito una serie di miglioramenti che sono stati inseriti rispetto al testo presentato dal Governo, grazie anche al contributo dei gruppi non solo della maggioranza, ma anche di opposizione. Non intendo leggerli, avendone già dato notizia in Commissione; ricordo solo che si tratta di miglioramenti che hanno sensibilmente potenziato, rendendolo più efficace, il provvedimento che ci accingiamo a convertire in legge.

Mi compete una precisazione molto franca, ma anche molto pacata, sul tema, adombrato nel dibattito, dell'insufficiente copertura finanziaria degli oneri contrattuali.

Credo che tutti i colleghi sappiano, perché ritengo che tutti ormai lo conoscano, che l'articolo 15 della legge quadro sul pubblico impiego (di cui mi onoro di essere stato relatore in questa Camera) prevede espressamente, all'ultimo comma — non solo per lo Stato, ma anche per gli enti locali — l'obbligo di accantonare risorse in relazione alla previsione di incremento delle spese del personale.

Sappiamo che tale previsione è molto criticata, perché significa denunciare alla controparte, con cui si andrà a contrattare, quello che invece dovrebbe essere il risultato finale, che in tal modo si traduce in una base di partenza, su cui si accumula poi qualche altra cosa.

Lo Stato ha operato questi accantonamenti nel fondo; anche i comuni avevano l'obbligo di farlo in base all'ultimo comma dell'articolo 15 della legge appena citata che, fino a prova contraria, è una legge della Repubblica. Anzi, è una legge di riforma fondamentale della Repubblica, perché si applica anche con riferimento alle regioni a statuto speciale.

In modo pacato, ma incontrovertibile, desidero precisare che la base di calcolo per la definizione delle disponibilità è stata individuata nei dati comunicati dall'osservatorio per il pubblico impiego presso il dipartimento per la funzione pubblica. Questo ha fornito il numero dei dipendenti e la retribuzione media annua al 31 dicembre 1985; e in relazione ad essi è stata determinata la massa salariale al 31 dicembre 1985, alla quale è stata applicato il tasso di incremento della spesa.

L'osservatorio, ribadisco, ha fornito ufficialmente, nella fase iniziale delle trattative, i predetti elementi, che sono stati considerati il punto di partenza valido, ai fini delle successive elaborazioni, da tutte le componenti della parte pubblica. Ricordo che nella parte pubblica sono comprese le delegazioni ANCI, UPI e UNCE, ai sensi dell'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 5 marzo 1986 n. 68.

Il Governo, con una legge del 1986 — ed ora con l'integrazione che è stata effettuata sia a titolo di contributo sanitario, sia per i maggiori oneri contrattuali, e che ammonta a 623 miliardi — ha esattamente dato corso all'applicazione di tale accordo.

Vorrei sottolineare che nessuna obiezione è stata mossa sui criteri di calcolo della copertura seguiti dal Governo sulla base dell'iter che qui ho ricordato. Sostenere una tesi diversa, e cioè che comunque il volume delle risorse trasferite agli enti locali è insufficiente ai bisogni e ai compiti, è pienamente legittimo; non si prenda però a pretesto — se mi consentite questa espressione, che non vuole essere polemica nei confronti di nessuno — il problema della copertura degli oneri del personale, quando nessuno ha contestato i criteri con cui è stata calcolata e determinata. La verità, così come è stato evidenziato in sede di audizione presso le Commissioni riunite bilancio e finanze della Camera, è che alcuni comuni (pochi, molti, non lo sappiamo, perché non siamo in grado di stabilirlo) non hanno utilizzato i contributi che già avevano ricevuto nel 1986, cioè non hanno ottemperato

all'obbligo prescritto dall'ultimo comma dell'articolo 15 della legge-quadro sul pubblico impiego.

I problemi allora sono diversi, e vanno enunciati per quello che sono, se vogliamo dare una risposta nel segno della verità, che oltretutto è un dovere del dialogo e del confronto politico, onorevole Angius.

Il Governo, nella persona del Presidente del Consiglio, ha per altro dichiarato che è pronto ad esaminare i problemi dell'oggi e del domani relativi agli enti locali; però non surrettiziamente, non attraverso elargizioni. Si è qui delineata la strada della ricostituzione di una fiscalità propria e di una autonomia impositiva degli enti locali; e io ritengo che l'autonomia politica degli enti locali debba necessariamente trovare espressione anche in un momento di autonomia impositiva fiscale. Certo, non è facile individuare la materia di questa fiscalità, né trovare le soluzioni tecniche, che comportano interventi assai complessi e delicati sulla legislazione vigente; ma questa è, comunque, la strada su cui occorre camminare, se vogliamo restituire ad ogni centro di potere democratico che opera nel nostro paese il fondamento etico del potere democratico, cioè il principio di responsabilità (*Commenti del deputato Mellini*).

E il principio di responsabilità lo si ricostruisce solo se l'autonomia politica sarà congiunta anche ad un'autonomia impositiva e se i cittadini saranno, anche per questo tramite, chiamati ad una verifica e ad un controllo diretto.

Questa è l'indicazione che è stata data, che è contenuta nelle dichiarazioni programmatiche del Governo, su cui il Parlamento ha espresso la sua fiducia, che è stata ribadita in occasione dell'elaborazione e della presentazione del disegno di legge finanziaria. Tale indicazione — lo voglio dire in particolare al relatore, onorevole Carrus — non sarà attuata con un provvedimento di accompagnamento in senso tecnico della legge finanziaria. Si tratterà comunque di un disegno di legge molto importante.

A chi poi teme che dietro la delega si nasconda chissà che cosa, credo sia molto facile rispondere che questa sarà delimitata esclusivamente dai principi e dai criteri direttivi che saranno votati dalla Camera e dal Senato: non si nasconde niente, perché i protagonisti della delega sono i due rami del Parlamento. All'interno di questa prospettiva credo non mancherà — l'ho detto in Commissione e lo ribadisco in aula — la volontà del Governo per un confronto che sia tale, che faccia i conti con tutti i problemi che sono emersi nella vita degli enti locali in questi anni, compresi i problemi dei deficit sommersi, rilevati anche dall'indagine del ministro dell'interno. Non bisogna dimenticare, poi, che occorre approfondire gli argomenti e non fare di ogni erba un fascio, come giustamente — è lo ringrazio — il collega Ciaffi stamattina ha ricordato. Non sempre sono state cause oggettive a determinare i deficit sommersi. Credo che siano stati fatti esempi anche abbastanza evidenti e clamorosi in proposito. Se non si vuole giungere ad adottare una mera sanatoria, se non si vuole che si ripropongano i medesimi problemi con maggiore gravità fra uno o due anni, credo che occorra operare con serio approfondimento, al fine di intervenire sulle cause e non solo sugli effetti che si sono determinati.

Erano queste alcune precisazioni che intendevo esporre in sede di replica, essendo profondamente convinto che percorrere la strada del rafforzamento e della riqualificazione del ruolo politico degli enti locali è importante per il rafforzamento stesso delle istituzioni democratiche del paese. Credo, però, che occorra saper guardare la realtà con verità. Un conto, infatti, sono i giudizi e le ricostruzioni unilaterali, un conto è guardare alla complessa realtà dei poteri locali, in cui vi sono aspetti positivi che convivono con gli aspetti negativi, che devono essere affrontati con una visione che sappia discernere i problemi. Perdere il senso di discernimento della realtà, significa perdere la via per dare risposta e soluzione ai problemi.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 agosto 1987, n. 355, recante finanziamento integrativo della spesa per i rinnovi contrattuali del pubblico impiego, del fondo sanitario nazionale, del fondo comune regionale e del fondo ordinario per la finanza locale, nonché autorizzazione alla corresponsione di anticipazioni al personale (1440).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 28 agosto 1987, n. 355, recante finanziamento integrativo della spesa per i rinnovi contrattuali del pubblico impiego, del fondo sanitario nazionale, del fondo comune regionale e del fondo ordinario per la finanza locale, nonché autorizzazione alla corresponsione di anticipazioni al personale.

Ricordo che nella seduta del 16 settembre 1987 la Commissione affari costituzionali ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 355 del 1987, di cui al disegno di legge di conversione n. 1440.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta del 29 settembre 1987 la V Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente. Il relatore, onorevole Coloni, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

SERGIO COLONI, *Relatore*. Signor Presidente, il disegno di legge in esame prevede la conversione in legge del decreto-legge volto a dare copertura finanziaria aggiuntiva ai contratti per il pubblico impiego.

Desidero ricordare ai colleghi che si tratta, anche in questo caso, purtroppo, della seconda reiterazione di un prece-

dente decreto (il n. 163), che fu approvato il 29 aprile 1987 e venne successivamente esaminato dal Senato. Come è evidente, il periodo elettorale e le vicende successive hanno impedito che si completasse l'iter della conversione di quel primo decreto. Il Governo emanò un secondo decreto-legge, il n. 251 del 30 giugno 1987, il quale, per altro, non fu mai preso in esame da nessuno dei due rami del Parlamento.

Il Presidente ha già ricordato che su questo decreto è stato espresso favorevolmente il parere *ex* articolo 96-bis del regolamento; aggiungo che la Commissione lavoro pubblico e privato ha espresso (con la nuova competenza che le deriva anche dalla modifica del regolamento) un parere unanime su questo disegno di legge.

La Commissione bilancio ha esaminato approfonditamente, in sede referente, il decreto-legge ed ha espresso parere favorevole, senza mancare, però, di valutare attentamente questioni di ordine tecnico, di copertura finanziaria. Si è pervenuti inoltre alla decisione di apportare un emendamento di un certo rilievo.

Ricordo che l'articolo 1 del decreto è finalizzato ad integrare gli stanziamenti necessari a fronteggiare la spesa derivante dall'ipotesi di accordo per i contratti relativi ai dipendenti delle pubbliche amministrazioni. All'articolo 2 è prevista l'integrazione della dotazione del fondo sanitario nazionale, del fondo comune regionale e dei fondi destinati alla finanza locale. Sempre all'articolo 2, secondo comma, si prevede il finanziamento di maggiori oneri derivanti dall'aumento della aliquota contributiva per le prestazioni del servizio sanitario (come richiesto dalle rappresentanze dell'ANCI, dell'UPI e delle regioni in sede di rinnovo contrattuale). Infine, con l'articolo 3, si prevede l'erogazione di anticipazioni al personale a valere sui benefici derivanti da accordi contrattuali già recepiti con decreti del Presidente della Repubblica, come risulta da impegni assunti in sede di contrattazione, in particolare con le organizzazioni sindacali delle scuole. Credo

che, pur essendo trascorsi alcuni mesi, tutti ricordiamo come si presentava la situazione sul fronte sindacale della scuola alla fine di maggio e ai primi di giugno di quest'anno.

Ritengo opportuno ricordare, pur brevemente, che nella relazione del Governo che accompagna il disegno di legge sono stati messi in evidenza gli obiettivi della trattativa che è stata condotta dalla delegazione prevista dalla legge n. 493 del 1983. Questi obiettivi, del cui raggiungimento si dà atto, sono: la difesa del salario reale, la rivalutazione economica delle professioni più elevate, l'abolizione degli automatismi di anzianità con conseguente recupero della gestione della politica salariale, almeno in modo parziale.

Com'è noto, i contratti sono stati sottoscritti, per la gran parte, dopo lunghe e difficili trattative nel corso di quest'anno. In particolare all'inizio dell'anno (nei mesi di gennaio e febbraio) si sono conclusi i contratti per i comparti dei ministeri (decreto del Presidente della Repubblica n. 266), degli enti pubblici non economici (decreto del Presidente della Repubblica n. 267), degli enti locali (decreto del Presidente della Repubblica n. 268), delle aziende delle amministrazioni autonome (decreto del Presidente della Repubblica n. 269), delle unità sanitarie locali (decreto del Presidente della Repubblica n. 270). Successivamente è stato definito il trattamento per il personale di polizia, delle forze armate, degli enti di ricerca e dell'università.

Credo che sia doveroso dar atto al Governo, alla delegazione (composta, come ricordava testé il sottosegretario Gitti, anche dalle rappresentanze degli enti locali) e ai sindacati del lavoro svolto, della positività di un accordo che riporta serenità e, auspicabilmente, maggiore efficienza in un settore tanto vasto ma anche tanto condizionante la vita dell'intero paese.

In Commissione è stata affrontata soprattutto la questione del costo complessivo dei contratti e della corretta copertura sostanziale e formale dei medesimi e non poteva essere diversamente, essendo

stata demandata la materia all'esame della Commissione bilancio, in base al nuovo regolamento che abbiamo votato all'inizio della legislatura.

Devo ricordare a tale proposito che anche in questa occasione è stata disattesa la norma di cui alla legge-quadro n. 93 del 1983 (già citata dal sottosegretario Gitti) per quanto riguarda gli enti locali. Anch'io ritornerò sull'argomento (spero non dispiaccia al rappresentante del Governo), perché ritengo opportuno farlo, pur in questa breve relazione orale.

Per quanto riguarda l'onere previsto dall'articolo 15, questo è prima di tutto a carico dello Stato, là dove si dice (anche se l'iniziativa è del Governo) che in relazione alla contrattazione collettiva non possono essere assunti impegni se non previa espressa autorizzazione del Parlamento che con legge dovrà modificare le disposizioni vigenti. Il comma successivo riguarda gli accantonamenti del bilancio dello Stato, da inserire nella legge finanziaria, mentre l'ultimo comma (ci torneremo più tardi) si riferisce all'accantonamento dei bilanci delle regioni, delle province e dei comuni, nonché degli enti pubblici non economici.

Al Senato, dove è appena iniziato l'esame del disegno di legge finanziaria 1988, il Vicepresidente del Consiglio e ministro del tesoro, onorevole Amato, ha sottolineato come le poste, messe nel fondo globale già con la legge finanziaria 1986 e aumentate con la legge finanziaria del 1987, non possano che essere considerate quali poste di avvio, destinate, nel corso delle trattative successive, a determinare maggiori oneri.

Questa argomentazione dell'onorevole Amato sembra di buon senso anche se essa è, indubbiamente, in contrasto con il disposto legislativo.

La legge n. 93 del 1983 — come ha ricordato poc'anzi il sottosegretario onorevole Gitti — è una legge di riforma, da considerarsi sovraordinata in quanto applicabile anche alle regioni a statuto speciale. Essa, come è stato ricordato, impone la clausola della previa autorizzazione. Dobbiamo, a questo punto, chie-

derci se questa parte della legge n. 93 non debba essere modificata o se, piuttosto, non debbano essere corresponsabilizzati ancora più fortemente sia il Parlamento sia il Governo, al fine anche di fronteggiare una eventuale dilatazione della spesa oltre i limiti fissati, sul piano generale, dalla legge finanziaria per il 1987.

Quanto agli oneri derivanti dall'eventuale conversione in legge di questo decreto-legge, pur in presenza di una relazione chiara, ma molto sintetica, che accompagna il disegno di legge n. 1440, abbiamo chiesto al Governo (ricevendo un'abbondante documentazione al riguardo) che si arrivi ad una disaggregazione del costo per comparti. Non riporto, a tale riguardo, i dati relativi, in quanto pubblicati nel *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni*. Il Governo ha fornito, anche in sede di Commissione (ed oggi il sottosegretario al tesoro le ha riconfermate) sufficienti delucidazioni per quanto riguarda il problema degli enti locali, dal punto di vista del meccanismo della determinazione degli oneri.

Ritengo che il Governo abbia oggi riconosciuto quanto il sottosegretario onorevole Sacconi aveva già detto in sede di Commissione e cioè che non esiste un problema formale di copertura per questo disegno di legge di conversione, concernente i rinnovi contrattuali del pubblico impiego. In base al meccanismo previsto dal decreto in esame, agli enti locali spetta il compito di allocare nei loro bilanci le poste, come previste dalla legge n. 93 del 1983. L'entità dei 1000 miliardi, cui ha fatto riferimento l'ANCI, costituisce un problema obiettivo, un possibile deficit sommerso, in riferimento al quale il sottosegretario onorevole Sacconi ha sottolineato la peculiarità politica.

In considerazione di quanto ha detto poc'anzi il sottosegretario onorevole Gitti, a proposito del disegno di legge n. 1443, ritengo che il problema non possa essere eluso, anche se esso certamente non deriva dal disegno di legge in esame. A mio avviso, comunque, bisognerà pur trovare una realistica soluzione al problema. Colgo questa occasione per sottolineare,

in qualità di relatore, i positivi segni emersi da quanto hanno detto il sottosegretario onorevole Gitti, quest'oggi, e il ministro Tognoli, recentemente, a Viareggio, in un confronto sulla finanza locale.

Per quanto riguarda i problemi di copertura, non è mia intenzione soffermarmi ad analizzarli, punto per punto, perché già indicati nella relazione che accompagna il disegno di legge e pubblicati nel *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni*. Desidero solamente ricordare che i maggiori oneri sono così valutati: 1.877 miliardi per il 1987; 2.648 miliardi per il biennio 1988-1989.

In sede di Commissione sono stati mossi rilievi all'utilizzo di disponibilità esistenti su capitoli ordinari, per la copertura finanziaria di oneri derivanti da nuovi provvedimenti legislativi. In particolare, i rilievi hanno riguardato l'utilizzo del capitolo 5935 concernente le rate di mutuo della Cassa depositi e prestiti. In proposito, il Governo ha fornito garanzie di disponibilità. In Commissione è stato, altresì, approvato un emendamento volto a garantire che il capitolo suddetto non debba subire, negli anni successivi, dilatazioni di sorta. Per altro, in presenza del progetto di bilancio che è stato pubblicato, tutti abbiamo preso atto che questo capitolo non prevede le dilatazioni che temevamo e per le quali avevamo posto uno sbarramento che forse, a questo punto, può essere giudicato inutile.

Più delicata è apparsa la scelta di utilizzare, per oltre 400 miliardi annui, il fondo di riserva per le spese obbligatorie e d'ordine. Si tratta di una procedura che contrasta con il disposto dell'articolo 7 della legge n. 468, che prescrive tassativamente modalità e fini di questo importante fondo di riserva.

Devo inoltre rilevare che, seppure una diversa finalizzazione delle risorse residue per l'anno in corso dovesse considerarsi plausibile a questo punto dell'anno finanziario (desideriamo un'ulteriore conferma qui in aula da parte del Governo), di fronte al crearsi di risorse disponibili per la mancata utilizzazione

dell'intera dotazione del fondo non sarebbe accettabile un'utilizzazione del fondo per la copertura di oneri relativi, invece, agli anni successivi.

Poiché, infatti, la dotazione del fondo deve essere commisurata ad esigenze potenziali, e non comprimibili, di reintegrazione dei capitoli di spesa obbligatoria, risulta impossibile ricorrere alle stesse risorse a fini di copertura, quando nulla autorizza a prevedere che si realizzeranno risparmi o che, comunque, saranno disponibili risorse per altri fini.

La Commissione ha perciò introdotto un emendamento, utilizzando accantonamenti del fondo globale di parte corrente, pur nella consapevolezza della delicata fase attuale in cui c'è una legge finanziaria 1987 in vigore e, contemporaneamente una nuova finanziaria che inizia il suo iter in Parlamento. Se il Governo non dovesse condividere puntualmente, nella singola posta, tale nostra proposta, dovrebbe intervenire con un proprio emendamento, anche nel corso successivo dei lavori, al fine di saldare fin d'ora la copertura adottata con l'impostazione della legge finanziaria per il 1988.

In conclusione, signor Presidente e colleghi, la Commissione, anche con queste osservazioni e con l'emendamento cui più diffusamente ho fatto ora cenno, ha voluto dare un contributo doveroso anzitutto all'Assemblea, ma anche al Governo, perché si pervenga ad una sempre maggiore trasparenza nella spesa pubblica, presupposto indispensabile per il conseguimento di quell'opera di risanamento che il Governo ha posto come obiettivo decisivo — e che io condivido pienamente — anche della legge finanziaria per il 1988.

Abbiamo sentito oggi il governatore della Banca d'Italia, Ciampi, dirci quanto ardua sia questa manovra e quanto difficile sia la situazione finanziaria sul fronte del rapporto della nostra moneta con l'estero, nonché su quello dell'indebitamento e sul versante delle spese correnti, nel loro rapporto con le entrate correnti.

In tale ottica, desidero informare l'As-

semblea che la Commissione bilancio promuoverà, nelle prossime settimane, un'approfondita analisi sulla spesa per il pubblico impiego, anche in presenza di disparità di valutazione che lo stesso Governo ha riconosciuto. Mi riferisco, in particolare, a quanto ha detto il ministro del tesoro nella riunione al Senato relativamente al settore della scuola.

Auspico, in conclusione, che l'Assemblea — per le ragioni esposte, per gli approfondimenti svolti in Commissione ed anche per la modificazione che abbiamo introdotto — dia un voto favorevole su questo importante ed urgente provvedimento che costituisce ormai, nel momento in cui lo discutiamo, un fatto pregiudiziale per il buon funzionamento della pubblica amministrazione nel suo complesso (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

TARCISIO GITTI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sannella. Ne ha facoltà.

BENEDETTO SANNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi crediamo che per quanto riguarda questo provvedimento occorra soffermarsi, più che sulle questioni di carattere tecnico, su quelle di carattere politico e finanziario.

Gli aspetti politici, a nostro giudizio, attengono alle aspettative dei lavoratori nei confronti di una puntuale applicazione delle normative contrattuali. Per altro verso vi sono le aspettative dei cittadini per una maggiore efficienza dei servizi e per una maggiore produttività della macchina amministrativa, complessivamente intesa.

Anche dopo la definizione dei contratti di lavoro, purtroppo, permane lo stato di disagio dei lavoratori e, soprattutto, dei cittadini. Nel settore dei trasporti esiste una situazione molto difficile e ne è una prova l'odierna giornata. Si annunciano,

inoltre, settimane infuocate per quanto riguarda il settore della scuola.

Sono le conseguenze, a nostro giudizio, di una visione frammentaria dei problemi esistenti; è il risultato di anni e anni di pratiche clientelari e corporative, stimolate dai ministri e dai vari governi che fin qui si sono succeduti.

Per invertire tale situazione è necessario vincere, prima all'interno del Governo e poi all'interno dell'apparato burocratico, le resistenze che si frappongono a modifiche profonde dell'organizzazione del lavoro.

La valorizzazione di tutte le capacità professionali esistenti è vincolante ai fini del conseguimento di qualsiasi obiettivo di maggiore efficienza e produttività della macchina statale.

Per modificare l'attuale situazione occorre che i contratti di lavoro siano rinnovati alle scadenze naturali e non dopo anni di resistenze strumentali, di polemiche, di discussioni che conducono alla sottovalutazione ed all'aggravamento dei problemi.

A nostro giudizio, quindi, una riorganizzazione funzionale della contrattazione è necessaria per cogliere meglio ed in maniera tempestiva le specificità settoriali. Il fatto, ad esempio, che il Governo non sappia quanti siano i fruitori di questo disegno di legge di conversione (quali qualifiche ricoprano, quali anzianità abbiamo maturato, eccetera) dà l'esatta dimensione del caos in cui ci troviamo.

Come ricordava adesso l'onorevole Coloni, per porre un parziale rimedio a tale stato di cose, abbiamo unitariamente deciso in Commissione di avviare un'indagine conoscitiva sulla spesa per il pubblico impiego: un'indagine, che possa aiutare il Parlamento — e speriamo anche il Governo — a varare provvedimenti più precisi, senza brancolare nel buio.

Da quanto detto viene chiaramente alla luce la difficoltà in cui si sono trovati e si trovano i parlamentari che hanno discusso in Commissione questo provvedimento. Siamo di fronte ad una normativa per la quale la copertura prevista è par-

ziale, sia per quanto concerne il pubblico impiego sia per quanto riguarda gli enti locali.

L'ANCI, sia nel corso di un'audizione svoltasi in Commissione finanze e tesoro sia in occasione del convegno di Viareggio, ha ribadito il convincimento che, per coprire realmente i costi derivanti dall'applicazione del contratto negli enti locali, sono indispensabili altri mille miliardi circa. Ciò indica che il contributo dello Stato relativo alla spesa concernente i contratti è sottostimato di oltre il 70 per cento. È evidente che, o si provvede già a partire dall'emanazione della prossima legge finanziaria, oppure gli enti locali, per pagare i maggiori oneri derivanti dall'applicazione dei contratti, saranno costretti a ricorrere a sotterfugi, tagliando la spesa corrente (quindi i servizi) o non pagando contribuzioni previdenziali, come molti comuni fanno.

Se si allarga, ulteriormente la voragine del debito sommerso, si imbrocca una strada pericolosa, sia per le casse dello Stato sia per l'autonomia degli enti locali. Problemi relativi alla sottostima delle esigenze finanziarie della maggioranza i colleghi lo ricorderanno — furono da noi sollevati già lo scorso anno, durante la discussione del disegno di legge finanziaria. Come la storia di questi ultimi anni ci insegna, le sottostime relative a questo o a quel provvedimento sono finalizzate a contenere il tetto del disavanzo.

Nella discussione in Commissione a molti dei quesiti, sollevati su questi problemi sia da noi dell'opposizione che da singoli esponenti della maggioranza, non sono state date risposte o sono state fornite spiegazioni confuse e frammentarie. Onorevole Coloni, obiettivamente non sono convinto che il Governo ci abbia favorito e abbia fornito una ricca documentazione per aiutarci nel nostro lavoro. Si è arrivati addirittura, e lo ricordava in questa sede il relatore per la maggioranza, ad utilizzare capitoli ordinari di bilancio per coprire i costi del decreto. Nonostante le nostre critiche, nonostante le critiche unitarie della Commissione, il Governo, per un certo periodo, non ha

ritenuto di intervenire per correggere questa situazione. Non riusciamo a spiegarci, ancora oggi, come sia stato possibile che su questi capitoli di spesa corrente vi siano stati così ampi spazi di manovra.

Proprio per queste ragioni la Commissione è stata costretta a modificare la copertura finanziaria. Il fatto che il Governo ha fatto propria la posizione della Commissione dimostra che avevamo ragione.

La sottostima di circa mille miliardi, riconosciuta anche dal Governo nel convegno di Viareggio, nonché l'impegno che lo stesso Governo si è assunto di coprire con la legge finanziaria buona parte dei costi contrattuali non ci soddisfano. Pur essendo stati, quindi, risolti parzialmente i problemi collegati ad una corretta utilizzazione dei capitoli di bilancio restano i dubbi e le valutazioni politiche che abbiamo esposto circa la scelta di sottostimare costantemente le spese.

Per tutte queste ragioni, noi del gruppo comunista annunciamo la nostra astensione dalla votazione sul provvedimento in esame (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Coloni.

SERGIO COLONI, Relatore. Signor Presidente, mi sembra che alcune questioni poste dal collega Sannella potranno avere forse una risposta più precisa nell'intervento del rappresentante del Governo. Tra gli spunti che l'onorevole Sannella ha fornito, mi sembra che quello del rispetto delle scadenze sia molto importante. Ritengo inoltre, che l'indicazione fornitaci dal collega di utilizzare la legge finanziaria del 1988 per la soluzione del problema cruciale al nostro esame sia un'ipotesi realistica che spero venga accolta anche dal Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole rappresentante del Governo.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1987

TARCISIO GITTI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Signor Presidente, intervegno brevemente dal momento che il relatore ha già ampiamente illustrato non solo la posizione della Commissione, ma anche le indicazioni che il Governo ha fornito al riguardo. Desidero ringraziare anche l'onorevole Sannella per il contributo apportato al dibattito. I problemi che ha posto sono oggettivi, non posso quindi non rilevare l'importanza. Vorrei però osservare che non è facile rispettare le scadenze come accade sempre in una trattativa che, comunque la si chiami (accordo o contratto) ha delle controparti. I tempi, dunque, non sono solo quelli delle disponibilità del Governo.

Per quanto attiene ai problemi più specifici relativi alla congruità delle coperture, vorrei fare, un rinvio anche se formalmente irregolare, a quanto detto nella replica precedente in sede di esame del decreto sulla finanza locale.

Apprezzo la decisione del gruppo comunista di astenersi dalla votazione su questo decreto. Se veramente ci fosse la volontà di proseguire il confronto sulla problematica dell'adeguamento delle risorse per gli enti locali nella prospettiva della legge finanziaria per il 1988, faremmo indubbiamente un passo avanti significativo nell'interesse dei comuni e riusciremmo a dare complessivamente una risposta positiva alle preoccupazioni di cui il Governo — come anche, credo, i gruppi di maggioranza e di opposizione, si fanno carico.

Per quanto riguarda la norma di copertura ed i capitoli indicati, il relatore vorrà dare atto che il Governo ha provveduto a presentare oggi un emendamento che accoglie, per il 1988 e il 1989, l'eliminazione dell'imputazione al capitolo 6586 (indicazione abbastanza corretta fornita dalla Commissione bilancio), mantenendo inalterato il fondo di riserva per le spese obbligatorie per il solo 1987. E se il Governo mantiene inalterato tale fondo, vuol dire che è possibile farlo, considerando anche il fatto che siamo quasi a fine anno. Per il resto si provvede mediante il fondo globale di parte corrente.

Vorrei approfittare dell'occasione per pregare i componenti del Comitato dei nove di esaminare favorevolmente l'emendamento del Governo soppressivo del comma 1-bis dell'articolo 4, poiché il vincolo del non innalzamento oltre il tasso programmato di inflazione delle somme previste al capitolo 5935, riguardante i rimborsi alla Cassa depositi e prestiti, non è rilevante. Tale vincolo concerne più capitoli, attinenti a spese per acquisti. Nel caso in oggetto, si tratta di determinare, in relazione ai mutui contratti, l'ammontare dei rimborsi di interesse capitale che vengono erogati a favore della cassa. Comunque la proposta di bilancio per il 1988 è stata già formulata e potrete constatare che l'importo in questione è stato ridotto di mille miliardi. Anche nella sostanza, quindi, l'emendamento del Governo può essere accolto.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Sostituzione di un componente della Giunta per le autorizzazioni a procedere.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta per le autorizzazioni a procedere il deputato Mario Brancaccio in sostituzione del deputato Vincenzo Sorice.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alle Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 7 ottobre 1987, alle 15,30:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1987

1. — *Discussione dei disegni di legge:*

S. 416. — Delega al Governo per l'emanazione di norme concernenti l'aumento o la riduzione dell'imposta di fabbricazione sui prodotti petroliferi con riferimento alla riduzione o all'aumento dei prezzi medi europei di tali prodotti (*approvato dal Senato*) (1606).

Conversione in legge del decreto-legge 2 settembre 1987, n. 365, recante modificazioni delle aliquote dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi (1452).

Conversione in legge del decreto-legge 19 settembre 1987, n. 383, recante modificazioni delle aliquote dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi (1508)

— *Relatore:* Ravasio.
(*Relazione orale*).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 agosto 1987, n. 359, recante provvedimenti urgenti per la finanza locale (1443).

— *Relatori:* Carrus e Patria.
(*Relazione orale*).

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 agosto 1987, n. 364, recante misure urgenti per il rifinanziamento delle iniziative di risparmio energetico di cui alla legge 29 maggio 1982, n. 308, e del programma generale di metanizzazione del Mezzogiorno di cui all'articolo 11 della legge 28 novembre 1980, n. 784 (1451).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 settembre 1987, n. 382, recante misure necessarie per il ripiano dei bilanci delle unità sanitarie locali e di altri enti che erogano assi-

stenza sanitaria per gli anni 1985 e 1986, nonché per il ripianamento dei debiti degli ex enti ospedalieri (1507).

— *Relatore:* Moroni.
(*Relazione orale*).

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 agosto 1987, n. 355, recante finanziamento integrativo della spesa per i rinnovi contrattuali del pubblico impiego, del Fondo sanitario nazionale, del fondo comune regionale e del fondo ordinario per la finanza locale, nonché autorizzazione alla corresponsione di anticipazioni al personale (1440).

— *Relatore:* Coloni.
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 18,40.

**Apposizione di firme
ad una interrogazione**

L'interrogazione n. 4-01673 del deputato Berselli, pubblicata nel Resoconto sommario di mercoledì 30 settembre 1987, a pagina XXXVI, prima colonna, è stata sottoscritta anche dai deputati «Parigi, Poli Bortone e Rubinacci».

**Trasformazione di un documento
di sindacato ispettivo**

Il seguente documento è stato così trasformato: interrogazione con risposta scritta Nicotra n. 4-00040 del 2 luglio 1987 in interrogazione con risposta in Commissione n. 5-00179 (ex articolo 134, comma 2, del regolamento).

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 20,55.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1987

INTERROGAZIONI ANNUNZiate**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

PAZZAGLIA, PELLEGGATTA E ALPINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se ritenga in contrasto con l'interesse della missione del XVIII gruppo navale del Golfo Persico che all'inizio della missione si faccia luogo ad avvicendamenti, anche se essi — a quanto si dice — sono previsti da leggi per il tempo di normale servizio militare; ciò anche in relazione alla fiducia che gli equipaggi debbono avere nei confronti degli ufficiali comandanti, per la quale è importantissima la conoscenza del comando;

per conoscere, altresì, i motivi per i quali in ogni caso si ritiene di affidare a capitani di vascello ruoli di comando che sono invece attualmente affidati a capitani di fregata ed infine se gli avvicendamenti, fatti, come appare, su un piano meramente burocratico, tengano conto della indispensabile conoscenza delle navi

e della esperienza necessaria in operazioni di difesa quali quelle nel Golfo Persico. (5-00178)

NICOTRA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

il giovane Speranza Antonio, nato a Taurianova il 19 luglio 1961, residente a Lentini in via Redipuglia n. 2, veniva ammesso nel giugno 1985 nel Corpo degli agenti di custodia e avviato alla Scuola di Cassino;

a distanza di diversi mesi gli veniva notificata l'esclusione dalla Scuola in quanto dal rapporto informativo dei carabinieri era emerso che alcuni congiunti dello Speranza avevano precedenti penali —:

se non ritenga tutto ciò un'aperta violazione dei principi costituzionali di libertà e di responsabilità personale, in quanto non può farsi carico ad un giovane che vuole costruirsi onestamente il proprio avvenire delle colpe personali dei propri parenti;

se, pertanto, non intenda avocare il caso e disporre d'autorità la riammissione del giovane nel corpo degli agenti di custodia. (5-00179)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CIPRIANI. — *Al Ministro dell'interno.*
— Per sapere — premesso che

1) con sentenza n. 248/1986 la Procura della Repubblica di Rieti ha ritenuto illegittimo il riconoscimento di invalidità civile e della relativa pensione ai cittadini con più di 65 anni, sentenziando che dopo tale età si può chiedere solo la pensione sociale dell'INPS;

2) il Consiglio di Stato, interpellato in materia dal Ministero dell'interno, si è pronunciato nel senso della sentenza del tribunale di Rieti;

3) tali pronunciamenti hanno creato grande disorientamento tra gli organi e le istituzioni preposte all'esame del riconoscimento e alla erogazione di assegni assistenziali e/o di indennità di accompagnamento, prestazioni previste per gli invalidi civili e non autosufficienti, nei confronti di oltre 100.000 soggetti con oltre 65 anni di età;

4) le leggi vigenti in materia (625/66 - 743/69 - 118/71 - 485/72 - 114/74 - 160/75 - 29/77 - 18/80 - 392/84) per molti aspetti non sono chiare e si prestano a interpretazioni contrastanti;

5) il Ministero del lavoro, su sollecito dell'INPS, ha chiesto alla Presidenza del Consiglio dei ministri di voler definire un orientamento generale sulla questione —:

se il Governo ritenga opportuna una sanatoria del vasto contenzioso creatosi con l'impasse delle USL e dei Comitati provinciali per l'assistenza e beneficenza pubblica (Cpabb) nonché delle sedi INPS, tenendo presente che il problema

assume rilevante importanza sociale in quanto per la pensione di invalidità civile non si applica il cumulo con il reddito del coniuge e, inoltre, nei casi di inabilità totale, il reddito individuale compatibile con la pensione sale fino a circa 13 milioni annui, una cifra di gran lunga maggiore a quella in vigore per la pensione sociale INPS. (4-01763)

D'AMATO LUIGI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere:

se sono stati tempestivamente informati della triste storia di Nicola Jodice, ricoverato da 20 anni al Santa Maria della Pietà in Roma ed impiccatosi in ospedale sei mesi fa utilizzando, per porre in atto il tragico gesto, un tubo collocato senza riguardo alle più elementari misure di prevenzione e di sicurezza;

quali iniziative abbiano ritenuto di dover prendere per accertare la verità dei fatti e per fornire utili notizie al magistrato inquirente circa la presumibile mancata sorveglianza e per controllare l'esattezza delle motivazioni mediche con cui fu respinta la domanda presentata qualche tempo prima dal ricoverato di essere trasferito ad altro padiglione;

infine — in considerazione del fatto che il direttore sanitario professor Antonino Iaria è assai spesso assente in quanto impegnato a Mogadiscio dove ha un incarico di insegnamento presso la locale Università e quindi non appare più in grado di offrire ai malati e alle famiglie tutte le necessarie garanzie — se ritengano accettabili ed esaurienti le dichiarazioni con cui lo stesso direttore sanitario ha creduto di poter genericamente liquidare il triste episodio affermando che il suicidio è un evento imperscrutabile.

(4-01764)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se sia vero che i corsi delle scuole agenti di P.S. come quella localizzata a

Roncovero di Piacenza, dalla durata prevista di un anno scolastico siano stati ridotti nella durata a soli sei mesi, anche per coloro che come gli attuali allievi avevano iniziato corsi programmati per la durata di dodici mesi, e, quindi, non riducibili nell'immediato a soli sei mesi, pena l'interruzione del programma di insegnamento, senza il completamento dello stesso;

se quanto è stato comunicato agli allievi delle scuole agenti di P.S. sia frutto di fantasia, o di un provvedimento legittimo della competente autorità;

che cosa intendano fare per porre rimedio alla grave situazione creatasi a seguito della indicata notizia di interruzione a sei mesi dei corsi. (4-01765)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, della difesa, dei trasporti, dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere che cosa intendano fare, con l'urgenza che il caso richiede, circa la possibilità di pratico utilizzo dell'area aeroportuale di Bolzano per le esercitazioni e i lanci degli appartenenti alla locale sezione della Associazione nazionale paracadutisti d'Italia. Tale benemerita associazione ha per finalità, tra l'altro, di diffondere, come sempre fa, la passione del lancio con il paracadute tra i giovani, provvedendo così anche ad una sana educazione fisica e psichica delle giovani generazioni, tanto neglette in tal senso anche dalle strutture pubbliche, e persino dalla scuola.

(4-01766)

CIMA. — *Ai Ministri dell'ambiente, per il coordinamento della protezione civile, dei lavori pubblici e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che

l'ENEL sta costruendo un elettrodotto da 380.000 volt tra i comuni di Leini e Piossasco, in provincia di Torino;

il 5 marzo 1987 il consiglio regionale del Piemonte all'unanimità aveva invitato l'ENEL a sospendere i lavori;

diversi comuni hanno ritirato il loro assenso al progetto;

l'ENEL ha ottenuto l'avallo della procedura per l'occupazione d'urgenza delle aree interessate dal progetto con decreto prefettizio prot. 410/bis in data 13 luglio 1987;

sono pendenti un ricorso al pretore di Avigliana di circa 500 abitanti e un ricorso al TAR di 15 proprietari dei terreni soggetti all'esproprio nel comune di Rosta;

l'accelerazione dei lavori da parte dell'ENEL punta al completamento dell'opera prima del giudizio e, se ciò si verificasse, i ricorrenti rischierebbero (per giurisprudenza consolidata) di perdere i loro diritti sulla proprietà a tutto vantaggio dell'ENEL;

il TAR ha ritenuto valida l'ordinanza del comune di Buttigliera che bloccava la posa dei tralicci;

quando l'ENEL, in data 30 settembre 1987 ha preso possesso dei terreni del comune di Givoletto con l'autorizzazione del citato decreto prefettizio il sindaco ha espresso con una memoria scritta la più ampia riserva, che è stata inserita a verbale, circa la legittimità e il merito del decreto;

le associazioni ambientaliste della zona si oppongono all'elettrodotto;

un elettrodotto da 380.000 volt comporta gravi rischi, ampiamente documentati, per la salute delle persone e degli animali costretti a vivere all'interno del campo magnetico che genera e può provocare gravissimi incidenti in caso di nebbia o pioggia;

l'elettrodotto in costruzione comporta un pesantissimo impatto ambientale in quanto attraverserebbe la collina morenica di Rivoli, passando vicino al complesso medioevale di S. Antonio di Ranverso e ai piedi della Sacra di S. Michele;

l'ENEL non ha accolto la proposta della regione, avanzata nel 1984, per la

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1987

scelta di un percorso alternativo a minor impatto ambientale;

l'elettrodotto in costruzione comporta degli ulteriori rischi per le zone interessate in quanto impedirebbe l'impiego di elicotteri e il lancio di acqua nel caso di incendi boschivi, che nella zona sono molto frequenti;

L'ENEL ha in progetto un altro elettrodotto da 380.000 volt tra Piossasco e il Moncenisio, sempre nella valle di Susa;

il pretore di Pietrasanta dopo aver sospeso i lavori per la costruzione di un impianto analogo ha condannato l'ENEL a non attivare l'elettrodotto per tutelare fabbricati e persone -;

per quali ragioni è stato emanato il citato decreto prefettizio e se i tempi di realizzazione dell'opera sono realmente indifferibili e tali da giustificare la procedura per l'occupazione d'urgenza delle aree;

se risponde al vero l'affermazione che la linea potrebbe funzionare soltanto in alternativa a quella da 380.000 volt già esistente tra Rondissone-Piossasco e che quindi il nuovo elettrodotto dovrebbe servire da impianto di riserva, nel caso venisse a mancare o ad essere insufficiente, l'energia elettrica normalmente fornita dalla linea già esistente di cui sopra;

se risponde al vero che l'ENEL presentò l'opera come un miglioramento di linee esistenti, senza fornire elementi chiari sulla reale portata del progetto, quando chiese ed ottenne l'assenso, poi ritirato, dei comuni interessati;

il costo previsto per la realizzazione dell'opera;

il numero e la durata delle interruzioni di energia che si sono verificate nell'ultimo decennio nelle zone interessate dall'elettrodotto;

se ritengono opportuno intervenire per una sospensione con effetto immediato dei lavori dell'ENEL per tutelare la salute e l'ambiente e per non creare una

situazione in cui saranno pesantemente limitati gli interventi di protezione civile in caso di incendi. (4-01767)

SANNELLA, TESTA ENRICO E CONTI. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che l'11, il 12 e il 13 agosto 1987, presso lo stabilimento AGIP-Raffinazione (ex IP) di Taranto, a seguito di una avaria agli impianti « Claus », la direzione aziendale decideva di bruciare in torcia ingenti quantitativi di idrogeno solforato, producendo anidride solforosa che a contatto con l'acqua o l'umidità, a qualsiasi livello dell'atmosfera, si trasforma in acido solforico —:

quanto idrogeno solforato è stato immesso in torcia e quante tonnellate di acido solforico sono ricadute al suolo sotto forma di piogge acide;

se sia a conoscenza delle ragioni che hanno indotto la direzione aziendale a preferire l'immissione in torcia dell'idrogeno solforato anziché fermare l'impianto di idrodesolforazione e riparare l'impianto Claus in avaria;

quali immediate ed urgenti iniziative intenda assumere affinché fatti così gravi non abbiano mai più a verificarsi e quali strumenti di controllo intenda predisporre per evitare scarichi di sostanze tossiche in atmosfera, nel sottosuolo e nell'acqua;

se tra le azioni programmatiche non ritiene utile identificare, d'intesa con la regione Puglia, l'area di Taranto quale zona ad elevato rischio ambientale. (4-01768)

SANNELLA, TESTA ENRICO E CONTI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso che l'11, il 12 e il 13 agosto 1987, presso lo stabilimento Agip-Raffinazione (ex IP) di Taranto, a seguito di una avaria agli impianti « Claus », la direzione aziendale decideva di bruciare in torcia gli ingenti quantitativi di idrogeno solforato, produ-

cendo anidride solforosa che a contatto con l'acqua o l'umidità, a qualsiasi livello dell'atmosfera, si trasforma in acido solforico —:

quanto idrogeno solforato è stato immesso in torcia e quante tonnellate di acido solforico sono ricadute al suolo sotto forma di piogge acide;

le ragioni che hanno indotto la direzione aziendale a preferire l'immissione in torcia dell'idrogeno solforato anziché fermare l'impianto di idrodesolforazione e riparare l'impianto Claus in avaria;

se non ritiene utile, anche tenuto conto di precedenti interrogazione presentate nella IX legislatura, peraltro rimaste senza risposta (n. 4-02035 del 18 febbraio 1987), convocare il presidente dell'ENI per accertare le cause di inquinamento della raffineria. (4-01769)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri, dell'interno, del tesoro, delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per sapere se rispondano a verità le notizie di stampa secondo cui alla società NOMISMA sarebbero stati versati circa sette miliardi di lire in pagamento di « studi » sui problemi relativi alla « fame nel mondo ». Se tali spese siano state assunte dal Ministero degli esteri secondo le normali procedure e quali siano stati i criteri ispiratori per l'incarico e la scelta della predetta NOMISMA. Se sul caso siano state iniziate o siano in corso inchieste amministrative, o indagini di polizia anche tributaria e giudiziaria, o istruttorie o procedimenti penali. (4-01770)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno, delle finanze, del tesoro e della difesa.* — Per sapere quante intercettazioni telefoniche siano state disposte negli ultimi tre anni dalle Procure della Repubblica di Piacenza, Parma, Reggio nell'Emilia, Modena, nonché dalle preture di quella zona. Quante ne risultino segna-

late e comunicate alla Procura Generale di Bologna. Quante intercettazioni siano state fatte dagli addetti ed esperti dei carabinieri, della Guardia di finanza, della polizia di Stato, in quello stesso periodo in quei territori. Quanti siano stati i costi di quei servizi e attività.

(4-01771)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se siano stati avviati gli studi per l'abrogazione della norma e del conseguente macchinoso e superato sistema per la richiesta delle notifiche di cui all'articolo 21 delle disposizioni regolamentari del codice di procedura penale. Detta norma, infatti, imponendo alle autorità giudiziarie giudicanti di richiedere la notifica tramite le procure relative, comporta inutili spese, fatiche e impegni con il rischio di determinare aumenti dei possibili errori, con aggravio delle spese e delle lungaggini delle procedure. (4-01772)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se sia a conoscenza delle ragioni per cui dopo che l'ente delle ferrovie dello Stato ha concesso la fermata alla stazione di Parma di treni rapidi, tale beneficio non è stato previsto per quella di Piacenza, nodo ferroviario certamente più importante per il collegamento anche con la linea per Torino e per Genova (quindi anche per la Francia e i paesi dell'Europa occidentale). (4-01773)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei trasporti, della difesa e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere quale esito abbiano avuto le iniziative e gli studi per l'utilizzo dell'aeroporto militare di San Damiano (in agro di San Giorgio Piacentino), per il servizio di trasporto civile. Trattasi, infatti, di una struttura completa ed efficientissima, sita in località a bassissimo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1987

rischio per nebbia, così frequente, invece, in tutti gli aeroporti dell'Italia settentrionale; si da consigliare il suo utilizzo al massimo delle sue possibilità. Tale struttura è facilmente raggiungibile dal casello dell'Autosole di Fiorenzuola d'Arda e di Piacenza Sud, sì da renderla competitiva e addirittura preferibile a molte altre di quelle regioni. (4-01774)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia, delle finanze, del tesoro e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere:

che cosa intendono fare per i doverosi controlli in merito alla produzione della soia e agli aiuti e finanziamenti ai produttori di quel legume;

se anche ai ministri interrogati siano giunte segnalazioni e denunce degli onesti agricoltori che coltivano e producono soia, poiché sembra che molti « produttori » senza scrupoli dichiarino superfici superiori a quelle effettivamente utilizzate per detta coltivazione, acquistino sul mercato la soia di importazione e, quindi, ottenendo i contributi (anche CEE), lucrano così illecitamente detti vantaggi. (4-01775)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della sanità, dell'interno, di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per sapere che cosa intendano fare, con la urgenza che il caso richiede ormai improrogabilmente, per la istituzione, nel pur vecchio ospedale di Piacenza, di un reparto di isolamento per le malattie infettive e contagiose, e in particolare per la cura e la prevenzione della AIDS. Infatti Piacenza risulta essere una delle città in cui sono stati scoperti e individuati numerosi casi di quello che si avvia ad essere il « morbo del secolo ». Non è da escludere che i risultati delle indagini all'esame del Ministero della sanità siano da porsi in relazione anche con la serietà con cui gli stessi sono stati raccolti in periferia e la precisione con

cui sono stati trasmessi al centro e la attenzione con cui sono stati diffusi, ma, presili per buoni, non può la cosa che comportare la urgente istituzione o, meglio, reistituzione (perché al tempo dell'ospedale di « Barbiellini », come è conosciuto in Piacenza il nosocomio, tale reparto c'era e funzionava regolarmente).

Per sapere che cosa intendano fare i ministri interrogati anche per la pronta istituzione del reparto di decontaminazione e prevenzione e cura delle conseguenze morbose da radiazioni, data la vicinanza della centrale nucleare di Caorso, che unica in Italia continua a funzionare. (4-01776)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

come vengano utilizzate dall'Azienda per la minifattura dei tabacchi le cosiddette « spuntature » dei sigari « Toscani » residuati necessari per la fabbricazione di quegli inimitabili sigari;

come mai anche in Italia non vengano commercializzate tali spuntature (come avviene nella vicina Confederazione Elvetica per i similari sigari di « Brissago »);

quale sia il valore di quella produzione di « scarti » che stante il grande valore del tabacco necessario per la produzione di sigari « Toscani », comporta comunque un affare di rilevante entità calcolata la notevole produzione annua di quei sigari. (4-01777)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, delle finanze, del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione creatasi a causa della evidente omissione del curatore del fallimento « Gobino » avanti al tribunale di Alba, il quale ad oltre un anno all'avvenuto deposito della sentenza di quel tribunale per la causa contro certa ditta Suinicola Salicetese (28 ottobre 1985) non ha ancora

provveduto alla regolare registrazione della stessa. Tra l'altro l'impresa « Gobino » risulta addirittura vincitrice nella vertenza giudiziaria;

come mai possano succedere cose di questo tipo, tenuto conto tra l'altro che la curatela fallimentare ha diritto di prenotare a debito l'importo della relativa imposta;

se in merito siano state iniziate ispezioni amministrative, indagini di polizia anche tributaria, o istruttorie di procedimenti penali. (4-01778)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e delle finanze.* — Per sapere quali interventi intendano prendere in merito alla grave situazione che si verifica nelle preture sprovviste di magistrato titolare, quali sono quasi tutte quelle nelle province di Piacenza, Parma, Reggio nell'Emilia, Modena. Interventi quanto mai urgenti posto che, tra l'altro tale carenza, oltre al disservizio giudiziario gravissimo per un paese costituzionale e democratico che sostiene la giusta tesi dello Stato di diritto, comporta, inevitabilmente, anche la diminuzione delle entrate relative al recupero tempestivo delle somme per spese e sanzioni. (4-01779)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, delle finanze, di grazia e giustizia, della pubblica istruzione e per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere:

quali iniziative intendano assumere per la prima ventilata e ora insistita, costruzione del nuovo « immobile » in piazza della Pilotta a Parma al posto del palazzo Bettoli distrutto da bombardamento alleato;

che cosa intendano fare per evitare la costruzione dell'ormai famigerato « barilotto » (così a Parma viene chiamata dalla gente quella costruzione cilindrica che dovrebbe essere edificata in quella

zona e centro monumentale), che richiama, non tanto vagamente un « cisternone » da carburante (forse per richiamo e monumento a tanta attività « petrolifera » di alcuni parmensi al centro del famigerato « scandalo del petrolio »);

se non ritengano di intervenire urgentemente come il caso richiede al fine di evitare un simile obbrobrio e un così grave insulto al carattere storico, artistico e monumentale della città verdiana;

se in merito siano in atto ispezioni amministrative, indagini di polizia anche tributaria, o istruttorie o procedimenti penali. (4-01780)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, del lavoro e della previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se sia veramente idoneo, quale sede della scuola della polizia di Stato di Piacenza, l'attuale acquartieramento (diversamente non può essere chiamato) della scuola stessa nell'ex convento dei Gesuiti in Roncovero Bettola;

quali lavori di strutturazione, adeguamento e ristrutturazione siano stati fatti agli impianti, elettrici, idrici e di riscaldamento, per adeguare alle esigenze degli allievi della polizia di Stato, locali e ambienti;

quali controlli siano stati fatti e quali collaudi effettuati per garantire la piena agibilità di locali e impianti;

quali siano i controlli che vengono eseguiti sulla somministrazione dei pranzi e degli approvvigionamenti;

se in merito siano state promosse inchieste amministrative o indagini di altro genere. (4-01781)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere quali soluzioni siano allo studio dei ministri competenti e qui interro-

gati per ovviare alla gravissima situazione, tutt'altro che teorica ed astratta, pesantissima sotto il profilo economico e finanziario, specie per artigiani e piccole industrie, determinata dal fatto che non sia detraibile o, comunque recuperabile, l'IVA pagata per crediti inesatti o inesigibili, e del fatto che tali crediti aggravano anche la determinazione del reddito per le imposte relative dei soggetti di imposta. Per sapere se siano a conoscenza e quali valutazioni diano della proposta elaborata per conto della Unione Artigiani di Piacenza da parte dell'esperto locale dottor Aloia. (4-01782)

MATTEOLI. — *Ai Ministri della sanità, di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere — premesso che

l'industria farmaceutica può avvalersi della consulenza scientifica anche al di fuori del proprio ambito organizzativo attenendosi a norme regolate da leggi nazionali e regionali;

presso l'ospedale di Livorno, medici ospedalieri, in ordine al compenso per la consulenza prestata, trasmettono la « consulenza scientifica » addirittura alla moglie casalinga priva di ogni requisito;

a proposito di quanto sopra la SpA Italfarmaco con sede in Milano - Viale Fulvio Testi, 330 ha liquidato somme per consulenza scientifica, a casalinghe mogli di medici ospedalieri a tempo pieno usufruendo dell'esenzione IVA prevista dagli articoli 1 e 5 — decreto del Presidente della Repubblica 20 ottobre 1972, n. 633, integrato dal decreto del Presidente della Repubblica 18 dicembre 1974, n. 687 — per prestazioni occasionali;

nel comportamento di cui sopra ad avviso dell'interrogante potrebbero ravvisarsi vari reati quali l'evasione fiscale, interesse privato in atti di ufficio, falso in atto pubblico, oltre ad irregolarità amministrative —:

se il ministro della sanità, per quanto di sua competenza, intenda accla-

rare i fatti anche in considerazione del fatto che i dipendenti USL devono tenere un comportamento deontologico pari alla mansione che svolgono;

se sia stata accertata la sussistenza di ipotesi di reato. (4-01783)

CEROFOLINI E BIONDI. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che

le lunghe e complesse trattative per costituire un polo nazionale dell'industria termoelettromeccanica incentrato sull'accordo ANSALDO-TOSI quale premessa ad ulteriori sviluppi verso la necessaria internazionalizzazione, sono inopinatamente fallite;

l'annuncio di un intervenuto preaccordo tra il gruppo Italmobiliare TOSI e la svizzera BROWN-BOVERI, prossimamente collegata alla multinazionale ASEA, evidenzia, da un lato, la scarsa considerazione del gruppo privato per i prioritari interessi dell'industria nazionale e, dall'altro, le palesi insufficienze dell'IRI e della Finmeccanica nella gestione delle trattative con la TOSI e con altri gruppi stranieri —:

tenuto conto della rilevanza strategica per un così importante settore dell'industria nazionale, se intenda intervenire e con quali mezzi per bloccare l'intesa TOSI - BROWN-BOVERI - ASEA e per rilanciare su nuove basi la proposta sempre attuale di un « sistema Italia » del settore termoelettromeccanico.

(4-01784)

MATTEOLI. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se è vero che il Comitato di gestione della USL 13 di Livorno ha nominato una commissione terapeutica composta dal professor Barbiero - capo servizio 5, nominato con delibera non ratificata; dottoressa F. Ghiara - capo servizio 6, nomi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1987

nata con delibera non ratificata; dottor C. Silvis - direttore della farmacia in sostituzione illegittima della dottoressa Ghiara; consigliere al ramo tecnico R. Morgantini;

se la commissione di cui sopra è stata nominata in assenza del legittimo coordinatore sanitario, e direttore sanitario, professor V. Malvandi, allo scopo di accertare la presenza e l'uso di farmaci non ancora inclusi nel PTOR (Prontuario terapeutico ospedaliero regionale) ancorché ammessi alla vendita anche a carico delle SSN dalle autorità dello Stato conformemente alle leggi vigenti;

se è vero che vi è stata una minaccia all'uso dei farmaci non inclusi nel PTOR onde impedire ai medici una esperienza personale sui farmaci di nuova acquisizione;

se è vero che la commissione terapeutica di cui sopra sia penetrata abusivamente nello studio del primario della 4^a divisione medica e geriatrica degli ospedali di Livorno, se risulta che abbia frugato negli armadi, cassetti, stipetti e messo sigilli;

se è vero che sulla base di una errata interpretazione della legge è stato chiesto ed ottenuto l'intervento del NAS.

Se tutto quanto sopra risponde al vero, si chiede di sapere se intendono intervenire innanzi tutto per tranquillizzare i cittadini che in virtù dell'intervento del NAS sono ritenuti a pensare che nella 4^a divisione medica e geriatrica si usassero farmaci non ammessi dalla legge; e, posto che ad avviso dell'interrogante si potrebbe ravvisare nel comportamento della commissione terapeutica abuso di potere e/o altre ipotesi di reato, si chiede di sapere se esse siano state accertate. (4-01785)

RONZANI E SOAVE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso

che l'organico di diritto e di fatto della scuola elementare del villaggio La-

marmora di Biella (Vercelli) prevedeva due posti per le prime classi in ragione dei 42 obbligati e dei 29 effettivamente iscritti;

che a pochi giorni dall'inizio dell'anno scolastico si verificava il ritiro di 4 alunni;

che risultando iscritti solamente 25 alunni il provveditore di Vercelli dottor Gaetano Giudice riduceva di un posto le prime classi;

che la situazione che si sta verificando è tale da rendere difficile la gestione della classe per la presenza di grosse carenze socio-culturali e di alunni disadattati come risulta dalla relazione del servizio di neuropsichiatria infantile da cui emerge che uno dei bambini è stato seguito dal servizio sin dagli anni della scuola materna;

che un tale stato di cose ha provocato una ferma presa di posizione dell'amministrazione comunale, del quartiere interessato e dei genitori degli alunni i quali hanno sollecitato il provveditorato e il Ministero ad autorizzare lo sdoppiamento della classe —:

se, in deroga, intende autorizzare lo sdoppiamento della classe. (4-01786)

MOTETTA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e delle finanze.* — Per sapere — premesso che

la cosiddetta « indennità di rischio o di funzione » pari a lire 4.400.000 annue, istituita con l'articolo 3 della legge 19 febbraio 1981, n. 27, a favore dei magistrati ordinari « in relazione agli oneri che gli stessi incontrano nello svolgimento della loro attività », è stata con l'articolo 2 della legge 6 agosto 1984, n. 425, estesa anche a tutti i magistrati amministrativi e militari, nonché agli avvocati e procuratori dello Stato;

l'anzidetta indennità viene corrisposta anche a vice pretori onorari e ai giudici popolari, ma non viene corrisposta ai giudici tributari (componenti di commis-

sione tributaria) che pure svolgono a tempo indeterminato e in modo continuativo funzioni giurisdizionali —:

se non ritengano che la mancata corresponsione della cosiddetta « indennità di rischio o di funzione » ai giudici tributari manchi di razionale giustificazione e, in caso di risposta positiva, quali iniziative intendano prendere per rimuovere un trattamento discriminatorio che nuoce al buon andamento delle commissioni tributarie. (4-01787)

MOTETTA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e delle finanze.* — Per sapere — premesso che

la *Gazzetta Ufficiale* viene inviata gratuitamente a tutti i magistrati professionali, ma non anche ai magistrati onorari (conciliatori, vice pretori onorari, componenti di commissione tributaria, ecc.), i quali pure svolgono, e non pochi di loro in modo continuativo, funzioni giurisdizionali —:

se non ritengano di dover disporre l'invio della *Gazzetta Ufficiale* anche ai magistrati onorari o, quanto meno, a quei magistrati onorari che ne dovessero fare espressa richiesta. (4-01788)

BIONDI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se risponde a verità:

che nel procedimento n. 715/80 la dottoressa Silvia Della Monica, magistrato della Procura della Repubblica di Firenze, ebbe ad inviare comunicazione giudiziaria ad un avvocato del foro di Firenze in ordine ai reati di corruzione impropria e favoreggiamento personale, reati dai quali il legale fu poi prosciolto;

che sotto la stessa data e per tali reati ordinò l'intercettazione delle utenze telefoniche sia dell'abitazione che dello studio del suddetto legale;

che nel provvedimento che disponeva le attività di intercettazione si soste-

neva genericamente che tali accertamenti venivano disposti anche per accertare reati della medesima natura di quelli dei quali era chiamato a rispondere il soggetto assistito dal suddetto legale.

Si chiede di sapere inoltre, considerato che i reati di corruzione impropria e di favoreggiamento personale non consentono affatto le attività di intercettazione telefonica, sicché sembrerebbe violato l'articolo 226-bis comma 1 del codice di procedura penale, che pone limiti insuperabili all'effettuazione delle intercettazioni telefoniche e che l'anzidetta intercettazione telefonica appare disposta anche per conoscere i fatti dei quali era imputato il soggetto assistito dal predetto avvocato, atteso il generico riferimento ad episodi di analoga natura, ma che così appare violato l'articolo 226-bis ultimo comma del codice di procedura penale che vieta « in ogni caso l'intercettazione delle conversazioni e comunicazioni... aventi per oggetto i procedimenti nei quali gli avvocati esercitano le loro attività », se il ministro non rilevi che dai fatti sopra esposti emerge una inammissibile prevaricazione dei diritti della difesa ed una non consentita violazione della *privacy* e quali iniziative intenda adottare nell'ambito delle sue competenze. (4-01789)

BIONDI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se sia a conoscenza:

del caso dei signori Pasquale Di Maria e Goffredo Chiappini, tecnici di costruzioni edili nella città di Tripoli ed ivi trattenuti senza plausibile motivo « in stato di fermo » e senza che nessun familiare abbia più potuto comunicare con loro. Tramite il Consolato generale di Tripoli e il Ministero degli affari esteri le mogli dei suddetti tecnici sono state convocate da un funzionario del Ministero stesso, dottor Giuseppe Cipolloni, il quale riferiva che per il rilascio dei propri congiunti avrebbero dovuto pagare una somma di otto milioni di dollari successivamente ridotta a cinquecento milioni di

lire. Essendo le consorti totalmente prive di ogni mezzo di sostentamento venivano consigliate di interpellare qualche banca al fine di farsi concedere un prestito;

che presso la Procura della Repubblica è stata depositata denuncia dalle signore Fiammetta Bernoldi in Di Maria e Giuseppina Mariani in Chiappini, in data 26 settembre 1987 nella quale sono dettagliatamente descritti i fatti.

Si chiede quindi di sapere quali iniziative intenda adottare per far sì che i tecnici Di Maria e Chiappini vengano al più presto liberati senza rilasciare alcuna cauzione. (4-01790)

TEALDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — premesso

che gli articoli 77 e 115 della legge 656 del 5 luglio 1952 e l'articolo 5 della legge n. 4 del 25 gennaio 1960 normano l'iscrizione al fondo di quiescenza del personale postelegrafonico appartenente agli uffici locali e il riscatto dei servizi resi in posizione di « Fuori ruolo » (impiegati ed agenti straordinari, sostituti portalettere, reggenti, nonché l'eventuale servizio prestato presso altre amministrazioni statali ed enti locali);

che, in base a tali norme i periodi riscattati vengono riconosciuti agli effetti pensionistici dietro pagamento di un contributo di riscatto pari al 4 per cento dello stipendio in atto alla data di presentazione della domanda del riscatto medesimo, mentre il personale degli uffici principali è invece soggetto ad un contributo pari al 6 per cento per il riscatto del servizio prestato fuori ruolo;

che, per questi ultimi, la posizione assicurativa già attivata presso l'INPS viene cancellata e i contributi relativi vengono trasferiti al Ministero del tesoro;

che, in difformità di ciò, per il personale degli uffici locali la procedura è ben diversa e causa ingiustificate discriminazioni e complicità poiché il servi-

zio riscattato col versamento del contributo del 4 per cento resta accreditato all'INPS a tutti gli effetti (per l'eventuale prosecuzione volontaria e la liquidazione di pensione di vecchiaia o di un trattamento supplementare qualora non si raggiungono i 15 anni di contribuzione INPS);

che si verifica l'assurdo (unico caso in tutte le amministrazioni statali, a quanto risulta) previsto dall'articolo 5 della legge n. 4: l'Istituto Postelegrafonici (che provvede alla liquidazione delle pensioni al personale degli uffici locali) si riserva la facoltà di recuperare sulla pensione liquidata la quota/parte della pensione INPS derivante dai contributi versati in regime obbligatorio e per i quali è stato richiesto il riscatto. La quota recuperata viene aggiornata in base agli eventuali aumenti di pensione INPS e la relativa trattenuta viene maggiorata da parte dell'Istituto Postelegrafonici;

che si è verificato, conseguentemente, un fatto abbastanza anormale poiché dal 1° gennaio 1984 il citato istituto non ha eseguito gli aggiornamenti. Nei mesi di giugno, luglio ed agosto 1987 la maggior parte dei pensionati di cui si tratta si sono visti addebitare, perciò, recuperi di pensione che vanno dai 2 ai 20 milioni circa, con conseguenti stravolgimenti dei bilanci già precari di tanta gente e di tante famiglie;

che appare quindi necessario abolire le sopracitate norme prevedendo l'allineamento del personale degli uffici locali al restante personale degli uffici principali per consentire a tutti la liquidazione di una sola pensione a carico dell'Ente che amministra il fondo pensioni IPOST;

che in tal modo verranno eliminate tutte le sperequazioni in atto, le anomalie di gestione e le confusioni che producono insofferenza da parte dei pensionati, i quali ultimi si vedono corrispondere trattamenti diversi, diversificati ed illogici, recuperi assurdi, derivanti da una gestione non corretta da parte dello Stato e dell'Istituto Postelegrafonici;

che, infine, appare non inutile sottolineare come tutto ciò costituisca un grave retaggio di quella lontanissima riforma dell'Azienda P.T. datata 1952. Riforma che prevede la costituzione di due ordinamenti o di due ruoli all'interno del proprio personale: ordinamento o ruolo ula; ordinamento o ruolo normale. Tra i tanti guasti prodotti da tali ordinamenti basti citare il caso di quei dipendenti che, pur in servizio presso la stessa

azienda, transitano da un ruolo all'altro. In caso di collocamento in quiescenza questi dipendenti vengono a fruire di due distinti trattamenti di pensione; uno per il servizio prestato nel ruolo ULA (uffici locali) ed uno per quello prestato nel ruolo normale —:

quali iniziative s'intendono adottare per porre rimedio a quanto sopra rammentato. (4-01791)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

MELLINI, AGLIETTA, RUTELLI E VESCE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quale sia il numero, lo stato e l'oggetto specifico dei procedimenti penali a carico del dott. Angelo Milana, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Piacenza.

Si chiede, in particolare, di conoscere quale sia la durata, fino ad oggi, di tali procedimenti ed in particolare di quello, che pure sarebbe pendente, di trasferimento d'ufficio ad altra sede ai sensi dell'articolo 2 della legge sulle guarentigie della magistratura.

Si chiede di conoscere se il ministro intenda adottare ulteriori provvedimenti ed intraprendere altre iniziative, nell'ambito delle sue competenze, allo scopo di far fronte alla gravissima situazione venutasi a creare nell'ambiente giudiziario di Piacenza e affinché si pervenga ad una definizione dei procedimenti in corso.

(3-00273)

D'AMATO LUIGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e del commercio con l'estero.* — Per sapere:

se siano a conoscenza delle trattative svolte tra emissari di diversi Governi, ed alle quali avrebbero preso parte anche intermediari italiani, per la vendita di tre bombe atomiche rubate nel poligono francese in Polinesia, successivamente depositate per alcune settimane a Ginevra e poi caricate ad Amburgo su un mercantile con destinazione ignota;

sulla base anche di quanto accertato da un'inchiesta giornalistica di cui ha dato notizia il *TG 1* delle ore 20 di domenica 4 ottobre 1987, se risponde a verità che, ai fini dell'acquisto dei tre micidiali ordigni bellici da parte di uno Stato

nord-africano, furono depositate in Svizzera azioni delle Assicurazioni Generali corrispondenti all'1,6 del capitale della grande compagnia italiana di assicurazioni per un valore di alcune decine di miliardi di lire;

infine, se autorità governative italiane abbiano provveduto a denunciare il fatto alla magistratura e quali indagini specifiche siano state svolte per accertare la provenienza del pacchetto azionario di Generali utilizzato per il losco affare.

(3-00274)

AGLIETTA, VESCE, FACCIO E STANZANI GHEDINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici, dei trasporti e dell'ambiente.* — Per sapere:

se rispondono al vero le notizie riferite da *L'Espresso* circa il progetto per l'autostrada Torino-Fréjus, nel tratto Rivoli-Susa, e più dettagliatamente:

se il 27 febbraio 1973 (15 anni fa) il consiglio d'amministrazione dell'Anas decise di finanziare con 145 miliardi il progetto di massima per « un'arteria indispensabile all'itinerario internazionale Lione-Torino-Milano-Venezia » mentre attualmente il costo sembra destinato a superare i mille miliardi;

le motivazioni per cui a febbraio il progetto del tratto di autostrada Rivoli-Susa è stato tolto dalla concessionaria, la SITAF, alla STEF — società pubblica, al 70 per cento di proprietà della regione, creata appositamente per la progettazione esecutiva della stessa autostrada — per essere assegnato alla società veronese « Centro studi e progetti » srl, esponendo conseguentemente la STEF al rischio di fallimento;

se l'avvento del Csp srl abbia comportato l'aumento delle previsioni di spesa per la Rivoli-Susa dai 400 miliardi del 1984 (progetto STEF) ai 1.040 attuali (progetto Csp srl);

se tale aumento sia stato ottenuto nella sua parte più consistente sovradi-mensionando in ogni modo il volume di inerti precedentemente previsto;

se le ragioni di questo spropositato aumento sono dovute ad un progetto faraonico che prevede viadotti-*monstre*, sovrabbondanza di rampe d'accesso e svincoli audacissimi ignorando completamente l'impatto ambientale, con gravissime conseguenze per il territorio, il paesaggio, la popolazione;

se la concessionaria dell'autostrada Rivoli-Susa, la Sitaf, società per azioni a capitale pubblico ha come maggior azionista l'Anas, che ne detiene il 40 per cento;

se il fatto che l'Anas controlli per legge il piano finanziario della Sitaf, trovandosi così nelle vesti di « controllore-controllato », ritiene che corrisponda ad esigenze di trasparenza di gestione della pubblica amministrazione;

se risulti che il geometra e imprenditore bresciano Defendente Marniga, assai vicino all'ex ministro Nicolazzi, sia socio del Csp srl;

se ai primi di settembre 1987 il Csp srl ha incorporato la « Marniga costruzioni Spa » di Edolo;

se la Secol del geometra Marniga sia stata incaricata dal ministro dei lavori pubblici di costruire il nuovo carcere di Eboli;

se tale incarico sia stato sospeso dal Consiglio di Stato e per quali motivi;

se la Secol sia stata assegnataria di lotti autostradali pur non avendo vinto gli appalti;

quali iniziative intendano assumere, per quanto di competenza, per verificare eventuali violazioni di legge, che potrebbero evidenziare dirette responsabilità del ministro dei lavori pubblici, presente e passato, e in caso affermativo quali iniziative ritengano di prendere;

quali provvedimenti urgenti intendano assumere per verificare che l'attuale progetto Rivoli-Susa, non violi i vincoli di legge e compatibilità ambientali, con gravissime conseguenze per il territorio e la popolazione e con grave sperpero di pubbliche risorse. (3-00275)

DEL DONNO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del bilancio e programmazione economica e per il coordinamento della protezione civile.* — Per conoscere quali iniziative ritengano di prendere di fronte alla grave situazione dell'approvvigionamento idrico nel Meridione. Da tempo sono state fatte presenti le gravi condizioni di stabilità che minacciano l'intero acquedotto pugliese. Il progressivo deterioramento di tratti non riparati, rendono infatti, più precaria e minacciosa la situazione e per l'emergenza furono disposti i lavori ed i fondi necessari. Si chiede quindi di conoscere per quali motivi il progetto con importo di 131 miliardi e regolarmente approvato, non venga effettuato. Resta grave e riprovevole il comportamento del Governo e nessuna giustificazione può trovare l'inerzia di quanti denunciano il male e non vi pongono rimedi. Da tempo il presidente dell'acquedotto pugliese, Emilio Lagrotta ha richiamato il Governo alle sue responsabilità esponendo i progetti da attuare richiamando l'attenzione sulle sfere d'intervento. (3-00276)